

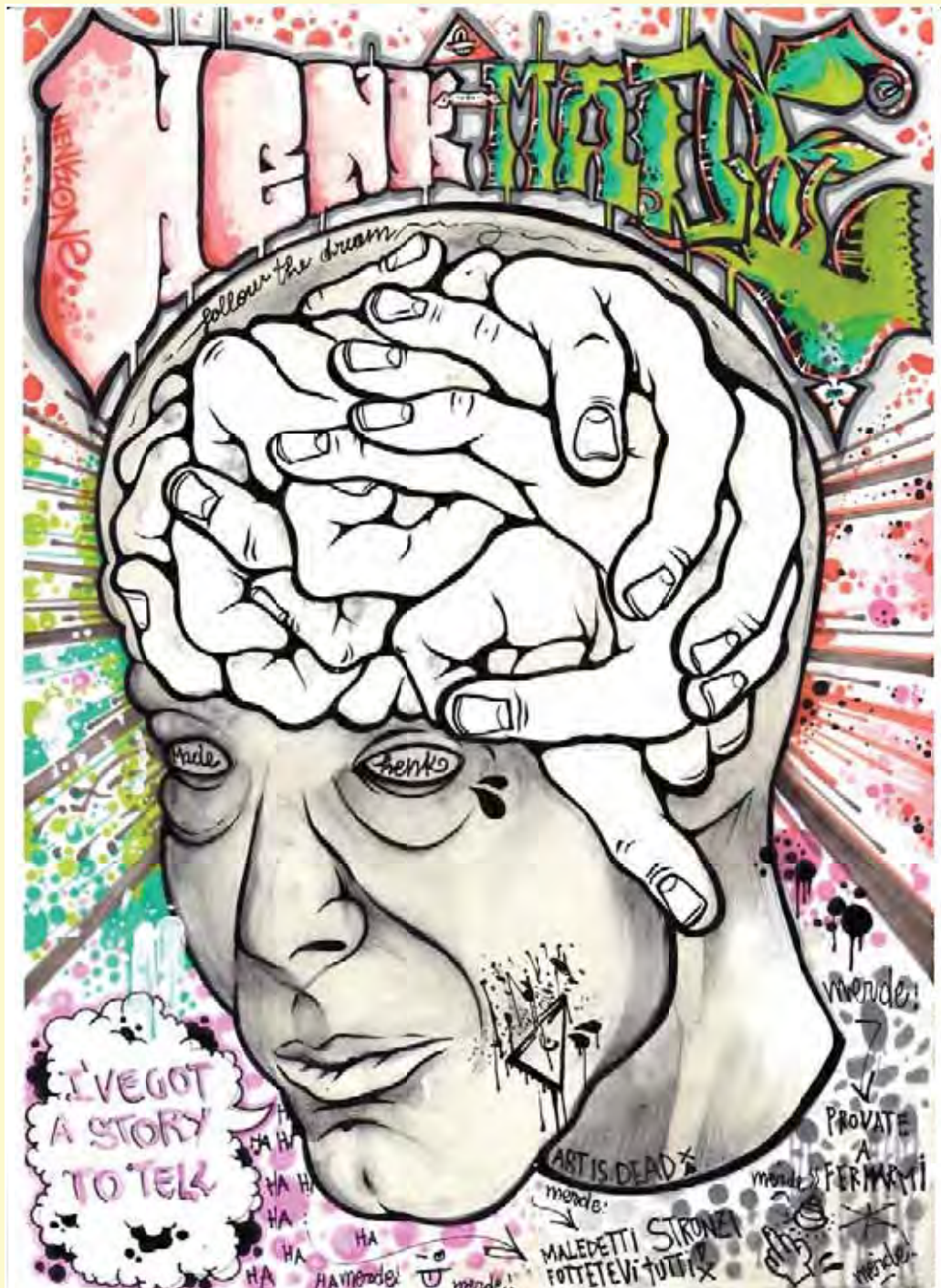
Rivista di

Psicodinamica
Criminale

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30 aprile 2008

ISSN 2037-1195

Per una criminologia del corpo



RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Periodico di saggi, criminologia e ricerche

Anno X – n. 2 giugno 2017

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30.04.2008

Direttore scientifico

Laura Baccaro

ISSN 2037-1195

CINECA: Codice rivista: E226505

Questa rivista è pubblicata sotto una licenza



Creative Commons Attribution 3.0.

Redazione amministrazione:

Associazione psicologo di strada, Vicolo I° Magenta, 5 – Padova

Mail: rivistapsicodinamica.criminale@gmail.com

Grafica di Riccardo Macia

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Editoriale	3
La voce del corpo, il silenzio delle mani. Per una criminologia del corpo, <i>Gianvittorio Pisapia</i>	7
Premessa	7
La voce del corpo	7
Il silenzio delle mani	8
Il corpo trasgredito	9
Una criminologia del corpo per gli uomini maltrattanti . Una proposta	11
<i>Gianvittorio Pisapia</i>	11
Perché le mani?	12
Perché il corpo?	13
Ascoltare le piccole narrazioni	15
Conclusioni	16
La pena di morte e il riscatto delle anime in età moderna. A proposito di Delitto e perdono di	
Adriano Prosperì, <i>Cesarina Casanova</i>	19
Bibliografia	27
Le mani per pensare, <i>Massimo Squillacciotti</i>	28
Le mani per pensare – 1	28
Le mani per pensare - 2	34
Terapia del delitto, <i>Gambarotta D. R.</i>	42

Editoriale

Quale ruolo e quali competenze attribuiamo al nostro essere nel mondo?

“Ti lascio il mio “vecchio scafandro”, mi disse un ergastolano qualche anno fa, così me lo sistemi e me lo ridai nuovo”.

Il corpo e la corporeità sono la misura, il simbolo, la presenza del nostro essere nel mondo, del nostro fare e quindi anche del nostro “peccare”. Dimensioni della vita e dell’esistente sulle quali intervengono fattori culturali, sociali, storici, psicologici e sì, anche criminologici e penali.

Le mani sono strumento di conoscenza, di cura ma anche di morte. Oggetto di punizione diretta: il taglio della mano al ladruncolo. Mi sovviene la mappa delle funzioni sensomotorie della corteccia e della rappresentazione dell’homunculus corticale, sorta di mostriciattolo con mani enormi proprio ad indicare la grande importanza che le mani rivestono nella vita di tutti i giorni.

Nei miei studi di medicina, nella mia “prima vita” professionale, ho studiato molto la neuroplasticità motoria e somatosensoriale apprendendo così come la stimolazione e la ripetizione di gesti influenzassero e modificassero l’organizzazione corticale del soggetto. Nella nostra corteccia cerebrale la riorganizzazione delle mappe (zone deputate ad una funzione) sembra avvenga sulla base di due meccanismi: i collegamenti pre-esistenti tra neuroni (sinapsi) non funzionanti si attivano, inoltre quando un neurone è danneggiato alcune parti di esso (dendriti e assone) cominciano a crescere (sprouting) creando nuove connessioni sinaptiche e magari impadronendosi di aree adiacenti e riorganizzandosi. Ho visto come la pratica possa modificare in modo importante le mappe che il nostro cervello usa per interpretare il mondo e noi stessi, proprio perché le mani sono connesse con circa il 70/80% delle nostre cellule cerebrali: stimolando simultaneamente mani e cervello attraverso compiti manuali è possibile sollecitare l’apprendimento, il pensiero creativo, il problem solving.

Questo numero è perciò un Invito a “metterci le mani” e a “sporcarsi le mani”.

Laura Baccaro

Le mani sono poggiate sul tavolo: mani callose con dita grosse e unghie lunghe e nere, che dichiarano il lutto dellamiseria. Si guarda le mani e ha l'aria stupita, come se le vedesse per la prima volta. Di che cosa si stupisce? Di aver ucciso con quelle? O che sono grosse e sporche? O del fatto che Dio l'abbia creato con le mani?

Petros MARKARIS, *Ultime della notte*,
Bompiani, Milano, 2010, p. 15

La voce del corpo, il silenzio delle mani. Per una criminologia del corpo,

Gianvittorio Pisapia

Dante fece scorrere il suo sguardo su di loro. “Il delitto è atto malvagio, ma non estraneo alle virtù dell’anima [...]. Ma penso anche che non esista macchinazione della mente che la ragione e la virtù non possano decifrare. Perché l’omicida lascia sul corpo della vittima l’impronta della propria anima, insieme con quella delle mani” (Giulio Leoni).

La mente ordina, il corpo esegue, le mani ubbidiscono? Nella mia esperienza sono le mani a consentire di entrare in contatto con il pensiero, sono volti senza occhi e senza voce ma che vedono e parlano. La mano non è un oggetto, la mano pensa e il corpo l’accompagna nella sua azione. Anche in stato di quiete la mano non è un utensile senz’anima: in essa permane la volontà di azione.

Premessa

Sono un commesso viaggiatore di idee (così mi definirebbe Tibor Fischer) che nei suoi itinerari conoscitivi ha avuto la fortuna di incontrare molti ostacoli, tali da invitarmi a riflettere su situazioni nuove e impegnative. Vi sono tuttavia - lo chiarisco subito così appariranno evidenti i limiti riscontrabili in queste pagine - alcuni ostacoli di fronte ai quali mi sono arreso. Per esempio, ho incontrato difficoltà a confrontarmi con le complesse problematiche affrontate da Isabella Merzagora nel suo volume *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze*. Non sono tra coloro che considerano le neuroscienze una moda passeggera ma, probabilmente perché nella mia esperienza personale e professionale ho sempre interagito con persone in carne e ossa, non mi sono attrezzato per comprendere linguaggi e meccanismi che mi sono sempre stati estranei. È una sfida avvincente indagare la possibilità di spiegare il comportamento anche in termini di attività del cervello, e comprendere le basi biologiche della coscienza tramite i processi mentali attraverso cui noi percepiamo, agiamo, impariamo e ricordiamo; ma il mio percorso segue altre tracce: attiene a un approccio conoscitivo e operativo a matrice antropologica e relazionale, che ha registrato nel tempo sviluppi non previsti. La scoperta del significato delle mani e del loro silenzio quale risorsa relazionale mi ha consentito il passaggio dal “corpo pensato” della criminologia tradizionale al “corpo vissuto” (inteso come luogo del costruirsi dell’identità e come principio di socializzazione e di scambio), per pervenire al “corpo trasgredito”. Non si tratta di individuare un settore specifico della criminologia, bensì di puntualizzare una dimensione conoscitiva e operativa trascurata: anche quando si occupa di eventi delittuosi come l’omicidio e il maltrattamento, reati che trasgrediscono il corpo altrui, la criminologia tradizionale si è mostrata muta rispetto al corpo delle persone coinvolte in questi eventi.

La voce del corpo

Senza il corpo a donargli un volto, scrive David Le Breton in *La sociologie du corps*, l’individuo non esisterebbe. Vivere significa ridurre costantemente il mondo al proprio corpo, attraverso il simbolico che esso incarna. Forse è esagerato affermare che sia impossibile parlare di un individuo senza presumere che si sta facendo riferimento a un soggetto in carne e ossa, ma è

indubbio che l'esistenza individuale è in primo luogo corporale e sottende un impegno di sensi, gesti, posture, virtualmente intelligibile da parte degli attori in ogni circostanza della vita attiva. Il corpo è la condizione dell'uomo, il luogo della sua identità, ciò che gli si toglie o ciò che gli si aggiunge modifica il suo rapporto con il mondo in modo più o meno prevedibile. Le crisi di identità sono una delle conseguenze possibili del turbamento dell'integrità corporale, perché, scrive Le Breton in *Antropologia del corpo e modernità*, il corpo si offre alla maniera di un labirinto di cui il soggetto ha perduto la chiave; una chiave che soltanto colui che sa srotolare il filo di Arianna può restituirgli (p. 194).

Ogni mio atto, scrive Umberto Galimberti in *Il corpo*, rivela che la mia presenza è corporea e che il corpo è la modalità del mio apparire: "Nel corpo, infatti, c'è perfetta identità tra essere e apparire e accettare questa identità è la prima condizione dell'equilibrio" (pp. 15-16). L'io-penso deve scoprire il suo spessore corporeo per apparire reciprocamente l'uno all'altro: "Senza questo spessore non saremmo l'un con l'altro o l'uno per l'altro" (Umberto Galimberti, p. 120).

Affermare "Penso, dunque sono" significa trascurare l'immersione sensoriale dell'uomo nel mondo, ridurlo a oggetto o strumento. Nel dualismo cartesiano, l'onnipotenza del pensiero pone la difficoltà di associare un corpo a questo pensiero.

Per contro, affermare "Sento, dunque sono" è un modo per sottolineare che la condizione umana non è totalmente spirituale, ma che l'esistenza dell'individuo è anzitutto corporea: ogni rapporto tra individuo e mondo implica la mediazione del corpo (David Le Breton, *Antropologia del corpo e modernità*, p. X).

Il passaggio dal corpo pensato al corpo vissuto, dall'ambito dell'avere (il corpo che ho) all'ambito dell'essere (il corpo che sono) rappresenta indubbiamente un salto di qualità in quanto ci si riappropria del corpo come risorsa di relazione, come luogo di apertura di sé all'altro e viceversa, come spazio vitale in cui si intrecciano le dinamiche del vivere. È la dimensione relazionale del corpo che conduce al riconoscimento del corpo altrui: "La scoperta di sé avviene infatti sempre nell'incontro con il corpo dell'altro; incontro sollecitato dalla somiglianza che, spingendo al confronto reciproco, favorisce la manifestazione dell'identità di ciascuno" (Giannino Piana, p. 85). Il corpo parla, come parla ogni cosa (Salvatore Natoli, p. 69), ma come riuscire ad ascoltare i suoi racconti, la sua narrazione?

Il silenzio delle mani

Per apprendere ad ascoltare la voce del corpo è necessario confrontarsi con l'azione delle mani e il loro silenzio. Un silenzio dalle imprevedibili sfumature e che potremmo ascoltare anche immersi nel trambusto della vita quotidiana, anche se non esploriamo la nostra intimità, perché le mani sono innanzitutto il loro silenzio. Un silenzio del quale non si parla e sul quale non si scrive e che, con la nostra disattenzione, abbiamo reso inafferrabile.

Se accogliamo l'ipotesi secondo cui 'silenzio' discende dal sanscrito 'śi-nôma' o 'śi-nâmi' che significa 'io lego', un silenzio acquista voce quando interagiamo con gli altri. Le mani, con il loro silenzio, sono una realtà di confine, una potenzialità di confronto nello spazio della vicinanza e della prossimità. Allora l'esperienza del silenzio delle mani non apparterrà interamente alla singola persona, dal momento che il soggetto non ritrova se stesso e il proprio passato al di fuori degli altri, né trova gli altri al di fuori del rapporto che ha con se stesso. Interrogare il silenzio delle mani diventa possibilità di conoscenza reciproca quando incontrando l'altro incontriamo

noi stessi. I *tra* diventano soglia, interstizi, luoghi di confine della nostra esperienza, della nostra conoscenza, della nostra azione.

Per rendere significativa l'esperienza del silenzio delle mani bisogna però riscoprire la dimensione del corpo vivente che ci mette in comunicazione con noi stessi e con il mondo. Il corpo, lo rammenta Eugenio Borgna, è immerso in una cascata di significati che cambiano di emozione in emozione, di giorno in giorno, di ora in ora, di situazione in situazione, in un carosello febbrile e temerario.

Non è facile tuttavia apprendere ad ascoltare il silenzio delle mani che - quando promettono, chiamano congedano, minacciano, interrogano, negano... - narrano in una scena senza confini. Alto è il rischio, avverte Duccio Demetrio, di farlo svanire se le parole che sospendono il silenzio lo feriscono, se la verbalizzazione diventa un rito sacrificale, se il linguaggio occulta messaggi non ancora articolati.

Il silenzio delle mani non è ambiguo né inafferrabile: sono le nostre parole che risultano ambigue e inafferrabili quando non immaginano azioni che ci conducano lungo sentieri sconosciuti. Se apprendiamo a dare un senso ad azioni non ancora praticate, il silenzio delle mani diventa generatore di mondi possibili. La creatività che nasce dalla capacità di convivere con il disordine in modo produttivo consente l'apparizione del nuovo e facilita l'accettazione di ciò che è inaspettato, permette di rivisitare e di ricollocare all'interno di contesti non ancora sperimentati le conoscenze utilizzate abitualmente.

Bisogna però essere disponibili a inoltrarci per cammini solitari e faticosi accettando di mettere in discussione le convinzioni che caratterizzano la nostra esistenza, in modo da non tradire quei frammenti di vita che, pur essendo "a portata di mano", non si sono ancora insinuati nell'attualità della memoria. Per questo non dobbiamo temere di imbatteci nella compatibilità contraddittoria che le mani sembrano imporre ed è importante consentire alle nostre mani di non divenire testi già narrati offerti come oggetti sacrificali all'interpretazione altrui.

A ciascuno di noi la responsabilità di consentire alle proprie e altrui mani di rendere riconoscibile la loro silenziosa identità e di trasmettere la rilevanza della loro silenziosa presenza, perché le mani - lo rammenta Kikuo Takano - non dimenticano mai di essere mani.

Il corpo trasgredito

Ridestare le mani dal loro silenzio diventa una sfida alla propria corporalità in una dinamica nuova del sentire, del percepire sé e la propria presenza.

In una prospettiva criminologica non è tuttavia sufficiente il passaggio dal corpo pensato al corpo vissuto; in reati come per esempio l'omicidio e il maltrattamento l'aspetto sul quale bisogna porre attenzione è il corpo trasgredito, laddove, lo ricordiamo, l'idea di trasgressione non può essere cristallizzata nella deviazione dalle norme di condotta, in particolare di quelle giuridiche. 'Trasgredire' rinvia infatti, nel suo significato originale, all'idea di muovere il passo, camminare, avanzare oltre il proprio confine per addentrarsi nello spazio vitale altrui. La trasgressione può avere una valenza positiva qualora due o più persone decidano di comune accordo di condividere i propri spazi; acquista una valenza negativa se, ospite non gradito, una persona invade il territorio altrui, per esempio commettendo un reato.

Come criminologi dovremmo apprendere a non considerare le mani che infliggono le coltellate, le mani dell'uomo che picchiano una donna come organi aggiuntivi della mente: le mani che hanno agito non sono solo di competenza della polizia scientifica o del medico legale.

Vi sono mani che accarezzano e mani che minacciano, mani che creano e mani che distruggono, mani che accolgono e mani che respingono, mani che offendono e mani che proteggono, mani che si offrono e mani che si sottraggono, mani che affermano e mani che negano, mani che si divertono e mani che si annoiano, mani che benedicono e mani che maledicono.

Vi sono mani amiche che rassicurano partecipando in una positiva quotidiana relazione con l'altro, come quando due amanti invadono, consenzienti, l'uno lo spazio dell'altro. È una trasgressione affettiva quella che conduce la mano del genitore ad accarezzare il proprio figlio.

Vi sono mani nemiche che nel loro movimento tendono ad annullare l'altro: la mano del genitore che schiaffeggia il figlio senza alcuna ragione che giustifichi il gesto, la mano dell'uomo che maltratta la propria compagna. In questo caso si registra anche una violazione di una norma giuridica, ma sarebbe riduttivo considerare la sola connotazione di reato (del quale l'autore deve ovviamente rendere conto).

È importante che colui che violenta e maltratta riviva i propri gesti come superamento dei propri confini e invasione dei confini altrui, aspetto forse più rilevante sul piano dell'esperienza individuale del fatto che siano atti antigiuridici. Ciò che potrebbe indurlo maggiormente a riflettere è fargli raccontare la violenza compiuta invitandolo a replicare i gesti che hanno agito la violenza. Le mani perdenti dell'uomo incapace di ricostruire ogni giorno il significato della propria esistenza si riconosceranno, *forse*, nella mani vincenti della donna che si rinnova in un nuovo progetto di vita perché non accetta di dichiararsi vinta. Allora l'uomo del reato apprenderebbe a dis-orientarsi. Il disorientamento potrebbe costituire la strada affinché egli individui direzioni differenti, in modo che il suo presente non rimanga imprigionato nella rilevanza antigiuridica del suo atto.

Le mani sono anche strumento di dominio: chi compie gesti illegittimi vivendoli come legittimi e ottiene di rappresentarli come tali all'altro, diviene padrone delle leve di comando riuscendo, alla fine, a imporre atteggiamenti che una persona non sarebbe in piena coscienza disposta a subire. Per questo diventa importante nel cammino di riscoperta delle mani che agiscono recuperare alla vita quotidiana - spazio e luogo in cui matura il mondo possibile che ogni soggetto si rappresenta e tenta, più o meno coerentemente, di realizzare - quella centralità che i criminologi le hanno troppo spesso disconosciuto.

Se si assume la realtà del corpo come aspetto centrale nell'affrontare il problema della presenza dell'altro, il criminologo dovrebbe porsi alcune domande: è possibile collocare il corpo vissuto e trasgredito nella riflessione criminologica? Quali i problemi da affrontare, quali le possibili direzioni di ricerca?

Con queste note non ci eravamo posti l'obiettivo di fornire risposte, ma unicamente di offrire degli spunti per l'apertura di un dibattito. Da parte nostra, concordiamo con Giannino Piana quando afferma che "nel corpo l'esistenza assume i connotati di una presenza-assenza, di un infinito rimando, di una tensione aperta in cui si realizza l'unica possibile verità dell'essere" (p. 90).

Indicazioni bibliografiche

- Eugenio Borgna, *Parlarsi. La comunicazione perduta*, Einaudi, Torino, 2015.
- Duccio Demetrio, *I sensi del silenzio. Quando la scrittura si fa dimora*, Mimesis (Accademia del Silenzio), Milano-Udine, 2012.
- Tibor Fischer, *La gang del pensiero. La zetetica e l'arte della rapina in banca*, Garzanti, Milano, 2009.
- Umberto Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- David Le Breton, *La sociologie du corps*, PUF, Paris, 1992.
- David Le Breton, *Antropologia del corpo e modernità*, Giuffrè, Milano, 2007.
- Giulio Leoni, *I delitti del mosaico*, Mondadori, Milano, 2004.
- Isabella Merzagora, *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze*, Cortina, Milano, 2012.
- Salvatore Natoli, *Vita buona vita felice. Scritti di etica e politica*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- Giannino Piana, *Persona, corpo, natura. Le radici di un'etica "situata"*, Queriniana, Brescia, 2016.
- Gianvittorio Pisapia, *Il silenzio delle mani. Riflessioni operative di un criminologo*, Aracne, Roma, 2016.
- Kikuo Takano, *Mano vā*, in *Versi alla mano*, a cura di Alfonso Pluchin

Una criminologia del corpo per gli uomini maltrattanti . Una proposta

Gianvittorio Pisapia

Queste pagine sono indirizzate agli operatori impegnati in interventi rivolti agli uomini maltrattanti; hanno preso corpo a mano a mano che maturavo riflessioni sull'identità professionale del criminologo, pensando a quei criminologi che continuano a interrogarsi.

Questa proposta si rivolge a coloro che:

- non accettano di trasformarsi in ladri di parole, atti, sentimenti, pretendendo di conoscere l'altro facendo zapping nella sua vita;
- sono consapevoli che quando intervengono hanno alle spalle un disegno che è sovente un modello conoscitivo e operativo stereotipato;
- non si illudono che sia possibile colmare le zone d'ombra della propria e dell'altrui biografia con tecniche più o meno raffinate;
- hanno chiaro che non sono depositari del sapere, ma unicamente del proprio sapere, che è sempre limitato e provvisorio;
- si impegnano a non annullare l'epistemologia quotidiana delle persone che incontrano;
- sono disponibili a individuare prassi diversificate attraverso le quali costruire un'interazione narrativa con il proprio interlocutore.

Impegnato da molti anni ad approfondire le potenzialità di una criminologia a matrice

antropologica e relazionale, solo di recente sono approdato alla scoperta del significato delle mani e del loro silenzio, a comprendere l'importanza di effettuare il passaggio dal corpo pensato (imbrigliato nelle parole) al corpo vissuto (luogo dell'identità) e al corpo trasgredito (negazione dell'altro). Un altro piccolo inizio per evidenziare una dimensione conoscitiva e operativa trascurata dai criminologi: anche quando si occupano di eventi delittuosi come l'omicidio e il maltrattamento, reati che trasgrediscono il corpo altrui, sovente si sono mostrati esitanti nell'approfondire la complessità del corpo delle persone coinvolte in questi eventi.

Obiettivo di questa proposta è offrire spunti per l'apertura di un dibattito, affinché le mani dell'uomo che picchiano una donna, che infliggono coltellate, che premono un grilletto, che lanciano l'acido non siano considerate organi aggiuntivi della mente.

L'intervento che propongo - che non si pone finalità terapeutiche e quindi può collocarsi all'interno di un percorso che vede impegnati altri operatori, per esempio psicologi e psicoterapeuti - consiste nell'invitare colui che maltratta a ripetere durante gli incontri i gesti con i quali ha agito la violenza, in modo che rifletta sul fatto che il suo agire non ha solo rilevanza penale, ma è superamento dei propri confini e invasione dei confini vitali altrui. È un'esperienza che potrebbe aiutarlo a dis-orientarsi divenendo un viandante che apprende a riconoscere il disegno delle proprie orme lasciate impresse sul corpo altrui.

Perché le mani?

Vi sono mani amiche che abbracciano, carezzano, assicurano, accolgono, proteggono, partecipando in una positiva quotidiana relazione con l'altro.

Ma vi sono anche mani nemiche che nel loro movimento tendono ad annullare l'altro, che minacciano, distruggono, respingono, offendono, maledicono. Le mani del genitore che schiaffeggia il figlio senza alcuna ragione che giustifichi il gesto, le mani dell'uomo che maltratta la propria compagna e le mani che uccidono.

È attraverso le mani - quelle mani con le quali chiediamo, promettiamo, chiamiamo, congediamo, minacciamo, preghiamo, supplichiamo, neghiamo, rifiutiamo, interroghiamo, ammiriamo, confessiamo, temiamo, ci vergogniamo, dubitiamo, comandiamo, incitiamo, giuriamo, testimoniamo, assolviamo, ingiuriamo, disprezziamo... - che entriamo in contatto con la durezza del pensiero; esse lo smuovono dandogli una forma, un contorno e uno stile di scrittura (Henri Focillon).

Bisogna pensare la mano non come una cosa, un ente, ancor meno come un oggetto. La mano pensa prima di essere pensata, è pensata ed è pensiero: un pensiero, il pensiero (Jacques Derrida).

Non bisogna però dimenticare che le mani sono innanzitutto il loro silenzio, un silenzio che, attraverso le mani, esprime la sua dimensione relazionale se accogliamo l'ipotesi secondo cui il suo significato discende dal sanscrito '*si-nôma*' o '*si-nâmi*' che significa 'io lego', e che ha corrispondenza con l'antico slavo '*silo*' che vuole dire 'laccio'. Un silenzio dalle imprevedibili sfumature e che potremmo ascoltare anche immersi nel trambusto della vita quotidiana, anche se non esploriamo la nostra intimità.

Il silenzio delle mani narra continuamente dello stato dei luoghi e della qualità delle situazioni incontrate. È lo sfondo permanente sul quale tutto prende risalto, è alla base del nostro sguardo,

del nostro ascolto, delle nostre percezioni (Marc de Smedt), e per questo è nostra responsabilità accingerci a fare emergere quello che nasconde, senza alzare muro contro muro.

Affinché non si alzi muro contro muro bisogna innanzitutto liberarsi dall'equivoco che ognuno sia responsabile solo delle proprie mani e del loro silenzio. Le mie mani sono anche le mani dell'altro, e le mani dell'altro sono anche le mie; il mio silenzio è anche il silenzio dell'altro, e quello dell'altro è anche il mio. A ciascuno la responsabilità di consentire alle proprie e altrui mani di rendere riconoscibile la loro silenziosa identità e di trasmettere la rilevanza della loro silenziosa presenza. Mani-*per*, silenzio-*per*, dunque, in una riscoperta della dimensione etica.

Non è facile tuttavia apprendere ad ascoltare il silenzio delle mani che - quando promettono, chiamano, congedano, minacciano, interrogano, negano... - narrano in una scena senza confini. Alto è il rischio di farlo svanire se le parole che sospendono il silenzio lo feriscono, se la verbalizzazione diventa un rito sacrificale, se il linguaggio occulta messaggi non ancora articolati (Duccio Demetrio).

Il silenzio delle mani non è ambiguo né inafferrabile: sono le nostre parole che risultano ambigue e inafferrabili quando non immaginano azioni che ci conducano lungo sentieri sconosciuti. Bisogna però essere disponibili a inoltrarci per cammini solitari e faticosi, accettando di mettere in discussione le convinzioni che caratterizzano la nostra esistenza, in modo da non tradire quei frammenti di vita che non si sono ancora insinuati nell'attualità della memoria. Per questo non dobbiamo temere di imbatteci nella compatibilità contraddittoria che le mani sembrano imporre ed è importante consentire alle nostre mani di non divenire testi già narrati offerti come oggetti sacrificali all'interpretazione altrui.

Perché il corpo?

È attraverso il silenzio delle mani che si apprende ad ascoltare la voce del corpo, quel corpo che è immerso in una cascata di significati che cambiano di emozione in emozione, di giorno in giorno, di ora in ora, di situazione in situazione, in un carosello febbrile e temerario (Eugenio Borgna). Ridestare le mani dal loro silenzio diventa una sfida alla propria corporalità in una dinamica nuova del sentire, del percepire sé e la propria presenza.

Come sarebbe per altro possibile parlare delle mani senza presumere che si sta facendo riferimento a un soggetto in carne e ossa? Il corpo è la condizione dell'uomo, è il luogo della sua identità, ciò che gli si toglie o ciò che gli si aggiunge modifica il suo rapporto con il mondo in modo più o meno prevedibile. Le crisi di identità sono una delle conseguenze possibili del turbamento dell'integrità corporale, perché il corpo è un vettore di comprensione della interdipendenza tra mondo e individuo e si offre alla maniera di un labirinto di cui il soggetto ha perduto la chiave; una chiave che soltanto colui che sa srotolare il filo di Arianna può restituirgli (David Le Breton).

L'esistenza dell'individuo passa attraverso il corpo. Formulare con certezza "penso, dunque sono" significa trascurare l'immersione sensoriale dell'uomo nel mondo e, sottintendendo un'onnipotenza del pensiero, pone la difficoltà di associare un corpo a questo pensiero. Per contro, affermare "sento, dunque sono" è un modo per sottolineare che la condizione umana non è totalmente spirituale. Il corpo è iscritto nel movimento delle cose, e l'uomo partecipa del legame sociale non solo con l'intelligenza, le parole o le azioni, ma anche tramite la condivisione di

innumerevoli rituali che scandiscono l'esistenza quotidiana corporea (David Le Breton).

L'io-penso deve scoprire il suo spessore corporeo per apparire reciprocamente l'uno all'altro: senza questo spessore non saremmo l'un *con* l'altro o l'uno *per* l'altro (Umberto Galimberti).

Senza il corpo a donargli un volto l'individuo non esisterebbe. Vivere significa ridurre costantemente il mondo al proprio corpo, attraverso il simbolico che esso incarna. Senza tema di esagerare si può affermare che l'esistenza individuale è in primo luogo corporale e sottende un impegno di sensi, gesti, posture, virtualmente intelligibile da parte degli attori in ogni circostanza della vita attiva.

Ogni mio atto rivela che la mia presenza è corporea e che il corpo è la modalità del mio apparire. Nel corpo, infatti, c'è identità tra essere e apparire e accettarla è la prima condizione dell'equilibrio (Umberto Galimberti).

Il passaggio dal corpo pensato al corpo vissuto, dall'ambito dell'avere (il corpo che ho) all'ambito dell'essere (il corpo che sono) rappresenta indubbiamente un salto di qualità in quanto ci si riappropria del corpo come risorsa di relazione, come luogo di apertura di sé all'altro e viceversa, come spazio vitale in cui si intrecciano le dinamiche del vivere. È la dimensione relazionale del corpo che conduce al riconoscimento del corpo altrui: la scoperta di sé avviene infatti nell'incontro con il corpo dell'altro; incontro sollecitato dalla somiglianza che, spingendo al confronto reciproco, favorisce la manifestazione dell'identità di ciascuno (Giannino Piana).

La riscoperta del corpo è una traccia per delineare una criminologia a matrice antropologica declinata al positivo che si proponga come "criminologia del corpo". Diventa così più agevole riuscire a comprendere l'altro come una persona che ha una storia formata da una trama di relazioni, di eventi, di incontri, di atti compiuti e atti mancati, ognuno dei quali, intrecciandosi in un groviglio difficilmente districabile, contribuisce a costruirne l'identità.

Non è tuttavia sufficiente il passaggio dal corpo pensato al corpo vissuto: in reati come per esempio l'omicidio e il maltrattamento l'aspetto sul quale bisogna porre attenzione è il corpo trasgredito, laddove, lo ricordiamo, l'idea di trasgressione non può essere cristallizzata nella deviazione dalle norme di condotta, in particolare quelle giuridiche. 'Trasgressione' (composto dal prefisso *trans-*, 'oltre' e *-gradi*) rinvia infatti, nel suo significato originale, all'idea di muovere il passo, camminare, avanzare oltre il proprio confine per addentrarsi nello spazio vitale altrui. Ogni trasgressione (sia essa declinata al positivo o al negativo) è superamento di tale limite e il suo significato non può essere esaurito in quello di violazione della norma giuridica.

La trasgressione può avere una valenza positiva qualora due o più persone decidano di comune accordo di condividere i propri spazi; se due amanti invadono consenzienti l'uno lo spazio dell'altro si è di fronte a una trasgressione desiderata. È una trasgressione affettiva quella che conduce la mano del genitore ad accarezzare il proprio figlio.

La trasgressione acquista una valenza negativa se, ospite non gradito, una persona invade il territorio altrui, per esempio commettendo un reato di maltrattamento. Sarebbe allora opportuno che la persona inizi a rileggere la trasgressione come parte integrante della propria esperienza, per potersi cimentare in altri percorsi, accogliendo sfumature e spiragli nuovi.

Ascoltare le piccole narrazioni

Le mani narrano attraverso il corpo, ma come riuscire ad ascoltare le loro narrazioni?

Se si chiede di narrare la propria esperienza attraverso la memoria delle mani, è prevedibile che all'inizio degli incontri vi siano momenti di perplessità di fronte all'indeterminatezza alla quale le mani rinviano quando diventano protagoniste dell'interazione. Probabilmente perché, paradossalmente, le domande da porre sono di senso comune; ma le domande più semplici a volte sono le più profonde: Dove sei nato? Dov'è la tua casa? Dove stai andando? Che cosa stai facendo? E, come è facile immaginare, le risposte sono destinate ogni volta a cambiare (Richard Bach).

Le risposte sono destinate a cambiare se il rispondere non discende automaticamente dal fatto che è stata posta una domanda, ma si apprende a interrogare innanzitutto le domande e a offrire risposte che a loro volta generino altre domande: Che cosa hanno fatto le sue mani nei minuti precedenti l'incontro? Che cosa faranno nei minuti successivi? Che cosa fanno le sue mani quando sono in casa? Che cosa fanno le sue mani quando sono al lavoro? Che cosa fanno le sue mani quando sono in vacanza? Si prende cura delle sue mani? Apprezza le sue mani? Ricorda alcuni momenti significativi della vita delle sue mani? Può raccontare alcuni momenti della sua vita indicando quale è stata la funzione delle sue mani?

Altre domande possono richiedere un confronto preliminare per verificare se si condivide il significato delle parole utilizzate: Le sue mani le obbediscono? Le sue mani ricordano? Avviene che le sue mani la ingannino? Le sue mani provano emozioni? Le sue mani convivono con l'incertezza?

Sono le conoscenze di senso comune quelle che le mani fanno emergere quando diventano protagoniste dell'interazione. Quando le mani narrano non ricercano 'grandi verità', ma danno vita a 'piccole narrazioni' che pongono di fronte a ciò che era dato per scontato.

Si può ipotizzare che, una volta iniziati, gli incontri possano procedere con i ritmi imprevedibili che accompagnano ogni conversazione. Il vantaggio della conversazione è di non conoscere ortodossia: non vi è alcun breviario, alcun sommario, alcun vademecum da consegnare, alcun libro liturgico nel quale è scritto l'intero ufficio perché ogni storia è penultima, perché c'è sempre un'ultima storia che sarà la risposta a questa storia, anch'essa penultima rispetto all'ultima risposta (Paolo Fabbri).

La conversazione, pur avendo delle regole minime che possono mutare e devono essere concordate fra gli interlocutori, non richiede condizioni particolarmente ritualizzate, ma si articola in codici flessibili declinati lungo l'imprevedibilità della relazione.

Quando l'interazione delle mani diviene un processo discorsivo attraverso cui le persone coniugano emozione e pensiero, costruiscono e scambiano il senso della loro esperienza, si scopre che il silenzio non è l'ombra del linguaggio verbale, non è mancanza di parole, è assenza di parole nuove che si manifestano quando si trasgrediscono le forme precostituite del linguaggio dando vita a verità narrative, frutto di quella imprevedibilità che emerge plasmata durante le interazioni.

Se le mani diventano protagoniste di una narrazione che aspira a essere azione costituente (che può essere più o meno ordinata e ha termine quando una delle parti coinvolte decide di abbandonare la scena) e che non si esaurisce nel prodotto di tale azione (ciò che è già stato raccontato), si deve accettare di essere contemporaneamente osservatore e osservato. Diventa in

tale modo più difficile che uno degli interlocutori possa ridurre l'altro a oggetto: colui al quale è inizialmente attribuito il ruolo di osservatore acconsente di mettersi in gioco e di includersi nel contesto dell'osservazione. Chi non osa compromettersi non sta narrando perché non accetta l'imprevedibilità della narrazione.

Conclusioni

Il commissario Kostas Charitos - un poliziotto alla ricerca di una verità nascosta in un mondo sempre più inafferrabile - guarda l'albanese le cui mani sono poggiare sul tavolo: mani callose con dita grosse e unghie lunghe e nere, che dichiarano il lutto della miseria. Si guarda le mani e ha l'aria stupita, come se le vedesse per la prima volta. Di che cosa si stupisce? Di aver ucciso con quelle? O che sono grosse e sporche? O del fatto che Dio l'abbia creato con le mani?

Lo stupore dell'uomo narrato da Petros Markaris ci conduce al termine (sempre provvisorio) di un percorso che, preso l'avvio dalla riscoperta del significato e del valore delle mani come risorsa narrativa, è pervenuto alla riscoperta del corpo.

È importante scoprire o riscoprire la quotidianità delle mani. I gesti che accompagnano la nostra esistenza fanno emergere aspetti sempre nuovi di quel mondo possibile che ognuno di noi tenta, più o meno coerentemente e consapevolmente, di realizzare.

Le parole che hanno trovato dimora in queste pagine sono frammenti del silenzio che non sarei stato in grado di comporre se prima di me altri non avessero regalato parole preziose. Frammenti che altri potranno cogliere, se sapranno lasciare parlare il silenzio senza pretendere di svelarne i segreti. Se è vero che il silenzio non è mancanza di parole, ma assenza di alcune parole, possiamo illuderci che anche le nostre siano l'eco di parole dimenticate.

Scrivere è sempre nascondere qualcosa, ci auguriamo che sarà il lettore a scoprire ciò che è assente in queste pagine, immaginandole come fogli bianchi sui quali è impresso, invisibile, un punto interrogativo.

Scrivere è innanzitutto un atto di egoismo. Se, tuttavia, si scrive non per insegnare ma per imparare, abbandonando l'illusione di potere pervenire a un sapere sicuro e accettando di camminare lungo percorsi inconclusi, allora anche le parole scritte possono trasmettere esperienza. Non ha forse ragione Thomas Mann a ricordarci che siamo tutti dei dilettanti della vita? Lo è sicuramente l'autore di queste pagine, e di questo non si rammarica.

Ma allora perché scrivi?

A.: Io non sono di quelli che pensano con la penna intinta in mano; e ancor meno di quelli che si abbandonano alle loro passioni addirittura davanti al calamaio aperto, troneggiando sulla sedia e fissando la carta. Io mi arrabbio o mi vergogno di tutto lo scrivere; scrivere per me è un bisogno, - anche il parlarne per metafora è per me ripugnante.

B.: Ma allora perché scrivi?

A.: Sì, mio caro, detto in confidenza: finora non ho trovato nessun altro modo di sbarazzarmi dei miei pensieri.

B.: E perché vorresti sbarazzartene?

A.: Perché voglio? Lo voglio forse? Io devo.

B.: Basta, basta!

(Friedrich W. Nietzsche, *La gaia scienza*, Aforisma 93)

I testi che mi hanno accompagnato

Richard Bach, *Illusioni. Le avventure di un Messia riluttante*, Rizzoli, Milano, 1977. Eugenio Borgna, *Parlarsi. La comunicazione perduta*, Einaudi, Torino, 2015.

Duccio Demetrio, *Trans-gredior. Stanchezza, riposo, attenzione*, in "Adulità", n. 15, 2002.

Duccio Demetrio, *I sensi del silenzio. Quando la scrittura si fa dimora*, Mimesis (Accademia del Silenzio), Milano-Udine, 2012.

Jacques Derrida, *La mano di Heidegger*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

Paolo Fabbri, *Una visione "poetica" del pensare e del parlare*, in Mauro Ceruti, Paolo Fabbri, Giulio Giorcello, Lorena Preta, *Il caso e la libertà*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

Henri Focillon, *Elogio della mano. Scritti e disegni*, Castelvevchi, Roma, 2014.

Umberto Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 2014. David Le Breton, *La sociologie du corps*, PUF, Paris, 1992.

David Le Breton, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, Cortina, Milano, 2007. David Le Breton, *Antropologia del corpo e modernità*, Giuffrè, Milano, 2007.

Petros Markaris, *Ultime della notte*, Bompiani, Milano, 2010.

Giannino Piana, *Persona, corpo, natura. Le radici di un'etica "situata"*, Queriniana, Brescia, 2016.

Gianvittorio Pisapia, *Il silenzio delle mani. Riflessioni operative di un criminologo*, Aracne, Roma, 2016.

Marc de Smedt, *Elogio del silenzio*, Paoline, Milano, 1992.

L'Autore

Gianvittorio Pisapia, laureatosi in Filosofia (Università Cattolica) e in Sociologia (Università di Trento) si è specializzato in Criminologia clinica (Università di Genova). Attualmente è Studioso Senior dell'Università di Padova dove ha insegnato Criminologia, Sociologia della devianza, Criminologia e politica criminale e ha diretto il Corso di Perfezionamento in Criminologia e Criminalistica.

Ha operato in:

- **Ambito delle vittime** quale responsabile operativo del Centro Iniziative Vittime del Comune di Padova (il primo centro in Italia che si è occupato delle vittime della delinquenza quotidiana).
- **Ambito penitenziario** per 10 anni quale Esperto del Ministero della Giustizia per l'attività di osservazione e trattamento dei detenuti definitivi negli istituti di Monza, Desio, Busto Arsizio, S. Vittore. È stato responsabile scientifico del Progetto carcere della regione Veneto e del comune di Padova. È stato responsabile scientifico dell'Associazione CIAO di Milano che si occupa di donne detenute con bambini.

- **Ambito minorile** quale responsabile scientifico per cinque anni della Comunità per minorenni dell'area penale "La Bussola di Cascina Bianca".
- **Ambito della sicurezza** quale consulente della Prefettura di Palermo e della Provincia di Arezzo.
- **Ambito della mediazione** sia quella comunitaria che civile e commerciale.
- **Ambito peritale** svolgendo perizie, su mandato del Tribunale di Sorveglianza di Venezia e del Magistrato di Sorveglianza di Padova, sulla pericolosità sociale di detenuti che avevano fatto richiesta di un beneficio penitenziario.
- **Ambito preventivo** con interventi territoriali relativamente alla devianza giovanile.

Tra i suoi ultimi lavori: *Manuale operativo di criminologia*, terza edizione, Cedam, Padova 2013; *Le tue mani parlano, le nostre mani narrano... Una proposta*, Logos, Padova 2013; *La vittima di reato tra controllo e sicurezza. Una riflessione operativa*, Logos, Padova 2014; *Criminology. An Italian Perspective*, Libreriauniversitaria.it 2014; *Il silenzio delle mani. Riflessioni operative di un criminologo*, Aracne, Roma 2016.

La pena di morte e il riscatto delle anime in età moderna. A proposito di Delitto e perdono di Adriano Prospero¹, Cesarina Casanova

Abstract

In *Delitto e perdono* Adriano Prospero ha preso spunto dall'immediata attualità – l'uccisione di Osama Bin Laden celebrata, per il popolo americano e il suo leader, come atto di giustizia –, stimolando, nell'ambito degli studi sulla storia della pena di morte, una riflessione più ampia sull'idea della morte del reo come risarcimento della società. Il contrasto tra vendetta e perdono è uno dei fili conduttori di questa riflessione, che parte dall'XI secolo, quando il sacrificio di Cristo è diventato il riferimento ideale delle strategie penali dell'Occidente. Da allora infatti ogni giustiziato ha potuto sperare nel perdono sacramentale e nella salvezza della propria anima grazie al supplizio della Croce ad espiatione del peccato originale. Di fronte alle raccomandazioni dei confortatori che fino al XIX secolo li accompagnarono al supplizio, ben pochi condannati a morte rifiutarono il conforto religioso che veniva loro offerto, permettendo che il rituale dell'esecuzione assumesse il suo carattere di sacralizzazione della pena.

At the beginning of *Delitto e perdono* Adriano Prospero recalls the killing of Osama Bin Laden, regarded as an act of justice by the American people and its president. Then, his book goes on spurring useful remarks about the history of the idea of conviction to death as a repair. One of the main threads of western thought about capital punishment can be found in contrasting vengeance and mercy from XI century, when Christ's sacrifice became the ideal link for most criminal codes. In fact, every executed man could hope for God's forgiveness and for his own soul's salvation at the foot of the Cross. Face to the advices of Confortatori, which until XIX century escorted all men sentenced to death to the scaffold, almost none refused to agree to religious solace, and so the execution proceeding became a sacramental act.

Nel 1835, quando Carlo Contoli scrisse le *Considerazioni sul processo e giudizio criminale*, Jeremy Bentham era morto da tre anni. Questa e le precedenti opere del cancelliere (poi fiscale) del tribunale d'appello di Bologna sono ispirate, nella classificazione dei reati e delle cautele che il giudice deve avere, ai principi dell'algebra *morale*, un riferimento che riprendeva quasi alla lettera l'«aritmetica morale», vale a dire il calcolo quantitativo delle emozioni e delle loro conseguenze sulle azioni pratiche, prospettato dalla filosofia illuminista – in particolare da Claude-Adrien H elvetius – e successivamente elaborato dallo stesso Bentham. Si manifestava cos  nel magistrato bolognese un'evidente tensione speculativa ad eliminare ogni forma di *arbitrium*, ma anche di emotivit  incontrollata, nella formulazione del giudizio e nella definizione della pena, una tensione che riaffiorava, dopo aver accompagnato la fine dell'*ancien r gime* e l'esperienza rivoluzionaria, proprio nei decenni della Restaurazione. «La Ragon criminale», scriveva Contoli,

¹ Testo in http://storicamente.org/casanova_pena_di_morte_e_riscatto_anime

«fondasi in divisioni, in frazioni, in sottrazioni, in moltiplicazioni per trovare i gradi morali della equazione più possibile tra il giusto naturale ed il giusto civile e politico» [Contoli 1835, V].

Sviluppando gli orientamenti importati in Italia negli anni della dominazione francese, si voleva affermare l'oggettività scientifica della prassi giudiziaria ed escludere che potessero essere ripristinati gli ampi margini di discrezionalità nella formulazione delle sentenze, soprattutto in caso di condanne a morte, propri del processo inquisitorio e degli uditori di *ancien régime*². La criminologia ottocentesca avrebbe fatto ulteriori passi in questa direzione. In un famoso saggio Carlo Ginzburg ha reso da tempo evidente il legame tra la scienza medica, il cui prestigio era allora in grande crescita, e i processi conoscitivi del magistrato inquirente e dello storico [Ginzburg 2000]. La dottrina e la prassi giudiziaria e l'esperienza investigativa, come la storia e la medicina, pur non avendo lo stesso statuto epistemologico delle scienze esatte – peraltro a loro volta non regolate da una ferrea logica matematica – erano comunque caratterizzate da una razionalità analogica, indiziaria, ma non per questo meno rigorosa. Conan Doyle faceva dire al dottor Watson che Holmes aveva, come detective, «la passione delle cognizioni complete ed esatte» associando ad essa il vaglio ossessivo di ogni possibile ipotesi nel ricostruire la scena del delitto³. Molto tempo prima, nel 1841, la stessa corrente innovatrice che era arrivata a lambire anche Bologna si era espressa nei *Delitti della Rue Morgue* di Edgar Allan Poe, il quale confermava la fiducia assoluta nel metodo deduttivo, che costringeva l'inquirente a porsi ogni volta l'obiettivo di attingere alla Verità sviluppando le proprie congetture investigative a partire da qualunque particolare insolito osservabile nel *modus operandi* dei criminali, andando oltre alle conclusioni più ovvie che si sarebbero potute trarre dai limitati mezzi della polizia⁴.

Fra le altre cose, questa ricerca della certezza delle prove e della razionalità del procedimento investigativo tendeva ad esorcizzare, nella vigenza della pena di morte, la possibilità che la sentenza capitale fosse iniqua in rapporto al reato. L'applicazione della condanna a morte, nel XIX secolo, pur continuando ad essere irrogata, per molti aspetti ci restituisce una sensibilità significativamente mutata: rispetto al passato, infatti, venne definendosi la linea di confine fra reato e peccato, e quindi tra sanzione corporale e interdizione spirituale, tra proscioglimento e remissione. Proprio nel passaggio tra Sette e Ottocento, la scena della ritualità delle esecuzioni aveva perso gran parte dello spazio occupato in precedenza dall'enfasi sulla sublimazione della morte (fisica) del condannato come atto di redenzione (spirituale). Per questo, in definitiva, le conforterie – le compagnie della buona morte e fra tutte quella bolognese – si erano costituite ed avevano assicurato per secoli lo spettacolo del riscatto *in extremis* dei criminali, trasformati in penitenti dai confratelli con il loro zelante volontariato, ad edificazione dei propri affiliati e della collettività dei credenti, nonché per la salvezza in punto di morte dell'anima immortale di quanti stavano per salire sul patibolo. «Attraverso l'imitazione di Cristo, un ladro e un omicida potevano diventare dei martiri. Sostenendo che il criminale era un fratello, i confortatori lo guidavano verso Cristo. Ritenevano che le preghiere del loro nuovo fratello avrebbero condotto le loro anime in paradiso» [Terpstra 2011, 324].

² Su questi temi si rimanda all'importante studio di Meccarelli 1998.

³ Doyle, A. C. 1971 (1887), *Uno studio in rosso*, Milano: Oscar Mondadori, 20.

⁴ «È attraverso queste deviazioni dal piano dell'ordinario che la ragione si apre la via, quando se la apre, nella ricerca della verità»: Poe E. A. 1970, *Racconti straordinari*, Firenze: Sansoni, 270.

Venuta meno con le codificazioni ottocentesche dei *reati* l'enfasi sulla celebrazione purificatrice dell'espiazione e del riscatto dal peccato, insieme con i rituali che suggerivano la reciprocità nella salvezza ultraterrena tra i condannati e coloro che li accompagnavano ai piedi del patibolo, non sorprende che la tensione ad attribuire criteri equitativi alla sentenza finale di un procedimento giudiziario si accentuasse e fosse al cuore dei dibattiti teorici dei giuristi e delle ambascie di quanti esercitavano nei tribunali. In realtà il dilemma su come debba operare concretamente la giustizia terrena ha molto a che fare ancora oggi con l'intento di raggiungere un bilanciamento perfetto tra colpa e redenzione. All'iconografia della giustizia e ai suoi occhi, bendati o scoperti, Adriano Prosperi ha dedicato alcuni anni fa un libro che si collega al tema dell'aspirazione all'assoluta equità del giudizio e che si apre con un riferimento a temi sensibili del XX e XXI secolo: lo spunto è dall'*Antologia di Spoon River* e dalla poesia dedicata da Edgard Lee Masters alle vittime della corruzione di alcuni giudici, mascherata da un'imparzialità di facciata. Da un evento del lontano 1904, quando l'avvocato Masters perse la causa e la vita del suo patrocinato anarchico, Prosperi ha preso spunto per riflettere sullo sfascio del sistema giudiziario nell'Italia di oggi e su come, anche rispetto ad un passato ancora più remoto e ad una scienza giuridica preilluministica, «le radici storiche e religiose della periodica cancellazione delle pene si sono fatte sempre più deboli e le speranze dei condannati sono affidate alle disfunzioni di una impersonale macchina burocratica che non riesce a stivare tutti gli esseri umani che vorrebbe nelle celle delle prigioni e che per questo produce di tanto in tanto una sommaria schiumatura del pentolone punitivo» [Prosperi 2008, XVII].

Si sa che una tradizione iconografica ha spesso rappresentato nei secoli passati la giustizia come una donna bendata – di volta in volta, a seconda delle circostanze, per celebrarne l'irrepreensibile imparzialità, insensibile ad ogni sollecitazione di favori, o viceversa per stigmatizzarne l'ottusa brutalità incapace di discernere le buone dalle cattive intenzioni, i malaugurati accidenti dalle intenzionalità perverse. Nella seconda accezione è significativa l'immagine a corredo del primo testo ufficiale a stampa della *Constitutio criminalis Bambergensis* pubblicato nel 1507 che rappresenta sei scabini e un giudice, tutti bendati e col cappello a sonagli del folle, che siedono ad amministrare giustizia, mentre una mano dal cielo regge un cartiglio con scritto «Auff boese gewonheyte uryteyl geben / Die dem rechten wider streben / Ist diser plinden narren leben»: emettere sentenze sulla base di cattive consuetudini, di quelle che contrastano il diritto, è la vita di questi pazzi ciechi [Prosperi 2008, 37].

La pazzia dei giudici ciechi, xilografia, in *Constitutio penalis Bambergensis*, Magonza 1507. Fonte: Prosperi A. 2008, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Torino: Einaudi.

Come osserva Prosperi, in questo caso all'immagine della follia si associa un passaggio cruciale, dal diritto consuetudinario fondato sulla concreta conoscenza dei legami di vicinato e delle ragioni specifiche delle contese, alla prassi processuale mutuata dal diritto romano. La *Constitutio* avviava in una parte della Franconia una radicale riforma che consisteva nel redigere per la prima volta una codificazione penale – se si escludono gli statuti delle città comunali italiane – ispirata dal diritto comune al posto delle consuetudini punitive e processuali di quelle regioni. Il processo inquisitorio, formalmente strutturato e poco adattabile ai singoli casi prendeva il posto di pratiche giudiziarie che lasciavano ampi spazi alla negoziazione; gli scabini, giudici locali e spesso ignoranti, lasciarono il campo a giudici formati sul diritto romano. È evidente che in

questa fase la benda ha ancora una connotazione visibilmente negativa, stigmatizzando l'approssimazione e l'incompetenza dei primi e preparando il passaggio ai secondi [34]. Ma se è



vero che la tensione ad aprire gli occhi dei giudici e ad affilare con la cultura e le qualità morali l'acutezza dei loro giudizi aveva trovato una prima realizzazione, la giustizia sovrana non avrebbe potuto limitarsi a dettare leggi e pratiche il più possibile equitative: per legittimarsi come unica portatrice della prerogativa di condannare o assolvere, non poteva che ispirarsi alla Legge divina e assumere la clemenza e il perdono come elementi costitutivi del monopolio dell'esercizio terreno del potere giudiziario.

Alle testimonianze delle pratiche caritatevoli che ininterrottamente si svelano nella storia dell'Europa cristiana, intrecciate con quelle della vendetta e del castigo, è dedicato l'ultimo libro di Adriano Prospero. Come sempre nei suoi lavori più importanti – a partire dal richiamo alla supplica di Paolo VI alle Brigate Rosse che costituisce l'*incipit* di *Tribunali della coscienza* [Prospero 1996] – anche in *Delitto e perdono* l'autore ha preso spunto dall'immediata attualità – l'uccisione di Osama Bin Laden celebrata, per il popolo americano e il suo leader, come atto di giustizia, in contrasto con la cultura giuridica e la sensibilità europea che hanno da tempo abbandonato, pressoché nella totalità degli stati, l'idea della morte del reo come risarcimento della società.

Questo approdo divergente delle rispettive dottrine e pratiche legali viene riferito dall'autore alla dicotomia tra vendetta e perdono che ha percorso la cultura mediterranea sia nella sua declinazione classica sia in quella giudaico cristiana, e che dall'XI secolo ha trovato una conciliazione con l'assunzione del sacrificio di Cristo a «fondamento ideale delle strategie penali dell'Occidente» [Prosperi 2013, 8], una condanna a morte ad espiatione del peccato originale nella quale si possono rispecchiare ogni singola esecuzione e ogni singolo condannato nell'aspettativa del proprio riscatto.

Tuttavia, una volta radicata l'idea della pena di morte come forma di giustizia legittimata dalla religione, si impose nella pratica, anche prima di Beccaria, il problema di proporzionare le pene ai reati, di «graduare la bilancia della giustizia» [20] e di scindere il reato dal peccato – definendo cioè le specifiche fattispecie criminali e dando dei riferimenti concreti per punire nelle corti secolari le singole manifestazioni della insondabile perversione degli animi. Nel tardo Seicento Gian Domenico Rainaldi – fra gli altri – aveva provato a costruire una classificazione delle pene che dipendeva da come il magistrato si disponeva nei confronti del reo, affidando il vaglio imparziale delle prove e le garanzie per gli inquisiti alla rettitudine morale del giudice – che, se intemerata, avrebbe reso superflua anche la funzione del difensore – giustificando così il margine di soggettività nell'applicare nei singoli casi le sanzioni previste dai bandi⁵. Un secolo e mezzo prima Pino da Cagli aveva a sua volta cercato nella integrità del magistrato la garanzia di equità che gli inquisiti potevano aspettarsi: quando egli «bene esaminando & bene intendendo le parti troverà modo da sentenziare secondo le leggi ma con temperamento tale che non mostri crudele il legislatore per la severa sentenza, quasi della legge data dal giudice né che esso giudice si scuopra male intendente della legge, sentenziando con la mente a fatto dell'autore. Nel quale caso sarà il giudice veramente discreto & savio & per dire chiaramente galant'huomo quando tra le apparenti ragioni degli avversarij contendenti troverà ragionevole via da scoprire il torto & da ben vedere le ragioni d'essi»⁶.

Prima ancora il giurista e umanista Andrea Alciato aveva stigmatizzato la mattanza praticata nel Cinquecento con il ricorso indiscriminato alla pena capitale: «I suggerimenti di Alciato individuavano con grande anticipo quelle soluzioni alternative alla pena capitale che Beccaria doveva suggerire due secoli dopo» [Prosperi 2013, 23]. Ma ancora a lungo finalità di controllo sociale avrebbero messo a tacere le voci contrarie alla pena di morte e il compito di impartire e ritualizzare il perdono cristiano sarebbe stato assunto dai confortatori. Un episodio raccontato in una lettera di santa Caterina Benincasa riassume il senso sacrale della conforteria e sublima la suggestione mistica delle nozze di sangue e di morte celebrate dalla santa sotto il patibolo di un condannato del quale sappiamo il nome, Niccolò di Toldo da Perugia, ma non il reato. Caterina arrivò sul luogo dell'esecuzione e spronò l'uomo ad apprestarsi alla celebrazione della loro unione nel sangue di Cristo: «Posesi giù con grande mansuetudine, e io gli distesi il collo, e

⁵ G.D. Rainaldi, *Observationes criminales, civiles, et mixtae*, Romae, ex officina Haeredum Corbelletti, MDCXCI, dove la rettitudine del giudice contrasta la mancanza di certezze comune a tutti gli uomini: «Omnia sub luna esse incerta, fallacia, mendacijs et erroribus exposita, sed quia ut diximus ad actus humanos regendos & sustinendos sufficit certitudo moralis», p. 303.

⁶ *Del galant'huomo overo dell'huomo prudente et discreto di M. Bernardino Pino da Cagli libri tre Nei quali con bellissimo modo & ordine copiosamente si contiene quanto si aspetti a chi fa professione di perfetto galant'huomo*, in Venetia, appresso i Sessa, MDCIII, p. 164.

chinàmi giù e rammentàli el sangue dell'agnello: la bocca sua non diceva, se non 'Gesù' e 'Caterina' e così dicendo ricevetti el capo nelle mani mie» [103].

A partire da questo episodio, tutta la seconda parte del libro è dedicata a rintracciare, nel corso del tempo, le prove di come, «per quanto vile, degradante e disgustoso fosse quel compito, la risposta dei devoti della carità fu straordinariamente positiva e portò rapidamente a una diffusione di quel tipo di confraternita in una gran quantità di città e di centri minori dell'Italia» [144]. Un modello dell'attività di persuasione dei condannati, assolta dai confortatori, affinché accettassero senza suscitare scandalo l'esecuzione della sentenza capitale e la sua regolata spettacolarizzazione può essere considerata l'attività della confraternita bolognese di S. Maria della Morte e il suo quattrocentesco «manuale di conforto», in particolare il *Capitolo trigesimoquarto che tracta de coloro che la morte non li doleria se la havessero cum ragione meritata*. Le sacre scritture e in primo luogo la stessa morte di Gesù offrono alle coscienze dei giudici e al risentimento degli innocenti condotti al patibolo senza colpa un robusto deterrente al rimorso per i primi e alla pubblica invettiva per i secondi. Il manuale infatti suggerisce una risposta che suona così:

E cussì fratello mio, tu ti dèi al presente recognoscere che se tu non hai facto el male che t'è opposto, tu serai posto nel numero de coloro che moreno innocentemente, e cussì nell'altra vita tu serai posto nel numero di sancti martiri innocente, se tu porai portare questa pena cum patientia e cum la volontà de Dio. E se tu hai facto el male, non dire de no, ma più tosto taci e non parlare de questo, a ciò che tu non condanni l'anima tua [Troiano 2007, 429].

Nella secolare attività della confraternita di S. Maria della Morte di Bologna non si segnarono solo successi. Ricordo qui il caso di una donna, Diamante Mori, condannata a morte per l'uccisione del marito della figlia Maddalena nel 1640, che rifiutò di adeguarsi al cerimoniale edificante previsto dal manuale ne mai volle attendere al suo consolatore, che svisceratamente la pregava, a considerare il luogo, dove era, e che deponesse l'odio, e lasciasse per amor de Dio queste sue opinioni, epperò a piedi del patibolo si riconciliò, o almeno ebbe la benedizione del sacerdote, avante del quale veramente assai pronta se prostrò in ginocchioni in mezzo al fango, ma mai replicò cosa alcuna che se gli era suggerito, anzi nell'ultimo invece di udirla dire Giesù si sentì a dire oime e così spirò lasciando molto di che temere della sua salute, perché l'estrinseco fu molto cattivo, e non diede segni di dubitarne qualora la divina assistenza non l'avesse aiutata in quell'estremo e con un interno atto di vera contrizione come si può sperare; per altro fu una femina molto disubbidiente, testarda, fissa nelle sue opinioni, e piena di chiarle, maligna, e tutta odio, e rancore, che se gli vedea sino dagli occhi, e lo manifestava con dibattimenti di mano quallora era slegata, e persino con la voce, che alzava a tutto potere per solamente da pazza sfogarsi. Si preghi pure il sig. Iddio che nisuna mai delle donne, ma principalmente di questa sorte, siano mai per dover essere giustiziate, perché non vi è per queste consolazione e conforto che le renda capace a ridursi, essendo un doloroso martirio de consolatori medesimi una tale indicibile ostinazione⁷.

Dunque, il rapporto fra «pazienti» e confortatori non ebbe sempre un esito positivo, con il pentimento e l'accettazione del supplizio con cristiana rassegnazione. «Ma i loro metodi

⁷ Archivio di Stato di Bologna, *Catalogo di tutte le giustizie seguite in Bologna dall'anno 1030 sino al 1539 tratto da varie croniche e manoscritte, e stampate come si vede dalle note in margine. Dall'anno poi 1540 sino al tempo presente dalli libri della Conforteria*.

aiutarono a nascondere nel segreto delle notti e nel chiuso delle loro cappelle i momenti più drammatici del rapporto col morituro e a soffocare nel bisbiglio delle preghiere le grida disperate di chi si vedeva destinato a una sorte intollerabile» [Prosperi 2013, 15]. Nella terza parte del libro lo sguardo si fa più attento alle differenze, ai modi diversi di interpretare l'amministrazione della giustizia e l'esecuzione della pena capitale nei diversi stati italiani ed europei. In ambito cattolico spicca la progressiva assunzione del ruolo di protagonisti da parte dei gesuiti e il peso attribuito alla casistica applicata al conforto dei condannati, condensata in un'opera pubblicata a Bologna nel 1658, le *Notti malinconiche* di Giacinto Manara.

Nel passaggio tra Sette e Ottocento le confraternite della giustizia non scomparvero ovunque, ma al contrario rimasero ben presenti sulla scena dell'esecuzione, come nel caso di Modena. Anche a Bologna prevalse la continuità col passato, anche se, a partire dall'età napoleonica, le funzioni di conforteria passarono ai religiosi e venne definitivamente meno la partecipazione di devoti laici fra i confratelli che ne aveva connotata la lunga tradizione precedente. Tuttavia, l'elemento nuovo fu la tipologia dei reati perseguiti, in prevalenza politici e di opinione; sia pure private del tradizionale peso dei membri secolari, il fatto che le compagnie della buona morte fossero ancora pronte ad accompagnare i condannati ai piedi del patibolo fu comunque una importante persistenza del passato che ha attraversato gli anni francesi ricongiungendo nelle pratiche devote di accompagnamento alla morte dei condannati l'*ancien régime* ai decenni della Restaurazione.

Contemporaneamente, nello Stato pontificio Carlo Contoli fra gli altri aspirava ad una innovazione e ad un taglio netto con il passato: in particolare, auspicava che si moltiplicassero all'infinito le fattispecie criminali – le possibilità teoriche contemplate dai codici penali da applicare ai reati concreti – per annullare il rischio dell'iniquità giudiziaria, cioè di una attribuzione irragionevole della pena di morte per una dose di colpa insufficiente. Le sue *Considerazioni* sono appunto la riflessione sul codice di procedura penale del 1831 in relazione ad una tensione speculativa ed etica destinata a restare insoddisfatta⁸. Comparivano invece le prime crepe di questa cultura: Conan Doyle avrebbe superato la *Verità di Legge* di Contoli attribuendo al suo detective le risorse della razionalità geniale, ma in entrambi i casi questi sacrosanti roveli che dovevano orientare l'attività dei giudici rendendoli imparziali e pressoché infallibili complicarono le cose e soprattutto, rispetto al passato, contribuirono a dilatare i tempi dei procedimenti, in considerazione anche dell'appellabilità dei giudizi, in antico regime quasi eccezionale e rimpiazzata dal frequente ricorso alla supplica e dalla concessione discrezionale della grazia, in molti casi onerosa, da parte del sovrano.

Pur come risultato di procedure spesso sommarie, le esecuzioni capitali di antico regime erano state l'ultima tappa di un percorso rapido ma non necessariamente al di fuori di ogni regola. I reati per i quali in età moderna la pena ordinaria prevista dai bandi era la condanna a morte erano numerosi, dal parricidio alla stregoneria, dal furto reiterato alla sodomia ma Gian Domenico Rainaldi stese le sue considerazioni sul modo di irrogarla a partire dal crimine per il quale meno facilmente potevano essere richieste attenuanti dai difensori e cioè l'omicidio qualificabile e comprovabile come volontario, commesso senza provocazione e senza causa. Gli omicidi premeditati dovevano essere perseguiti con il massimo del rigore «quod si iura

⁸ Regolamento per la disciplina dei giudici e tribunali, e per le tasse giudiziarie, in *Raccolta delle leggi della Pubblica amministrazione*, vol V, disp. N. 10.

servaretur multi ab homicidiis retraherentur, quando ob indulgentiam tot committuntur homicidia, ut difficile sit dicere an frequentiores sint hominum caedes an natiuitates»⁹.

Negli anni nei quali scriveva Rainaldi le «caedes» a Bologna si erano fatte meno frequenti ma non era per questo che le condanne a morte erano vistosamente diminuite dagli inizi del Cinquecento. Parecchi decenni dopo, nel 1756, la propensione a introdurre elementi di garantismo e di attenuazione degli aspetti più arbitrari e feroci della legislazione preesistente, evidente nel bando promulgato a Bologna dal cardinale Fabrizio Serbelloni, non si tradusse però in una significativa e sistematica mitigazione delle pene che anzi, per alcuni delitti che destavano particolare riprovazione o allarme sociale, risultano addirittura aggravate. Le pene corporali, così come la pena di morte, anche con modalità atroci, come il tanagliamento con ferri roventi, il mazzolamento e lo squartamento del cadavere, per i delitti più gravi come il parricidio o l'assassinio proditorio, furono confermate.

La ricerca di un equilibrio fra diritti individuali e ragion di stato non fu neppure la cifra del codice penale italico del 1811, pura e semplice traduzione di quello francese del 1810, ispirato da un'antropologia cupa e pessimista, ben diversa dall'ottimismo filantropico e dalla mitezza del codice rivoluzionario del 1791. Il codice del 1810 distingueva fra diversi gradi e tipologie della pena: afflittive e infamanti, come quella di morte, i lavori forzati a vita e a tempo, la deportazione, la reclusione, il marchio a fuoco e la confisca dei beni; solo infamanti come la berlina, il bando e la degradazione civica; correzionali, quali la detenzione per periodi relativamente brevi, l'interdizione temporanea da alcuni diritti civili, la multa. Tuttavia la difesa intransigente della sicurezza dello stato, dell'ordine pubblico e della proprietà [Lascoumes et al. 1989], si traduceva in un sistematico rigore che sconfinava nella spietatezza, reintroducendo forme di punizione atroci e degradanti che ignoravano le considerazioni umanitarie dell'illuminismo giuridico e sembravano ricondurre all'antico regime¹⁰. La pena di morte era prevista per oltre trenta fattispecie di reato e nel caso del parricidio, cui erano assimilati l'attentato o la cospirazione contro la persona del sovrano, l'esecuzione era preceduta dal taglio della mano destra.

Negli anni della Restaurazione, un'aspirazione, sempre frustrata, ad una codificazione che fosse adeguata alle idee che erano circolate nei decenni precedenti si fece sentire anche nello Stato pontificio, ma il fatto che proprio nello Stato pontificio i riti della morte confortata abbiano resistito più a lungo è significativo della scarsa eco che ebbe. A metà dell'Ottocento ad uso degli affiliati dell'Arciconfraternita della Morte e Orazione di Ferrara (per statuto, dal 1853, depurati dagli elementi popolari e operai) fu redatto, probabilmente dal marchese Girolamo Canonici, un opuscolo che doveva orientarli nelle loro funzioni e che ribadiva la liceità della pena di morte [Prosperi 2013, 547-550]. Confortatori furono attivi, sempre più informalmente, ancora nella Roma di Pio IX, fino alla vigilia della sua caduta nel 1870. Vent'anni dopo il nuovo codice penale

⁹ *Syntaxis rerum criminalium cum adnotationibus ad bannimenta generalia civitatis et legationis Bononiae a clara memoria em.mo & rev.mo domino cardinali Benedicto Iustiniano legato a latere condita autore Ioanne Dominico Raynaldo dictae civitatis & legationis olim auditore nunc vero in Romana curia avvocato, opus in duobus libris. digestum iudicibus et omnibus foro versantibus, ut speratur, non inutile, cum praeter explicationem, et quandam adiectionem ad dicta bannimenta, quaestiones ventiletur iuxta tramites et apices iuris communis, doctorum auctoritatibus ac tribunalium exterorum decisionibus illustratae, divo Petronio dicatum liber primus, Romae MDCXXXVIII, excudebat Dominicus Antonius Hercules, p. 431.*

¹⁰ Cattaneo M. A. 1811, *L'autoritarismo penale napoleonico*, in Vinciguerra S. (eds.) 2001, *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia* (1811), ristampa anastatica, Padova: CEDAM, 23-32.

italiano avrebbe portato all'abolizione della pena di morte e, in apparenza, alla fine della morte confortata.

In tutta la storia secolare della conforteria, osserva Prosperi, ben pochi in imminenza della morte resistettero all'esortazione di convertirsi, permettendo che il rituale dell'esecuzione assumesse il suo carattere di sacralizzazione del trapasso come prova del perdono del condannato e della salvezza della sua anima. La paura del passaggio all'Al di là non è venuta meno nemmeno oggi, non solo negli stati nei quali la pena capitale è ancora in vigore, ma anche nelle corsie degli ospedali dove, almeno nei paesi cattolici, l'assistenza religiosa ai malati terminali ha assunto forme nuove, che tuttavia si ricollegano all'antica tradizione della morte confortata. «La paura di morire, l'insopprimibile bisogno di vivere ancora e l'offerta della speranza di una religione nata intorno alla crocefissione di un profeta ebreo trovano così antichi e nuovi motivi d'incontro»¹¹.

Bibliografia

- Contoli C. 1835, *Considerazioni sul processo e giudizio criminale nei due sistemi del processo scritto e orale*, Bologna: Tipografia e Fonderia del Genio.
- Elias N. 1985, *La solitudine del morente*, Bologna: il Mulino.
- Ginzburg C. 2000, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, ora in *Miti, emblemi, spie: morfologia e storia*, (2° ed.), Torino: Einaudi.
- Lascoumes P., Poncela P., Lenoël P. 1989, *Au nom de l'ordre. Une histoire politique du code pénal*, Paris: Hachette.
- Meccarelli M. 1998, *Arbitrium. Un aspetto sistematico negli ordinamenti giuridici in età di diritto comune*, Milano: Giuffrè.
- Prosperi A. 1996, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino: Einaudi
- Prosperi A. 2008, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Torino: Einaudi.
- Prosperi A. 2013, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Torino: Einaudi.
- Terpstra N. 2011, *Parentela al patibolo. La fratellanza spirituale tra condannati e confratelli nel Cinquecento*, in V. Lavenia e G. Paolin (eds.) 2011, *Riti di passaggio, storie di giustizia. Per Adriano Prosperi*, vol. III, Pisa: Scuola Normale Superiore, Edizioni della Normale, 317-327.
- Troiano A. 2007, *Il Manuale quattrocentesco della Conforteria di Bologna. Il ms. Morgan 188 della Pierpont Morgan Library (New York)*, in Prosperi A. (ed.), *Misericordie. Conversioni sotto il patibolo tra Medioevo ed età moderna*, Pisa: Scuola Normale Superiore, Edizioni della Normale, 347-479.
- Vinciguerra S. (eds.) 2001, *Codice dei delitti e delle pene per il Regno d'Italia (1811)*, ristampa anastatica, Padova: CEDAM, 23-32.

¹¹ Prosperi 2013, 554. Il richiamo dell'autore, implicito in tutto il libro, è qui apertamente al *Delitto e castigo* di Dostoevskij, ma le sue parole rinviano anche a Elias N. 1985.

Le mani per pensare¹², Massimo Squillacciotti

Siena, 12 maggio 2015

Lezione al corso di Robotica del prof. D. Prattichizzo, Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione e Scienze Matematiche, Università di Siena.

La lezione è affrontata secondo tre prospettive:

- la prima di antropologia visiva con un video preparato per l'occasione da Erica Paterno dal titolo "mani per pensare" (durata 3:45)
- la seconda di antropologia culturale, con un inventario dei "luoghi" linguistici, letterari, fotografici, dell'arte e cinematografici... in cui le mani fanno la loro parte;
- la terza di antropologia cognitiva, con le risultanze scientifiche interdisciplinari sulla funzione della mano nel processo di ominazione e nella formazione delle abilità cognitive della specie: la mano, appunto, come ponte tra gli ambienti e il pensiero, il Mondo e l'Uomo.

Le mani per pensare – 1

DEFINIZIONE

Nei primati la **mano** è l'organo prensile che si trova all'estremità del **braccio**, collegato a questa tramite il **polso**. Comprende **cinque dita**, che costituiscono la parte più predisposta al senso tattile.

La mano è il primo strumento del genere umano; nell'*Homo sapiens* è anche un mezzo di espressione quando aiuta la parola o la sostituisce tramite il linguaggio dei segni.
(<http://it.wikipedia.org/wiki/Mano>)

Citazione: "La mano è azione: afferra, crea, a volte si direbbe che pensi. [...] le mani non hanno soltanto assecondato gli intendimenti dell'essere umano, ma hanno contribuito al loro determinarsi, li hanno precisati, hanno dato loro forma e figura. L'uomo ha fatto la mano, nel senso che a poco a poco l'ha emancipata dai vincoli del mondo animale liberandola da un'antica schiavitù imposta dalla natura; ma la mano ha fatto l'uomo. [...] La presa di possesso del mondo esige una sorta di fiuto tattile. La vista scivola sulla superficie dell'universo. La mano sa che l'oggetto implica un peso, può essere liscio o rugoso, che non è inscindibile dallo sfondo di cielo o di terra con il quale sembra far corpo. L'azione della mano definisce il vuoto



¹² Testo in: <http://arlian.media.unisi.it/File-link/Le-mani-per-pensare.htm>

dello spazio e il pieno delle cose che lo occupano.” (Henri Focillon, *Vita delle forme*, seguito da *Elogio della mano*, Torino, Einaudi, 1972 [1934]. Citazione passim, pp. 106, 109, 110.)

Le mani toccano, creano, capiscono, progettano: cioè pensano

1 - Video di Erica Paterno, [Città d'autunno](#) – Durata 1:14.



Le mani: che fanno?

le mani applaudono

le mani carezzano

le mani cantano

le mani contano

le mani costruiscono

le mani fanno male (con i pugni)

le mani fanno teatro: *ombre cinesi* - Video animazione con le mani: [Stop Motion Hand Tricks](#) – durata 1:11

le mani giocano: *la costruzione di forme con lo spago*.

le mani grattano - si grattano

le mani indicano

le mani leggono: *braile*

le mani misurano: il tempo, la quantità (contano)

le mani nascondono

le mani parlano

le mani raccolgono

le mani raccontano

le mani salutano

le mani segnano: la LIS - [Spot della Lingua dei Segni](#) - Durata 2:45.

le mani sostengono

le mani stringono (altre mani)

le mani suonano

le mani toccano

le mani tracciano segni: scarabocchiano - scrivono - disegnano – dipingono ...



Logo di Survival.



Conteggio sulle dita.



Mani al lavoro.



La lingua dei segni.



Serena Scapagnini, *Il silenzio di Dafne*.



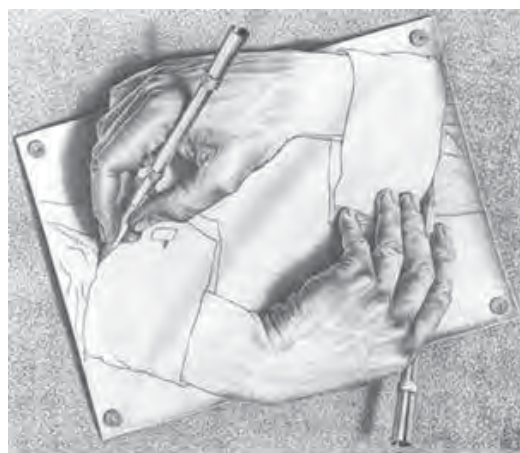
Henny Bocciati, illustrazione per *LaborArte*.



Graffito rupestre.



Particolare del Graffito rupestre, Algeria.
1948.



Maurits Cornelis Escher, *Drawing hands*,

Film

Quattro Minuti, di Chris Kraus, Germania, 2006. Durata 8:48.

2001 – Odissea nello spazio, di Stanley Kubrick, Gran Bretagna, 1968. Sequenza: *The dawn of man*: 21'59".

Le mystère Picasso, di G.-H. Clouzot, Francia, 1955.

Nuovo mondo, di Emanuele Crialese, Italia, 2006. Sequenze: Test intelligenza e comprensione (1:18:37 – 1:22:35) - Test di comprensione del ragazzo scartato (1:24:14 – 1:25:44).

Il ragazzo selvaggio – L'enfant sauvage, di Françoise Truffaut, Francia, 1969.

Edward mani di forbice, di Tim Burton, Usa, 1990.

Le mani sulla città, di Francesco Rosi, Italia, 1963. Le “mani” come metafora del possesso.

Modi di dire

lavarsene le mani
"baciama le mani"
passare la mano
le mani in pasta
sporcarsi le mani
man mano - a mano a mano
di mano in mano
dare una mano

Proverbi

Gioco di mano, gioco di villano.
Una mano lava l'altra, tutte e due lavano il viso.
Dalla mano alla bocca spesso si perde la zuppa.
Gli dai un dito e ti prende la mano.
Gli è meglio piccion in mano che tordo in frasca.
Gettare il sasso e nascondere la mano.
Mano fredda cuore caldo.

SE CERCHI IN GOOGLE... non finisci mai

Aforismi

I miei pensieri guidano la mano e la mano dimostra se il pensiero è giusto.

Ludwig Mies van der Rohe - <http://aforismi.meglio.it/frasi-mani.htm>

Le mani, gli strumenti della mente, senza la quale il pensiero è una chimera.

Alain Aslan - <http://aforisticamente.com/2014/08/25/frasi-citazioni-e-aforismi-sulle-mani/>

L'uomo pensa perché ha le mani.

Anassagora - <http://aforisticamente.com/2014/08/25/frasi-citazioni-e-aforismi-sulle-mani/>

La mano è il vero organo della civiltà, iniziatore dell'evoluzione umana.

Ernst Fischer, *L'arte è necessaria?*, 1959. - <http://www.aforismario.it/aforismi/mani.htm>

Le mani hanno generato la ragione umana, hanno prodotto la coscienza umana.

Ernst Fischer, *L'arte è necessaria?*, 1959. - <http://www.aforismario.it/aforismi/mani.htm>

Filastrocche

Prima filastrocca

Mano piazza mano piazza (lisci la manina)
Ci passo' una lepre pazza (fai il solletico sul palmo)
Questo la vide (prendi il pollice)
Questo la prese (indice)
Questo la cucinò (medio)
Questo la cucinò (anulare)
E al mignolino che era il più piccino non ne toccò neanche un pezzettino (oppure lecca lecca nel piattino)
(e qui prendi il mignolo e lo struffi sul palmo)

Seconda filastrocca

Dov'è il pollice
Dov'è il pollice,
Eccolo qua, eccolo qua
Come sta signore, molto bene grazie
Vado via, vado via

Dov'è l'indice,
Eccolo qua, eccolo qua
Come sta signore, molto bene grazie
Vado via, vado via

Dov'è il medio,
Eccolo qua, eccolo qua
Come sta signore, molto bene grazie
Vado via, vado via

Dov'è l'anulare,
Eccolo qua, eccolo qua
Come sta signore, molto bene grazie
Vado via, vado via

Dov'è il mignolo
dov'è il mignolo
Eccolo qua, eccolo qua
Come sta signore, molto bene grazie
Vado via, vado via

Canzoni

Giorgio Gaber, *Le mani*.

Zuccherò Fornaciari, *Con le mani*. - Durata 8:48.

Eduardo De Crescenzo, *Mani*.

Eduardo De Crescenzo, *Le mani*.

Gigi D'Alessio, *Le mani*.

Canzoni in Lingua dei Segni

Arisa, *La Notte* in Lingua dei Segni Italiana - Durata: 4:26.

Elisa, *Luce*.

Lorenzo Jovanotti Cherub, *Mezzogiorno*.

Libri consigliati

Jerome S. Bruner, *Saper fare, saper pensare, saper dire. Le prime abilità del bambino*, Roma, Armando Editore, 1992.

Henri Focillon, *Elogio della mano*, Roma, Castelveccchi, 2014.

Henri Focillon, *Vita delle forme, seguito da Elogio della mano*, Torino, Einaudi, 1972 [1934]

Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2008.

Tullio Pericoli, *Pensieri della mano*, Milano, Adelphi, 2014.

E per finire...

Claudia Bessi, *Due mani curiose*, 2012.

Laboratorio Artistico Comunale di Castiglione in Teverina, *La mano magica*, 2003.

Le mani e la Porta Magica, Laboratorio Fumetti - GET Gandhi, 2011-2012, a cura di Daniela, Elena e Luca, educatori del GET Gandhi; Francesco Tassi, fumettista del laboratorio.

Renata Puleo e Caterina Angelotti, *Dita per leggere. Percorso didattico in Lingua Materna*, Roma, Cgil Fp Roma e Lazio, 2007.

Le mani per pensare - 2

COME SIAMO FATTI: il processo di Ominazione e Cognizione

1 – Ragionare su le Mani in prospettiva antropologico-cognitiva incontra questioni preliminari di approccio alle relazioni dell'Uomo con la Natura e la Cultura, dell'Uomo con gli Ambienti Naturale e Sociale.

2 – Il paradigma in questione è che per la Specie Umana i processi di morfogenesi e sociogenesi sono tra loro integrati, interdipendenti; si determinano a vicenda, sono in relazione reciproca e costante di azione e retroazione.

Non siamo cioè di fronte ad Enti o Essenze, ma relazioni tra “fatti”; siamo di fronte a due sistemi (Natura e Cultura) che nella loro relazione determinano un sistema complesso: l'Uomo.

3 – In senso figurato pensiamo all'Uomo come ad un *Intero* composto da Natura-Interno e Cultura-Intorno e non il prodotto di una storia di stratificazioni successive per livelli dal naturale allo psichico e poi al culturale.



4 – Inoltre, non è stato il cervello il luogo di partenza e di promozione del “divenire uomo”, ma la caratteristica costitutiva dell’essere umano; i fondamenti di partenza e “naturali” della specie umana, del suo processo di ominazione, sono: la postura eretta - il bipedismo - la mobilità della mano.

In sostanza, e ricorrendo ad un’altra immagine, l’essere scesi dall’albero una volta per sempre e mantenerci letteralmente con i piedi per terra ha permesso:

- la trasformazione della mano con l’opponibilità del pollice alle altre dita nella prensione, attraverso la costruzione e l’uso di strumenti ed utensili materiali prima e poi simbolici;
- ha innescato un processo inarrestabile di acquisizioni a catena di cui il cervello si è avvantaggiato, avendone registrato memoria e risultati (**Nota 1**).

5 – Lo scrittore Eduardo Galeano - scomparso di recente - ci ricorda che abbiamo due orecchie ed una bocca sola, e che quindi bisogna ascoltare prima di parlare.

Dal punto di vista cognitivo - e solo apparentemente scherzoso - parafrasando Galeano possiamo dire: se abbiamo due mani ed una bocca sola, vorrà pur dire qualcosa della nostra storia...

E, fuor di metafora, vuol dire che le mani, nella manipolazione della materia prima e poi di costruzione di artefatti litici, hanno *com-preso* le regole di composizione della materia e del proprio processo mentale ed operatorio di intervento sulla materia stessa (**Nota 2**).

Ancora, vuol dire che le conseguenze, risposte, innovazioni culturali dei cambiamenti naturali hanno portato l’uomo a costruire se stesso nel costruire il mondo; che il problema dell’uomo non è stato “Essere o non essere” ma quello di “Esserci”...

6 – Il sapere della mano e il linguaggio simbolico della bocca sono i due poli di uno stesso dispositivo e fanno ricorso nel cervello alla stessa attrezzatura di base (cfr. André Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino, 1977: “La mano libera la bocca che così può parlare”. Vedi anche **nota 3**). Non è stato il sistema di lingua ad aver caratterizzato l’origine dell’uomo, ma è stato il *linguaggio della tecnica* ad aver permesso lo sviluppo di una *tecnica del linguaggio* (**Nota 4**).



7 – Le mani, nella loro presa di possesso e produzione del Mondo, attivano il processo cognitivo di incorporazione delle connessioni logiche e motorie della catena operatoria del Fare, mettendo in grado l'Uomo di leggere e sentire la sintassi della materia e di riprodurla nella produzione degli artefatti (Nota 5).



In questo processo attivo l'Uomo ha acquisito la propria conformazione di specie che si distingue per tre fattori cognitivi:

- la capacità di progetto e di operatività, cioè di realizzazione del progetto;
- la capacità simbolica per la produzione segnica e la significazione simbolica;
- la capacità riflessiva, cioè di sapere quel che si fa e chi si è (Nota 6).

8 – Le mani hanno liberato l'Uomo con un salto di qualità e quantità nelle connessioni neurali permettendo, nella produzione materiale e simbolica, il passaggio cognitivo dai processi motori della ripetizione e della iterazione a quelli logico-formali dell'algoritmo(Nota 7)e della ricorsione. Come fa notare Oronzo Parlangeli nel suo *Mente e tecnologia*.

Evoluzione della conoscenza e sostenibilità (Milano, F. Angeli, 2010):

Tabella 1 – Gli stadi evolutivi nella produzione di artefatti e le possibilità di azione che è necessario supporre per la loro realizzazione in base a quanto riferito da Read (2008)

	Periodo	Oggetti	Azioni
Stadio 1	—	Oggetti già dotati delle caratteristiche necessarie per eseguire un compito (un ramoscello infilato nel nido delle termiti)	
Stadio 2	Oltre 2 milioni e 600 mila anni	Oggetti che hanno le caratteristiche per eseguire un compito ma queste non sono quelle dominanti (foglie assorbenti vengono usate come spugne per raccogliere acqua)	
Stadio 3	Circa 2 milioni e 600 mila anni	Oggetti che presentano la rimozione di scaglie	ripetizione
Stadio 4	2 milioni di anni	Utensili di Oldowan, incisi tramite la rimozione ripetuta di scaglie per ottenere un bordo tagliente	iterazione
Stadio 5	1 milione e 500 mila anni	Asce con il bordo curvo che va a formare una superficie bidimensionale	iterazione
Stadio 6	300 mila anni	Strumenti realizzati per mezzo della tecnica Levallois: l'azione è guidata dalla preparazione di un nucleo con l'intento di produrre delle scaglie che vengono poi lavorate ulteriormente per produrre altri strumenti	algoritmo
Stadio 7	50 mila anni	Gli strumenti diventano tridimensionali e si realizzano oggetti taglienti già preparati per la produzione di altri oggetti taglienti	ricorsione

9 – Questa prospettiva di ricerca ha riscontro anche nella scienza psico-pedagogica in Jerome S. Bruner (*Saper fare, saper pensare, saper dire. Le prime abilità del bambino*, Roma, Armando Editore, 1992.): “La mano si è affrancata dalla funzione locomotoria, di brachiazione [*Nota: Modalità di movimento animale, che consiste nello spostamento di ramo in ramo usando le braccia*] e dalle esigenze specializzate come quelle a cui rispondevano gli artigli e altri cuscinetti digitali.

La despecializzazione porta a una moltiplicazione delle funzioni possibili. Senza perdere la capacità di distanziamento delle falangi (necessaria al trasporto di pesi), o del rinserimento (necessario alla presa del cibo), o di prensilità (per tenere e arrampicarsi), o di opposizione (tramandata dai primi primati) la mano acquisisce, nel corso dell'evoluzione dei primati, molteplici nuove possibilità funzionali subendo le trasformazioni morfologiche appropriate. Ad essa si aggiungono una doppia capacità di chiusura:

- con forza e con precisione;
- la flessibilità del palmo e del pollice si accresce per modificazioni del metacarpo, del trapezoide e delle loro articolazioni;
- il pollice si allunga e l'angolo che esso forma, con la mano in posizione di riposo, aumenta;
- le falangi terminali – particolarmente quella del pollice – acquistano lunghezza e potenza.”. [p. 88 - di seguito nel testo, qui parafrasi]

Ancora (pag. 89): “Ritengo che la natura programmatica della risoluzione dei problemi da parte dell'uomo traduca l'evento primo dell'evoluzione dei primati, vale a dire che essi sono divenuti sempre più capaci di servirsi delle mani come strumento della loro intelligenza, che la selezione

ha favorito quelli che ne divenivano capaci e che l'evoluzione ha privilegiato, secondo strade diverse, quegli organismi nei quali esisteva stretto collegamento fra mano e intelletto.”.

10 – Quindi, ieri come oggi ogni rapporto con il mondo implica l'intervento del corpo a partire dalla mano. In particolare nei processi sensoriali e percettivi le mani permettono l'attivazione dell'immaginazione a riempire e completare ciò che non c'è (ancora o non più) ed estendere il processo di sensazione e percezione in immagine mentale prima e rappresentazione poi.

In questa prospettiva Christoph Wulf (*Homo pictor*, lezione alla Fondazione San Carlo, Modena, 2007) sostiene che l'immaginazione ha costruito l'Uomo.

L'immagine mentale che le mani sollecitano, suggerisce, evoca e porta:

- alla formulazione del concetto (anche prima e senza la parola per dirlo);
- alla esplorazione ed individuazione dei tratti del mondo ritenuti pertinenti;
- alla modifica dell'esperienza acquisita;
- alla rappresentazione materiale in uno dei possibili codici di espressione del pensiero;
- alla produzione di segni e simboli per la codifica dell'esperienza acquisita;
- alla produzione di artefatti materiali e simbolici come strumenti di mediazione con il mondo.

11 – La prensione delle mani

Nella letteratura sulla attività artigianale, Richard Sennett (*L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2010.) distingue:

Pinza semplice: afferrare piccoli oggetti tra la punta del pollice e i bordi laterali del dito indice.

Presa palmare: accogliere l'oggetto nel palmo sposandolo al centro con successivi movimenti di spinta e sfregamento (queste due prese sono comuni anche ai primati, che però le eseguono con difficoltà).

Presa a coppa: in cui un oggetto di una certa grandezza è tenuto nella mano incurvata a formare una specie di coppa, con il pollice e l'indice ai lati opposti dell'oggetto, un tipo di presa particolarmente perfezionato per la nostra specie. La presa a coppa ci consente di tenere saldamente un oggetto con una mano e di lavorarci sopra con l'altra.

La funzione della prensione conferisce una particolare struttura non solo all'azione fisica, ma anche alla comprensione mentale: per cominciare a pensare non aspettiamo di essere in possesso di tutti i dati, ma ne anticipiamo il significato.

In quanto anticipa, la prensione segnala in un solo gesto vigilanza, coinvolgimento e assunzione del rischio.

NOTE

1 La dinamica evolutiva del processo culturale torna sulla e nella morfogenesi con una serie di nuove determinanti: faccia corta – allineamento del foro occipitale con la colonna vertebrale – modifica della zona pelvica nelle femmine della Specie – elasticità dell'articolazione dei piedi – discesa della laringe nel cavo orale.

Come ci ha ricordato recentemente Jean-Pierre Changeux (*Il Sole 24 Ore, Domenicale* n. 120, 3 maggio 2015, p. 29); “[...] La corteccia cerebrale ha incorporato e poi spinto verso l'interno

architetture limbiche e talamiche che avevano un significato comportamentale maggiore nell'anatomia delle specie che l'hanno preceduta. [...] Il sovradimensionamento della corteccia cerebrale è stato certamente un modo efficace e rapido di cortocircuitare le antiche strutture e di acquisire nuovi dispositivi senza sconvolgere quelli precedenti, incorporandoli. Ha permesso, per esempio, l'aumento della capacità e delle performance dello spazio cosciente, la capacità di riconoscere i membri di un gruppo sociale, la capacità di imitare e di comprendere le interazioni sociali. Il territorio cerebrale più direttamente interessato da questa evoluzione è stata la corteccia prefrontale, che il neuropsicologo Luria definiva *l'organo della civilizzazione*."

2 Nel nostro senso comune di intendere (erroneamente), il verbo FARE indica il "compiere un'azione in rapporto a qualcosa di materiale"; mentre il SAPERE significa avere "conoscenza e nozioni su qualcosa, acquisite attraverso lo studio, l'apprendimento, l'applicazione mentale". Cioè il FARE e il SAPERE riguardano diversi ed opposti campi dell'attività umana nel suo rapporto con il mondo: il primo riguarda le cose pratiche e materiali; il secondo riguarda invece la conoscenza e lo studio, le idee. Come dire che l'*apprendista* apprende le procedure del FARE nello svolgimento di un mestiere, il *praticante* impara il SAPERE nell'esercizio della sua professione.

Abbiamo perso il valore dell'articolazione del significato di FARE del greco antico, dove si hanno due versioni del termine: *poièin* e *pràttein*. Il Fare come Saper Fare (*poièin*): scienza dell'armonia e della forma; il Fare come compito pratico (*pràttein*).

Se vogliamo recuperare il valore cognitivo e di sviluppo dell'Uomo, partiamo invece dal termine Fare come Saper Fare, cioè il Fare come luogo del processo di conoscenza e di sapere; allora il Sapere è Saper Sapere, deriva ideologica e sociale della separazione tra forme e strategie della conoscenza, dal riconoscimento sociale della separazione tra le diverse funzioni dei "produttori". Non a caso in italiano abbiamo il sostantivo *sapienza* e non quello di *facienza*; il primo dal valore positivo di saggezza, conoscenza e cultura; mentre al massimo – se non sbaglio – troviamo il secondo termine usato per lo più in senso stigmatizzante come negativo il comportamento di chi né "*nulla facente*"...

3 In proposito Giulio Angioni afferma (*Il sapere della mano*, Sellerio, Palermo, 1986, pp. 28- 29):
"Tuttavia si può dire che nel lavoro [e nella cooperazione tra uomini] si verifica un mutamento duplice della natura, cioè sia della natura che sta fuori dell'uomo, sia della natura dello stesso essere umano: tramite il lavoro si sviluppano nell'essere umano le possibilità già acquisite, e se ne creano di nuove, mentre soprattutto si amplia la capacità di padroneggiare e di controllare le sue possibilità naturali. Questa capacità di superamento e di ampliamento delle proprie potenzialità naturali, propria e forse almeno quantitativamente esclusiva dell'uomo, è connessa col fatto che il processo lavorativo, dapprima semplicemente naturale, diventa umanamente cosciente, si orienta secondo scopi pensati in modo sempre più conscio. Questi scopi si impongono nella prassi lavorativa a chi lavora, orientandone la volontà. L'attività conforme a uno scopo si traduce praticamente in attenzione e destrezza, attenzione necessaria in quantità variabile per tutta la durata del lavoro. [...] In quanto attività conforme allo scopo per l'appropriazione della natura a fini umani, il lavoro è una necessità naturale perpetua della vita umana, ed è quindi un aspetto presente, e studiabile, in ogni forma di raggruppamento umano. L'uomo e il suo lavoro da una parte, la natura e i suoi prodotti dall'altra, costituiscono il fondamento dell'esistenza

umana comune a ogni epoca storica e a ogni forma di cultura. L'elemento attivo di questa connessione è però l'uomo con il suo lavoro."

4 Quando Aristotele si interrogò (384-322 a.C.) su cosa fosse essenzialmente l'Uomo, trovò due definizioni che sarebbero diventate dei monumenti nella storia del pensiero occidentale e che qui riporto per chiarezza della diversità di paradigma che è alla base delle considerazioni del filosofo, scienziato greco e le moderne elaborazioni nell'incontro tra scienze cognitive e le varie altre scienze, tra cui quelle paleontologiche:

1) l'uomo è innanzitutto *zoon politikòn*, cioè un *animale sociale*, destinato ad adattarsi, per poter sopravvivere, ad una vita all'interno di ordinamenti politici di qualche tipo; o meglio l'uomo è un "*animale da polis*", come l'ape è un animale da alveare, dal momento che la città è definita come "perfetta" dal filosofo per l'essere umano, poiché comunità autosufficiente e autonoma dal piano politico;

2) in secondo luogo l'uomo viene definito come animale un *animale dotato di parola*, l'unico che si conosca: *zoon logon echòn*, mentre gli altri essere viventi hanno solo la voce che "indica quel che è doloroso e gioioso".

5 La sintassi linguistica è la relazione temporale e causale tra proposizioni; in antropologia cognitiva per sintassi intendiamo, la decodifica e codifica della concatenazione temporale e logica nella procedura di strutturazione per sequenze dei caratteri di un "oggetto", in termini di forma, funzione, spazio...

Vedi nel sito ARLIAN – Laboratorio di Arti e Linguaggi in Antropologia le seguenti lezioni:

- M. Squillacciotti, *Lezioni di Antropologia Cognitiva*, 2010.
- V. Lusini, *Quattro lezioni di Antropologia Cognitiva*, 2008.

6 Il **lavoro**, dunque, come cerniera tra tecnica e linguaggio, tra natura e cultura, come determinante storico dell'uomo nel suo costruirsi una "seconda natura". Il lavoro come strumento della produzione materiale e intellettuale, come mezzo nel percorso di costruzione della società e delle sue forme culturali, proprio perché l'Uomo nel costruire il Mondo ha costruito se stesso dando "senso" alla propria presenza nel Mondo, nell'abitare il Mondo l'ha conosciuto e ne ha compreso le regole di composizione. Da qui la sua conformazione di specie che si distingue per tre fattori cognitivi: la capacità di progetto e di operatività, cioè di realizzazione del progetto; la capacità simbolica per la produzione segnica e la significazione simbolica; la capacità riflessiva, cioè di sapere quel che si fa e chi si è. (Squillacciotti M., *Innovazione responsabile: interrogando l'antropologia*, pp. 68-87 in *L'innovazione responsabile*, vol. III, *Strumenti*, a cura di Massimo Chiocca e Luca Valli, CISE - Centro per l'Innovazione e lo Sviluppo Economico, Camera di Commercio di Forlì-Cesena, edizione Retecamere Srl, Roma, 2014.

7 Un **algoritmo** è un procedimento che risolve un determinato problema attraverso un numero determinato e finito di passi elementari, ovvero una sequenza ordinata e finita di passi (operazioni o istruzioni) elementari che conduce a un ben determinato risultato in un tempo

finito. Riguardo al campo che qui stiamo sviluppando, con capacità di elaborazione di un algoritmo, intendiamo saper fare un ragionamento e trovare una forma di sua rappresentazione in grado di comprendere più variabili indipendenti relazionate tra loro, sia proposizioni linguistiche come il sillogismo, sia procedure operative delle mani, sia operazioni di concatenazione logica di una operazione formale attraverso il passaggio a più fasi.

Si tratta, quindi, di un'operazione logica mentale guidata da mani, occhio, cervello prima e poi, eventualmente, estesa all'uso della lingua (bocca, orecchio, cervello).

Ricorsivo è il fenomeno per cui una regola può essere applicata al risultato di una sua stessa precedente applicazione; così in generale nella produzione di artefatti materiali (la pietra levigata del neolitico), gli strumenti diventano tridimensionali e si realizzano oggetti taglienti già preparati per la produzione di altri oggetti taglienti.

In particolare il **sillogismo** [esempio 1] a cui siamo abituati a pensare è la trasposizione linguistica (cioè nel sistema di lingua) - a cui si è arrivati grazie all'uso della scrittura - della proprietà transitiva [esempio 2] che nasce nella sua forma di matematica naturale dei 3 processi concatenati (cioè di catena operatoria o procedurale) di:

- discriminazione visiva della quantità o grandezza di un insieme (per via non numerica)
- discriminazione visiva della quantità degli elementi interessati ad avere una parte dell'insieme
- suddivisione in parti della quantità per via visiva e manipolatoria.

Questa logica è di tipo algoritmico, cioè di concatenazione di tre elementi variabili.

esempio 1:

Tutti gli uomini sono mortali

Socrate è un uomo Socrate muore

esempio 2:

questo è l'insieme del cibo da distribuire

gli interessati al cibo sono questi

divido il cibo in parti in modo che ciascun interessato ne abbia una parte.

La concatenazione linguistica opera su proposizioni secondo una logica procedurale del sistema di lingua di tipo assertivo sulle stesse proposizioni e sulla loro relazione di interdipendenza (l'andamento delle proposizioni è anche rovesciabile dalla 3° alla 1°, a partire dalla asserzione "se").

La concatenazione matematica opera su quantità secondo una logica procedurale della proprietà matematica transitiva nella relazione tra oggetti (realizzabile poi in seguito alla scrittura anche per via numerica).

Terapia del delitto, Gambarotta D. R.

LUCCHINI

omaggio all'autore

Crim

D.^R R. GAMBAROTTA

*Italy
(Sicily)*

TERAPIA DEL DELITTO^c

APPUNTI

DI CRIMINOLOGIA E POLIZIA SCIENTIFICA



ALESSANDRIA
TIPOGRAFIA G. PROCCHIO
1904.

LUCCHINI

omaggio all'autore

Crim

D.^R R. GAMBAROTTA

*Italy
(Sicily)*

TERAPIA DEL DELITTO^c

APPUNTI

DI CRIMINOLOGIA E POLIZIA SCIENTIFICA



ALESSANDRIA
TIPOGRAFIA G. PROCCHIO
1904.

CR TX
G

DEC 20 1930



L'individuo e lo stato.

Herbert Spencer nel suo libro « L'individuo contro lo stato » parlando della futura schiavitù, osserva che a furia di far ingerire lo stato in tutte le questioni dei cittadini a poco a poco si è fatto credere che lo stesso debba entrare in tutto e che debba insomma essere la panacea di tutti i mali. Ne deriva di conseguenza che l'estensione di una tale politica alimenta la tacita opinione che il governo dovrebbe sempre intervenire ogni qualvolta le cose non vanno bene, tanto che di generazione in generazione si fa strada l'idea ed il convincimento che ogni fine desiderato si debba raggiungere per mezzo degli agenti governativi. In altri termini lo Spencer non vuole che i governi facciano ciò che i cittadini possono fare e assai meglio di loro propria iniziativa.

Lo Spencer forse preoccupato della tendenza manifestatasi ai suoi tempi in Inghilterra verso un eccessivo accentramento, cercava di spingere il sentimento pubblico verso un concetto d'iniziativa individuale che francasse il cittadino dai gravami di un troppo complicato ingranaggio politico sociale e non vedeva che quello era il

naturale ed inevitabile risultato dei tempi e che tutte le nazioni d'Europa si incamminavano verso un graduale accrescimento dell'azione dello stato, azione necessaria a conseguire quel miglioramento sociale ch'è comune aspirazione della moderna democrazia.

Lungi dall'ammettere ed accreditare sistemi e teorie economiche che vorrebbero lo stato depositario e distributore della ricchezza comune, è naturale ed evidente però che dato un organismo complicato e complesso, quale la presente società, ne risulta la necessaria esistenza di un ente direttivo che stabilisca delle norme costanti e sicure perchè le attività individuali sappiano in quale orbita contenersi per conseguire ogni fine lecito ed onesto. Non basta che lo stato si limiti ad assicurare la libertà e lasciare che le forze sociali si esplichino di per sé stesse, occorre ch'egli intervenga a regolarne la concorrenza favorendo la ripartizione dei beni e degli agi sociali in modo che tutti ne possano fruire. Lo stato perciò deve essere un organismo sano e vigoroso e deve essere rappresentato da buoni agenti senza di che ne deriva confusione e disordine e si produce quel marasma cronico che crea la classe numerosissima dei malcontenti, triste retaggio dei nostri giorni. (1)

Nei vari stadi storici lo stato ebbe maggiore o minore predominio sopra l'individuo a seconda dell'espansione

(1) E. Kant ritiene lo stato un'istituzione la quale ha per iscopo l'attuazione del diritto. Lo Smith vorrebbe ridurre lo stato ad una funzione negativa, cioè quella di rimuovere gli ostacoli che si oppongono al libero esplicamento della libertà individuale. Per il Romagnosi la missione dello stato sarebbe di elevare mediante l'azione di tutte le forze sociali riunite e nella maniera la più efficace possibile. Secondo il Bluntschli lo stato non può essere semplice stato di diritto, come non può essere semplice stato di polizia.

dersi del sentimento di libertà. Tale predominio in antico però si riduceva piuttosto ad un assorbimento, ad un monopolio d'attribuzioni e poteri che nell'ambiente teocratico dell'antichità si concretava in un vero dispotismo. Lo stato sono io, ecco la formola che imperò attraverso i secoli finchè cadde al soffio potente della rivoluzione francese.

Senza fare la storia dell'evoluzione dello stato o meglio della libertà, e senza toccare la questione sociale, troppo complessa ed agitata, è naturale che lo stato ha non solo il diritto ma il dovere d'intervenire là dove si tratta del bene generale della nazione, quando devonsi prendere provvedimenti di cui nessuno può mettere in dubbio l'utilità e la necessità.

Lo stato deve avere, per così dire, il monopolio dei servizi di pubblica utilità e necessità perchè richiedono unità e continuità d'azione e di direzione. E così tutto ciò che riflette l'ordine e la sicurezza pubblica deve essere attribuzione del governo non potendo confidarsi ad aziende od imprese private.

Questi i concetti generali dell'azione dello stato la quale deve pur avere i suoi limiti, non essendo giusto che lo stato debba ingerirsi in tutte le cose dei cittadini quando non vi sia di mezzo un'offesa fatta dall'uno ai diritti dell'altro, come opina l'Humbolt, lasciando perciò quella libertà d'azione che è conciliabile col mutuo rispetto dei diritti e colla sicurezza della vita sociale e facendo in modo che i pubblici ordinamenti aiutino e favoriscano lo spiegarsi spontaneo e vigoroso di quanto ogni uomo ha in se di più vitale. In altre parole lo stato deve funzionare in guisa che la persona umana si svolga spontaneamente, cioè in maniera che il cittadino non riesca mai a disfare l'uomo.

Lo stato non deve essere nè una caserma, nè un con-

vento. Il rispetto della libertà individuale è cosa di così alto momento, osserva il Malgarini, (Della libertà civile nelle costituzioni moderne) che nessuna garanzia sembrerebbe di troppo per difenderla contro i possibili eccessi di un potere il quale non fosse altro per coprirsi dell'enorme responsabilità che su di lui grava tende ad eccedere nell'esercizio delle facoltà affidategli.

Poste brevemente le basi dell'azione dello stato nella Società vediamo le attribuzioni in ciò che riguarda l'ordine e la sicurezza pubblica.

Lo stato e la sicurezza pubblica.

La costituzione francese dell'anno III proclamava che la sicurezza pubblica non può risultare se non dal concorso di tutti per assicurare i diritti di ciascuno.

La Polizia è quindi una necessità sociale poichè lo stato ha il diritto di opporsi colla forza della comunità ad ogni volontà od azione che costituisca un pericolo sociale (Stein).

La polizia sorge si può dire colla tribù e si svolge storicamente accanto alle forme politiche della Società. Essa è il naturale temperamento fra il concetto di autorità e di libertà; n'è, direi quasi, l'anello di congiunzione. *La police restera debout parce qu'il faut une force légale à tout gouvernement qui gère les destinées d'un pays (Macé).*

La prima occupazione, o meglio preoccupazione di un buon governo deve perciò essere quella di provvedere alla sicurezza pubblica e fare in modo ch'essa corrisponda al fine per cui è istituita poichè nessuna missione è più alta e più elevata di quella della tutela dell'incolumità dei cittadini e dello Stato.

Lo stato, osserva il Puglia nei suoi scritti criminali, ha il dovere d'interessarsi della sicurezza pubblica e questo suo dovere ha doppio carattere giuridico ed etico, giuridico

perchè lo stato ha la missione di mantenere l'ordine sociale con mezzi preventivi e repressivi, etico perchè lo stato non ha solo la missione di mantenere l'ordine sociale con l'affermare il diritto, ma anche quella di promuovere la civiltà ed il progresso integrando le forze sociali che van deperendo.

Nell'economia generale dello stato perciò ogni individuo deve portare il suo contributo di energia ed attività fisico-morali per cui le forze sociali s'integrano e rinnovano perennemente senza mai venir meno ed affievolirsi. Chiunque pertanto concepisse un modo di essere dello Stato diversamente non potrebbe che errare. E qui si affaccia appunto la questione vitale che dovrà essere argomento del nostro studio. Che cosa è il delinquente e cosa egli rappresenta nell'organismo sociale. Il delinquente è un parassita, è un nemico comune che bisogna combattere e perciò incombe allo stato di interessarsi seriamente della sicurezza pubblica, di questo ramo importantissimo dei pubblici servizi provvedendo che essa, elemento essenziale di difesa sociale interna, risponda pienamente alla sua missione. Oggi che all'insufficienza della repressione si aggiunge la distruzione di ogni principio morale di disciplina e di rispetto, come potremo far argine alla criminalità che aumenta di forze, d'astuzie, d'audacie?

È necessario quindi uno studio profondo dei fenomeni delittuosi, del loro modo di estrinsecarsi e svilupparsi, delle loro cause, della loro persistenza nell'umano consorzio onde avvisare ai rimedi più ovvii ed efficaci, scopo precipuo della prevenzione ch'è la base di ogni buona e saggia polizia.

Bisogna studiare il delitto in tutti i suoi elementi, nelle sue cause, nei suoi effetti, insomma in tutte le sue manifestazioni nell'ambiente sociale.

Cosa è il delitto.

Il Tommasi definisce il delitto un atto contro natura, un attentato alle leggi immortali che reggono la storia e l'umanità. Il Paoli dice che il delitto vero e proprio non può essere che un fatto lesivo del diritto altrui, un fatto dannoso alla pubblica e privata sicurezza. Il Vaccaro parlando del delitto in genere osserva giustamente che il criminalista positivo non può concepire altrimenti il delitto se non come un'azione vietata sotto la minaccia di una pena, poichè il delitto non ha in sè stesso la ragione d'essere, ma nel fine che il potere costituito si propone di raggiungere vietando questa e quest'altra azione (Genesi e funzione delle leggi penali). Litz qualificò delitti quelle azioni determinate da moventi individuali e antisociali che turbano le condizioni di vita e contravvengono alla moralità media di un dato popolo in un dato momento. Il Garofalo la violazione dei sentimenti altruistici fondamentali della pietà e probità secondo la misura media in cui si trovano nell'umanità civile, per mezzo di azioni nocive alla collettività. L'Ort infine osserva che la voce delitto presa nel suo significato più largo vorrebbe dire ogni violazione del diritto.

Il delitto è tutto ciò che è contrario all'ordine ed alla sicurezza sociale, il delitto è la negazione anzi la soppressione del diritto. Data la connivenza sociale ognuno non deve fare agli altri ciò che non vorrebbe fosse fatto a sè stesso, massima che compendia i due sommi principii del giure romano: *neminem ledere, suum cuique tribuere*. È ben giusto pertanto che chi rompe questo accordo, quest'armonia d'interessi tra i consociati debba risarcire il danno reintegrando il diritto disconosciuto o violato. Infatti la società punisce i delinquenti e la coscienza applaude a questo fatto (Brusa - Prolegomeni al diritto penale).

Questo concetto del delitto è immanente in noi e lo vediamo sancito da tutti i popoli in tutti i tempi e in tutte le legislazioni. Il delitto è antico quanto il mondo e la leggenda ci ammonisce che Caino uccise Abele, quindi il delitto nasce e si sviluppa colla società. La lotta per l'esistenza, la sete dell'oro e del guadagno segnò la terra di sangue e l'uomo aguzzò le armi per la difesa e per l'offesa. L'abitudine della lotta e della guerra fra tribù e tribù lasciò il germe della primitiva ferinità nell'uomo ed il delitto fu l'amaro retaggio dell'umane genti che trascinaron sulla via della civiltà le teste dei vinti. *Vae victis!* ecco l'eterna imprecazione, guai ai vinti, guai ai deboli! La forza bruta prima, la forza delle armi poi sancì il diritto che non fu che una serie di violenze, di oppressioni, di delitti.

La religione di Cristo predica l'eguaglianza, l'amore universale, vane parole che smentiscono l'acerba esclamazione di Plinio il Giovane che due cioè di paese diverso a pena sembrano uomini l'uno rispetto all'altro. *Homo homini lupus!*

Colla rivoluzione francese la società fa un passo per la conquista del diritto, ma la violenza privata, ma i reati in genere imperversano sempre più alimentati dalle tristi condizioni sociali.

La vita è una guerra continua, guerra economica essenzialmente; o mangiare o essere mangiati, questo è il dilemma. Nè si deve tacere che in fondo all'anima dell'uomo vi sono nascosti istinti selvaggi e sanguinari che seppure stanno assopiti non sono tuttavia mai spenti.

Ed il Caryle a ragione afferma che la civilizzazione non è che un involuppo sotto il quale la natura selvaggia dell'uomo può bruciare sempre di un fuoco infernale. È questo fuoco che bisogna spegnere, sono gli istinti selvaggi che bisogna vincere e soggiogare. Finchè l'umanità

soggiacerà alle leggi biologiche e sociologiche onde essa è venuta innalzandosi dallo stato selvaggio alla civiltà, dovrà sempre manifestarsi il lavoro onesto ed il criminoso. Si potrà restringere la criminalità in quel minimum che è comportabile col livello individuale e coll'ambiente fisico e sociale di ogni epoca storica, ma non sopprimerla (Ferri, Sociologia).

Veniamo pertanto a considerare il delitto in senso stretto in quanto cioè si manifesta come violazione della legge penale di un dato popolo in un dato tempo giusta il principio: *nullum crimen sine lege*. Vediamo perciò quali sono le cause ovvero i fattori del delitto in quanto viene così considerato dalla legge penale positiva.

Le cause del delitto.

Il Putmann vorrebbe far risalire il delitto all'inettitudine, alla pochezza delle leggi: *leges ineptae criminum causa*. Il Courier afferma che per fare delle persone oneste bisogna fare dei proprietari. Carlo Cattaneo osserva che la via più diretta per mutare i costumi d'una stirpe d'uomini si è quella di riformare il loro stato economico. Il Morena chiama la miseria la causa causarum dei delitti ed infine Pietro Ellero ritiene che dalla proprietà privata derivino tutti o quasi tutti i reati. Ben a ragione perciò il Bovio osserva che la causa comune della criminalità è quella parte delle leggi che fa molti non paghi e mal sicuri. Questi non avendo soccorrevole la giustizia sociale se la pigliano come possono con forza o frode, ecco sono rei. Entravi il libero arbitrio in quanto i fatti sono singoli, entravi ancora la complicità delle leggi in quanto i fatti sono ripetuti e formano la cifra della statistica rinfacciata allo stato.

Le cifre più piene di reati corrispondono sempre al

maggior vuoto delle leggi e dove più difettiva è la ragione civile, più abbonda l'attività criminosa.

Il reato perciò come ogni altra azione umana è l'effetto di molte cause per cui il livello della delinquenza viene stabilito anno per anno da un popolo e da un sito all'altro dalla risultante delle diverse condizioni dell'ambiente naturale e sociale combinate colle tendenze ereditarie e cogli impulsi occasionali degli individui.

Topinard vede nel delitto la risultante della predisposizione da educazione, da temperamento o da malattia, della successione di circostanze, del motivo determinante e di uno stato particolare dell'organismo. Molti perciò e di varia natura sono gli agenti del delitto il quale tende a proporzionarsi al complesso dell'attività umana in rapporto alla produzione, alla conservazione ed alla giustizia.

Il Garofalo nel suo bel libro « Superstizione Socialista » confutando le teorie sociologiche in merito alla criminalità nega recisamente che l'estrema miseria sia causa del delitto poichè essa è quasi sempre un segno di deficienza di energia e produce piuttosto la nevrasenia morale, come osserva il Benedicht, non mai il delitto poichè esso esige sempre un certo sforzo, una certa energia.

Comunque l'età, il sesso, lo stato civile, la razza, l'eredità, le stagioni, il clima, la temperatura stessa agiscono in modo più o meno sensibile sull'individuo e lo determinano variamente al delitto. Così la densità della popolazione, la produzione industriale ed agricola, l'ordinamento amministrativo, politico, giudiziario operano sulla connivenza umana come tante spinte o impulsioni più o meno forti secondo il soggetto che le riceve e secondo l'ambiente in cui operano.

Il Quetelet perciò afferma che ogni stato sociale suppone un certo numero ed un certo ordine di delitti che risultano come conseguenza necessaria della sua organizzazione.

Il Ferri parlando dei fattori dei delitti li distingue in due grandi correnti:

anormalità biologiche, atavismo, degenerazione, difetto di nutrizione o sviluppo dei centri inibitori, anomalia morale;

anormalità sociali, influenze economiche, inadattamento giuridico, influenze sociali complesse.

Il Lacassagne distingue i delinquenti di sentimento o d'istinto ed incorreggibili sottodistinti in due specie: delinquenti cioè per tendenze ereditarie e delinquenti per abitudine del vizio, i delinquenti d'occasione e i delinquenti di pensiero cioè i pazzi criminali.

Il Tamassia li divide invece in tre categorie: delinquenti abituali, alienati, occasionali.

Esaminiamo intanto i fattori del delitto in generale.

Fattori antropologici.

Fu merito speciale del Lombroso l'avere, con lungo e paziente studio, esercitato in ispecial modo sui reclusi delle carceri nuove di Torino, fissato con un criterio scientifico anatomico i dati ed i caratteri che contraddistinguono il delinquente nato, cioè che è tale per conformazione organica.

Nell'archivio di psichiatria e più nei due splendidi libri « L'uomo delinquente e la donna delinquente » tratteggia vivamente nei dati craniologici le due forme primitive e massime dell'attività criminosa, gli assassini ed i ladri. In essi rilevò una generale inferiorità nelle forme del cranio per minore circonferenza e capacità cranica rispetto all'uomo normale, per angolo facciale più basso, per maggior diametro bizigomatico e più grande capacità orbitale con minor sviluppo della parte anteriore e frontale unito a maggiori ed esorbitanti proporzioni della

faccia, specie delle mandibole. Ai dati craniometrici si aggiungono quegli altri morfologici del cranio e cioè l'assimetria del cranio e di tutta la testa, la platicefalia, l'oxicefalia, la scafocefalia, la sinostosi precoce, la sporgenza dell'occipite, lo sviluppo soverchio dei temporali e dei parietali, le grandi arcate sopraciliari, i seni frontali, la fronte sfuggente, l'eurignatismo, il prognatismo, anomalie tutte che bene spesso si trovano accumulate in un solo individuo.

Passando poi ai caratteri speciali di ogni singolo delinquente osserva che i ladri in genere hanno notevole mobilità della faccia e delle mani, occhio piccolo, errabondo, mobilissimo, spesso obliquo; folto e ravvicinato il sopraciglio, il naso torto e camuso, scarsa la barba, non sempre folta la capigliatura, fronte quasi sempre piccola e sfuggente, orecchie ad ansa. Negli stupratori quasi sempre l'occhio è scintillante, la fisionomia delicata, salvo nello sviluppo della mandibola, le labbra e le palpebre tumide, per lo più sono gracili e qualche volta gibbosi; i cinedi si distinguono spesso per un'eleganza femminile nei capelli, spesso lunghi ed intrecciati, e negli abiti che conservano fin sotto l'uniforme delle carceri, un tal qual vezzo muliebre.

Gli omicidi abituali hanno lo sguardo vitreo, freddo, immobile, qualche volta sanguigno ed iniettato, il naso spesso aquilino, adunco, o meglio grifagno, sempre voluminoso, robuste le mandibole, lunghi gli orecchi e larghi gli zigomi, crespi, abbondanti i capelli ed oscuri assai di frequente, scarsa la barba, denti canini molto sviluppati, labbra sottili, frequenti il nistagmo e le contrazioni unilaterali del volto con cui scopronsi i denti canini quasi a sogghigno o minaccia.

Altri caratteri accessori e di minor importanza sarebbero le anomalie del peso e della statura, della lunghezza

delle braccia in rapporto alla lunghezza totale del corpo, della mano, delle dita, del naso, delle orecchie, l'agilità, il gergo, il mancinismo, il tatuaggio.

Tali anomalie però, come ben osserva il Benedicth, accennano soltanto alla predisposizione al delitto e forniscono solo un criterio sussidiario per riconoscere il delinquente. Di tale opinione è pure il Garofalo.

Bisogna inoltre tener presente che un uomo può essere onesto di fronte al Codice Penale e non essere tuttavia normale; tanti non rubano perchè nuotanti nell'oro, tanti invece di rubare sulla pubblica via frodano nei giuochi di borsa, invece di stuprare, seducono. A lato della delinquenza legale vi è quella sociale che è latente ed è forse peggiore. Vi sono pure tanti reati che rimangono impuniti perchè non si riesce a scoprire l'autore, per cui i dati antropologici del delitto sono fattori da non doversi trascurare.

Tra i fattori antropologici quelli che meno hanno azione ed influenza sono il sesso e lo stato civile, poichè sebbene la donna delinqua meno dell'uomo, anche per la forza fisica minore e la vita ritirata che conduce, tuttavia qualora si voglia mettere nella delinquenza le cifre della prostituzione vediamo che quasi si eguagliano. Lo stesso si dica dello stato civile. Il matrimonio ed il celibato ben poco agiscono sulle oscillazioni della criminalità. È però un fatto ormai dimostrato dall'evidenza delle statistiche che l'età che dà maggiore contingente al delitto è quella dai 20 ai 25 anni, perchè appunto l'uomo si trova nella pienezza e rigoglio delle sue forze per cui è meno atto a resistere alla violenza delle passioni. Inoltre è l'età in cui più si acutizza la lotta per l'esistenza, poichè è allora che l'uomo esce dalla famiglia per formarsene una propria e farsi un posto nella Società.

Quanto poi all'eredità è noto che certi vizi organici,

certe tendenze si tramandano facilmente di padre in figlio, di generazione in generazione: *bon chien chasse de race*.

La superstizione degli antropofaghi che mangiano le carni del nemico ucciso in guerra sperando che le doti del morto passino nel vivo avvalorano maggiormente l'idea, ammessa anche dai popoli barbari, della trasmissione dei vizi come delle virtù da padre in figlio. E benchè il sommo poeta fiorentino affermi che *rade volte* risurge *per li rami l'umana probitate*, tuttavia la storia ci ricorda moltissime famiglie che furono tristamente famose nel campo del delitto per varie generazioni, i Borgia, gli Ezelino, i Visconti ed altri.

Thompson, Lombroso, Garofalo raccolsero un numero ragguardevole di dati in proposito; fra essi non deve tralasciarsi la famiglia Lucke che nel giro di 75 anni, diede 200 ladri ed assassini, 288 malati di cecità e 90 prostitute.

Dal 1822 al 1857 la famiglia Villet contò un numero non indifferente di forzati e condannati a morte per crimini diversi. In circa 10 anni si calcola siano stati commessi dalla detta famiglia più di mille furti senza gli altri reati minori.

Il 16 Novembre 1871 comparvero avanti le Assise della Senna inferiore il padre Luigi Raisin e figli Pietro e Luigi responsabili di una serie spaventevole di aggressioni a mano armata. Si può giustamente inferire da ciò che una lenta e continua infiltrazione di tutte le prave tendenze ed inclinazioni trapassi facilmente da padre in figlio perpetuando i germi della criminalità.

La scuola moderna di antropologia criminale annette una grande importanza all'eredità dei sentimenti che il Maudsley chiama tirannia di una cattiva organizzazione e tale eredità spiega abbastanza la prevalenza in talune contrade di certi reati, il sentimento della vendetta in

Sardegna, i reati di sangue nel meridionale tra cui è caratteristico lo sfregio in viso col rasoio.

Fattori fisici.

La terra simile a se gli abitor produce, ciò che vuol dire che il clima esercita una non lieve influenza sul carattere degli abitanti. Infatti al sud si accentuano i reati contro la persona, al nord contro la proprietà. Vi sono però delle eccezioni dovute in ispecie all'indole degli abitanti. L' Arabia, ad esempio, che dovrebbe essere la terra più funestata dai reati di sangue e di libidine, ha invece la caratteristica predominante del furto; popoli vicinissimi ed identici per clima e posizione etnografica hanno tendenze diversissime al delitto. In Africa, ad esempio, vi sono nella stessa regione tribù che posseggono in alto grado tutti i pravi istinti ed altre invece moralissime e di miti costumi.

Quanto alle stagioni il Marro osserva che pei reati più gravi di sangue e per quelli contro il buon costume si nota una prevalenza nei mesi caldi dell' anno, Giugno, Luglio ed Agosto, la prevalenza esiste ancora per la primavera, ma meno manifesta; possiamo dire che fra questi delitti e l'elevazione della temperatura esterna esiste una relazione diretta.

Nei reati di ferimento e di ribellione poca è la differenza; si notano due massimi, uno corrispondente all'acme dei calori e l'altro al primo trimestre dell'anno, epoca del carnevale, sorgente non scarsa di risse e di ribellioni.

I reati contro la proprietà, considerati complessivamente, danno un massimo pel trimestre di Gennaio, Febbraio e Marzo, la proporzione scema notevolmente nel trimestre successivo e raggiunge l'ultimo limite nel terzo trimestre dell'anno in cui maggiori sono i delitti contro

le persone. Nell'ultimo trimestre accenna a sollevarsi rapidamente e la troviamo più alta che non nel secondo; in ciò si scorge l'influenza del ridursi del lavoro e del rincaro dei viveri, condizioni che accompagnano per solito la stagione invernale.

Le giornate festive hanno il triste privilegio di annoverare un numero ben maggiore di delitti di sangue. Gli omicidi preponderano in numero assolutamente, perchè perpetrati in gran parte dalla classe agricola ed operaia che in detti giorni vaca nell'ozio e si abbandona alla crapula.

Le proporzioni si pareggiano ancora pei reati di ribellione e ferimento.

In complesso un terzo di tutti i delitti approssimativamente è commesso in questo sol giorno della settimana, prova questa che, sospesa l'azione moralizzatrice del lavoro sulle opere degli uomini esercita maggior influenza il vino bevuto nell'osteria che i sermoni uditi in chiesa.

Però tanto i calendari che le geografie del delitto non rendono che un criterio grossolano ed incerto sull'influenza del clima e delle stagioni dell'anno sul delitto. Tali coefficienti influiscono tutto al più sui delitti d'impeto e d'occasione; non sarà ad ogni modo superfluo rilevare alcuni dati statistici sulla recrudescenza del delitto in rapporto ai mesi dell'anno.

L'efficienza determinatrice delle oscillazioni mensili dei delitti viene attribuita appunto alle variazioni termometriche per la ragione che dei fenomeni meteorologici il più noto ed il più adatto per stabilire rapporti è quello della temperatura.

In Italia nel 1880 i reati di sangue ebbero un minimum in Aprile, 217, ed un maximum in Agosto, 377.

Mesi dell'anno	Media reati	Media temperatura
Gennaio	6,46	1,43
Febbraio	6,73	4,59
Marzo	8,35	7,58
Aprile	8,08	11,29
Maggio	11,05	16,52
Giugno	7,97	18,87
Luglio	8,35	23,26
Agosto	15,09	22,23
Settembre	9,97	16,45
Ottobre	4,58	12,15
Novembre	5,98	5,56
Dicembre	7,81	1,84

Fattori sociali.

Il Lucchini, discutendosi alla Camera il progetto di legge sui delinquenti recidivi, affermava che la delinquenza è un prodotto di elementi e di cause sociali. Ed invero i fattori sociali sono quelli che maggiormente influiscono sulla criminalità e la determinano (1). Essi sono di varia natura, economica e sociale, e si possono compendiare sotto i seguenti titoli: disagio economico, alcoolismo, oziosità e vagabondaggio, densità della popolazione, prostituzione.

Verrebbero in seconda linea gli agenti indiretti o politici quali la poca efficacia delle pene, i difetti del sistema penitenziario, la mancanza degli istituti di patronato, l'inefficace sorveglianza sulle persone pregiudicate e sospette ed altri di minore entità ed importanza.

(1) I delitti non sono solitarie eruzioni di nequitose o traviate nature; ma prendono fomento dallo stato intimo della Società (Cattaneo).

Agglomerato di popolazione.

Il Tammeo parlando della miseria di Napoli fa notare le conseguenze letali prodotte dalla popolazione povera, sudicia, ammonticchiata in oscure e sozze stamberghe.

Bisogna avere il rispetto, sentire la dignità del proprio corpo, esclama, per cominciare a comprendere la grandezza dell'essere umano, la dignità d'uomo. Ma in quella indecente promiscuità dei sessi, in quel giacimento prossimo del fratello colla sorella, del padre coi figli, in quel lezzo di carne umana che si solleva da tanti corpi insaccati nella stessa stanza dov'è più il sentimento della dignità umana? Il pudore, ch'è la sorgente dei più delicati sentimenti della donna, scompare dalla famiglia e la fanciulla è già prostituita nella coscienza prima di essere materialmente corrotta. E in mezzo a questi elementi sociali viziati, putridi, si sviluppa la mala genia dei delinquenti borsaioli, lenoni, camorristi come su letamaio in fermento brulica una fungaia a cento specie e colori.

Alcoolismo.

Il disagio economico porta con sè un altro fenomeno che è causa e fattore del delitto: l'alcoolismo.

Nelle città molto popolate gli affitti delle case salgono a prezzi così alti che l'operaio è costretto a confinarsi in luridi stambugi privi di aria e di luce. Ne deriva perciò ch'egli appena è libero dalle sue faticose occupazioni fugge la casa dove non vede che squallore e miseria e si ficca nelle taverne illuminate a luce elettrica e guernite di buone bottiglie e tanto per stordirsi e per passare le ore della sera tracanna, anche contro voglia, vino e liquori fino a che non acquista l'abitudine di ubriacarsi. I magri risparmi della settimana in tal guisa spariscono e a tarda notte, rientrando in famiglia, trova i

figli che piangenti domandano pane da sfamarsi ed i rimbrotti della moglie, e qui litigi, busse e guai.

Quale la conseguenza immediata di tale stato di cose?

La moglie, se non è donna provata al dolore ed al sacrificio, esasperata dai maltrattamenti e stretta dalla necessità si dà alla prostituzione per vivere e per stordirsi e così la famiglia, che dovrebbe essere il sacro ricettacolo degli affetti umani, diventa un fomite, un semenzaio di vizi e di brutture.

L'alcoolismo poi reca i suoi malefici effetti ed influssi sul carattere e le tendenze dell'individuo non solo, ma anche sulla futura generazione per cui i figli degli alcoolici sono sempre o delinquenti, o cretini o pazzi.

L'alcool non è solamente una causa di degenerazione, ma è altresì un elemento molto acconcio per preparare il terreno al male.

Diogene un giorno ad un giovane semicretino e stupido che aveva incontrato per via gli disse: Tuo padre certamente ti ha generato mentre era ubriaco.

Paolo Aubry nei suoi studi di antropologia criminale così tratteggia il figlio dell'alcoolista:

« *C'est cet enfant d'une nervosité spéciale, d'une apparence souvent caractéristique que nous rencontrons dans ce que l'on considère comme le type du notre parisien, qui sera organisé pour recevoir toutes les impulsions mauvaises que l'on voudra lui imprimer, pour recueillir toutes les idées malsaines et nocives qu'il entendra émettre autour de lui.....* »

« *Cet enfant engendré dans l'ivresse, élevé par une famille de criminels, ne peut lui-même devenir qu'un criminel.* »

In Francia le cifre dell'alcool, dei reati, dei suicidi, dei casi di pazzia si accordano pienamente, così pure nel Belgio e nell'Olanda.

La maggior parte dei reati di sangue sono commessi nell'osteria o vi hanno principio.

Il dottor Bourneville su mille ragazzi idioti entrati a Bicitre dal 1880 al 1890 trovò che 471 erano figli di padre alcoolista, 65 avevano entrambi i genitori alcoolisti, 84 la sola madre, solo 209 non erano figli di alcoolizzati.

Hanno dunque una ragione di essere le società di temperanza nell'Inghilterra e specialmente negli Stati Uniti del Nord dove gli ubriaconi e gli avvinazzati sono spesso accompagnati alle loro case, persino dalle donne, a colpi d'ombrello, fra le risa e i motteggi del pubblico.

Accattonaggio.

Lo Spencer nel suo libro « L'individuo e lo stato » parlando dei poveri che soccorreva lo zio Rev. Tomaso Spencer pastore di Hiuton Charterhouse, dopo aver premesse varie considerazioni finisce coll'affermare che la miseria del povero è il risultato della sua cattiva condotta e che perciò non è meritevole di averla lenita in qualsiasi modo. Infatti i mendicanti prima o poi hanno calcato la via del delitto, e se noi sfogliamo le pratiche degli accattoni abituali, resi ormai dall'età inabili al lavoro come pure al delitto, troveremo che la massima parte in gioventù furono ammoniti, vigilati, teppisti, accoltellatori e peggio.

Sono gente abietta avvezza ad ogni svergognatezza e che preferiscono stendere la mano anzichè cercarsi una occupazione qualunque. E ben dice lo Spencer che è gente buona a nulla e che in un modo o in un altro vive a spese dei buoni a qualche cosa.

L'accattonaggio è il naturale alleato del delitto, poichè i mendicanti frequentando senza sospetto tutte le case ne conoscono gli inquilini e sono quindi in grado di fornire utili indicazioni ai ladri di mestiere che hanno sempre agio di conoscere o nelle carceri dove si trovano bene

spesso accomunati o nelle taverne d'infimo ordine, comune ritrovo dei pregiudicati.

Oziosità e vagabondaggio.

Accanto all'accattonaggio pullulano e yivacchiano l'oziosità ed il vagabondaggio che sono una gradazione, una forma parassitaria della criminalità. Il formarsi dei grandi centri di popolazione e l'accorrervi di braccia in numero superiore al bisogno in cerca di lavoro, aumenta ogni giorno il numero dei disoccupati e quindi degli oziosi e vagabondi.

Accanto poi a questa oziosità, diciamo così, temporanea e transitoria vive e cresce quella permanente e di proposito. Nelle città molto popolate vi è un gran numero di persone che vivono nell'ozio per naturale desidia, per interesse, per progetto preso di non voler lavorare ad ogni costo.

Qualcuno osserverà che buona parte di questi disgraziati non trova lavoro, ma io rispondo che non è vero, poichè molti lo rifiutano e quando si è loro trovato un posto fanno presto ad uscirne con una scusa o con un'altra.

Fra gli oziosi e vagabondi vanno pure compresi la maggior parte degli ambulanti, veri zingari che di tutto vivono meno che di onesto lavoro, i cantastorie, i saltimbanchi e tutta la genia dei ciurmatori che frequentano le fiere ed i mercati cercando di trar profitto di tutto e di tutti senza far fatica. Dietro loro cammina sempre la riserva dei borsaioli volgari che frugano le tasche dei gonzi e dei curiosi che fanno cerchio al cerretano. *Omne malum docuit oziositas*, l'ozio è il padre di tutti i vizi e le statistiche ci ammoniscono che il 57 o/o dei furti sono commessi dai vagabondi. Il vagabondaggio e la criminalità si danno la mano poichè i due fenomeni si sviluppano in modo uniforme e parallelo e molti caratteri del vagabondo

sono comuni al delinquente che a sua volta dà il massimo contributo al vagabondaggio.

Del resto il vagabondaggio rappresenta una condizione di esistenza che è insieme occasione e causa a delinquere.

Come i veri delinquenti i condannati per oziosità e vagabondaggio sono sempre recidivi.

Prostituzione.

La prostituzione, che è l'indice della criminalità nella donna, trae con sè altre spinte al delitto e ne è anzi il focolaio più vivo poichè accanto ad essa pullula tutta la genia dei *souteneurs*, dei viziosi, dei pregiudicati d'ogni genere che danno un grande contingente alla mala vita.

La prostituzione è antica come il mondo ed è impossibile sradicarla dalla società, anzi fino ad un certo punto è necessaria, perchè è come una valvola di sicurezza servendo di contropinta e di freno ai reati di libidine in genere come lo stupro, il ratto, la sodomia, l'incesto.

È bene però inalvearla entro giusti limiti e discipline non solo per riguardo alla propagazione delle malattie celtiche, ma in ispecie nei riguardi della pubblica tranquillità e sicurezza.

Infatti ben sovente presso le prostitute si tramano i più orrendi delitti servendo esse di trappola per le vittime e di nascondiglio per i rei e fornendo in ogni modo informazioni e ragguagli preziosi alle canaglie.

Vivendo a contatto coi pregiudicati, fra i quali scelgono sempre l'amante del cuore, sia perchè hanno bisogno di essere difese da un individuo capace di tutto, sia per naturale inclinazione del loro animo perverso, esse tante volte nascondono e trasportano sotto le vesti i grimaldelli ed i palanchini che dovranno servire alla consumazione dei furti organizzati dai loro dami. Manutengole nascon-

dono, trafugano, esitano con maggior facilità e minore sospetto la refurtiva in ispecie oggetti preziosi e mercerie.

Le *cocottes* poi si dedicano al ceto borghese e signorile e finiscono sempre con rovinare studenti e giovani di buona famiglia lanciandoli in spese pazze ed esagerate per soddisfare ai loro infiniti capricci.

Collo squilibrio ed il disordine ch'esse naturalmente portano nelle famiglie ne sorgono molti guai e disgrazie. Sono mariti che trascurano ed abbandonano la moglie e la prole, sono giovinetti che perdono l'amore agli studi, sono pubblici funzionari, cassieri, commessi di fiducia, amministratori che si disonorano, che commettono reati d'ogni genere per darsi in braccio a queste sirene, a queste arpie ammaliatrici.

La prostituzione quindi costituisce un fattore non secondario del delitto poichè oltre ad essere per sè immorale, racchiude nel suo seno uno dei fomiti più vivi ed intensi del delitto per esserne tante volte la causa determinante. E non è spesso per rendersi accetti, alle loro ganze che i barabba, i farabutti accoltellano i rivali e si danno alla rapina ed al furto? Non è per loro incitamento e consiglio, non è per isfogare tutte le loro pazze voglie che giovani di buona famiglia rubano in casa e si compromettono in tutti i modi pur di trovare il denaro, la sonante pecunia, da gittare nell'immonda gola della megera insaziabile? Non è da loro che viene alimentata e cresciuta la corruzione delle minorenni?

Importa perciò limitare ed invigilare l'esercizio del meretricio clandestino impedendo anzitutto quello scandaloso via vai sotto i portiei, pubblici passeggi e ritrovi di queste arpie imbellettate.

Nemico di ogni coartazione della libertà umana, ma convinto profondamente della necessità della difesa sociale contro il dilagare della prostituzione sia in rapporto alla

sicurezza che alla sanità pubblica, io ritengo non lieve imprudenza liberare tante meretrici da ogni freno e vigilanza.

I romani, maestri a noi di civile progresso, evitavano ogni contatto tra le donne pubbliche e le oneste e le obbligavano a vivere confinate nella suburra e se i tempi mutati non consentono tale rigore, almeno si provveda perchè esse siano obbligate ad osservare certe prescrizioni nell'interesse dell'ordine, sanità e moralità pubblica, limitandone l'esercizio a date ore e località e sotto speciali discipline.

Sarebbe pure desiderabile che venissero presi di mira gli sfruttatori delle donne di mala vita, la brutta genia dei *souteneurs*.

Nella Gran Bretagna, secondo la legge del 13 Novembre 1898, viene ritenuto scostumato e vagabondo e può essere arrestato e condannato chiunque scientemente trae i suoi mezzi di esistenza in tutto o in parte dalla prostituzione vivendo a carico di una pubblica meretrice.

Su queste basi non sarebbe difficile riformare il presente Regolamento sulla prostituzione, e pur adattandolo allo spirito moderno di libertà, renderlo consono e rispondente alle esigenze della moralità e sicurezza pubblica.

Categorie dei delinquenti.

Dall'esame sommario dei vari fattori del delitto risultano chiaramente delineate le diverse categorie dei delinquenti e cioè i delinquenti pazzi i quali comprendono una varietà derivante dalle diverse affezioni frenopatiche e si estendono dall'imbecillità alla pazzia morale, dall'epilessia al delirio di persecuzione, dalla cleptomania ai così detti mattoidi.

I delinquenti nati incorreggibili che sono quelli nei quali si notano in modo più spiccato i caratteri speciali rivelati dall'antropologia criminale.

Sono tipi di uomini selvaggi, brutali ed oziosi che non giungono a distinguere l'omicidio, il furto, il delitto in genere da ogni altra industria onesta; uomini che sono delinquenti, diceva Fregier, come gli altri sono buoni lavoratori ed hanno concetti e sentimenti intorno al delitto ed alla pena affatto opposti a quelli che legislatori e criminalisti suppongono in loro.

I delinquenti per impeto di passione invece presentano il tipo della forza irresistibile, ma fortunatamente sono molto rari, il 5 o 10, almeno per quanto risulta dalle statistiche.

Sono individui di una vita precedente illibata, di temperamento sanguigno o nervoso e di una esagerata sensibilità al contrario dei delinquenti nati ed abituali ed hanno anzi talvolta temperamento pazzesco.

Per lo più delinquono in età giovanile sotto l'impulso d'una passione che scoppia violenta ed irrefrenabile come l'amore contrastato, l'onore offeso. Sono molto commossi prima e dopo il reato che non compiono di nascosto e con agguato ma all'aperto e spesso con mezzi male scelti. Confessano subito il loro misfatto e se ne pentono tanto da tentare assai spesso e consumare talvolta il suicidio subito o poco dopo il loro misfatto. Condannati seguitano a mostrarsi pentiti e si emendano o piuttosto non si corrompono in carcere.

Delinquenti d'occasione.

Sono individui che non sortirono da natura una tendenza attiva al delitto, ma vi cadono piuttosto per l'incentivo delle tentazioni offerte dalle condizioni personali o dall'ambiente esterno fisico e sociale e non vi ricadono se queste condizioni scompaiono.

Delinquenti di professione.

Sono individui che non tanto per tendenze innate quanto per una propria debolezza morale unita all'impulso delle circostanze e dell'ambiente corrotto persistono dopo un primo fallo nel delitto e ne acquistano l'abitudine cronica facendone una vera professione. E questo perchè il carcere li ha corrotti, l'alcoolismo li ha inebetiti e la società abbandonandoli prima e dopo l'uscita del carcere alla miseria, all'ozio, alle tentazioni non li ha aiutati nella lotta pel riacquisto delle condizioni di vita onesta quando pure non li ricacci quasi forzatamente nel delitto con certi istituti che dovrebbero essere preventivi ed invece altro non sono che nuova cagione di delitti quali il domicilio coatto, la sorveglianza, l'ammonizione.

Per essi la pena sperimentata ha minor forza della pena minacciata ed anzi non ne ha alcuna, considerando essi la prigione piuttosto come un asilo col vitto assicurato, specialmente d'inverno, e ad ogni modo come un rischio inerente alla loro industria criminosa.

Stabilite le categorie dei delinquenti vediamo quale contingente esse danno rispettivamente alla delinquenza.

I delinquenti per impeto di passione danno la percentuale più bassa dei reati, il 5 o 10. Tali reati infatti non sono determinati da vizî atavici od organici, nè da agenti economici e sociali e perciò sfuggono al nostro studio non potendo essere corretti nè colla prevenzione, nè colla repressione.

Quanto ai delinquenti pazzi e pazzeschi è bene rifarsi ai postulati scientifici dell'antropologia criminale per ritrarre alcune pratiche deduzioni di peculiare importanza.

Giovanni Bovio nel suo saggio sull'evoluzione del diritto esclama: Non tutti recano il cervello di Galileo e il cuore di Ferruccio, ma vi sono i bastardi della natura,

i reietti condannati prima che rei, rei prima che nati, incalzati dalla natura al delitto.

Spurzheim poi racconta di un fanciullo che in seguito ad un colpo di pietra alla testa divenne irascibile e litigioso da buono e calmo ch'era stato prima. Un altro divenne cleptomane in seguito alla trapanazione dell'osso temporale. Del resto è notorio che le malattie dello stomaco portano la malinconia e quindi l'irascibilità, la meningite si converte bene spesso in pazzia e mentre nei ladri è comune la tisi e l'epilessia, negli accoltellatori le malattie di fegato e di cuore.

L'uomo agisce per impulso e quindi più che la ragione predomina in lui il sentimento e la passione che sono un portato dell'ereditarietà e dell'educazione ricevuta fin dalla nascita.

Ciò viene constatato giornalmente nelle grandi città, in ispecie dove è sensibilissima la precoce ed incorreggibile criminalità dei minorenni.

I delinquenti che maggiormente devono fermare la nostra attenzione sono quelli d'occasione e di professione, poichè essi ripetono la loro esistenza ed immanenza nell'umano consorzio dalle condizioni economiche e sociali e da altri fattori politici suscettibili d'essere in qualche guisa modificati. Già parlando dei fattori sociali del delitto accennammo che oltre l'alcoolismo, la prostituzione, il disagio economico, l'oziosità ed il vagabondaggio, vi erano altri agenti indiretti che contribuivano ad aggravare in genere la delinquenza ed in ispecie l'occasionale. Tra essi si citavano la poca efficacia delle pene, la mancanza di mezzi preventivi e quindi la poca sorveglianza sulle classi pericolose della società, per cui pigliavano incremento in ispecie i reati d'occasione.

La legge di P. S. che dovrebbe essere eminentemente ispirata ai precetti della prevenzione ben poco se ne oc-

cupa e quelle norme che dà sono incerte ed incomplete. La facoltà attribuita ai funzionari di P. S. di comporre privati dissidi si riduce in pratica ad una perdita di tempo e talvolta anche del proprio prestigio ed autorità. È ben raro che l'opera del funzionario arrivi ad impedire un reato di sangue o in genere contro le persone, poichè egli non può prendere alcun provvedimento, non può esperire alcun atto d'autorità. Questa diffidenza inveterata del potere legislativo verso i funzionari incaricati dell'ordine e sicurezza pubblica è un male gravissimo poichè dall'intervento pronto ed equanime del pubblico ufficiale nel costringere, sia pure colla forza, all'osservanza di quegli ordini che secondo i casi e le circostanze sono ritenuti di urgente necessità per l'ordine e tranquillità pubblica, ne deriverebbero salutarì effetti non solo, ma si otterrebbe un non lieve risparmio nelle spese di giustizia eliminando dalle Preture l'enorme ed eccessivo lavoro d'istruttoria dei reati di azione privata e dagli Uffici di conciliazione tante procedure inutili e dispendiose.

Le fiere, le feste pubbliche in genere ed in ispecie le feste da ballo sono sempre suggellate dalla cronaca dolorosa dei reati di sangue. Il fattaccio della Domenica fa sempre le spese, per dirla con frase volgare, della cronaca dei giornali e pur tuttavia se un funzionario di P. S. non concede il permesso per una pubblica festa da ballo o mette in contravvenzione l'esercente che la tiene pubblicamente e contro il divieto della legge nella sua osteria o peggio se fa chiudere un'osteria, abituale ritrovo di pregiudicati o di donne di mala vita, o magari qualche caffè di lusso ove si giuoca d'azzardo a tutta forza, allora, guai, si impulsa la persona influente, e magari il deputato del collegio, il quale se non riesce a far traslocare l'imprudente funzionario, riesce però sempre a far revocare l'ordine inconsulto del malcapitato neofita. E si potrebbe dir di peggio,

ma limitiamoci ad osservare che i reati d'occasione sono appunto generati dalla mancanza di prevenzione, cioè di norme tassative ed energiche sulle classi pericolose della società e di autorità sufficiente e mezzi per farle osservare.

Ma soffermiamoci un po' sui delinquenti abituali e di professione.

Il Tarde nei suoi studi di sociologia criminale osserva acconciamente che la delinquenza si localizza diventando una carriera, un *modus vivendi* come un'altra professione qualsiasi.

Il mestiere del malfattore è diventato un buon mestiere che prospera e sale in auge come lo prova l'accrescimento numerico dei delitti e delle recidive. Infatti la professione del ladro, del vagabondo, del mendicante, del truffatore è una delle meno pericolose che un buono a nulla, un farabutto possa adottare. Il carcere non è che un incerto della professione. E poi le probabilità di rimanere impuniti sono tante e tali che colui il quale non avesse altro motivo per astenersi dal delitto non può davvero impensierirsi per l'idea del carcere.

Noi vediamo insomma una vera trasformazione della criminalità poichè osserviamo man mano scomparire i reati di violenza per lasciare il campo a quelli di frode.

Non si delinque più per impeto ma per calcolo. La ferocia ha ceduto il campo all'astuzia, è quindi una criminalità evolutiva come ben la chiama il Sighele.

Ora come si è potuto avere questo ambiente futuro di crimini? La delinquenza trae le sue origini e si sviluppa nell'ambiente sociale. Quindi le condizioni sociali sono le prime che si devono modificare in rapporto al delitto, alla delinquenza. Nè è da trascurarsi l'educazione politica del popolo in ispecie riguardo al concetto ed al fondamento della libertà, concetto e fondamento che do-

vrebbe essere come un rapporto matematico tra i doveri proprii ed i diritti altrui.

Ma vediamo anzitutto quali disposizioni di legge sono in vigore da noi circa le classi pericolose della società onde dall'esame critico di tali provvedimenti si possa riuscire alla via che conduce ai mezzi più pronti ed ai rimedi più efficaci per debellare il delitto.

L'attuale legge di P. S. nel capitolo che concerne le classi pericolose della società parla dei mendicanti, dei viandanti, dei liberati dal carcere ed infine degli individui da sottoporsi alla giudiziale ammonizione, o da inviarsi al domicilio coatto, dando anche norme e prescrizioni per coloro che devono essere sottoposti alla vigilanza speciale.

Rimpatrio degli individui sospetti e pericolosi alla P. S.

Il regolamento per la concessione agli indigenti dei mezzi di viaggio specifica i casi in cui si possono concedere e cioè:

Che si tratti di individui pericolosi alla P. S. o trovati senza mezzi di sussistenza e mancanti di documenti personali fuori del luogo di loro abituale dimora o dimessi dalle case di pena o dalle carceri, ovvero dagli ospedali in istato di convalescenza e non in grado di darsi a proficuo lavoro.

Il rimpatrio pertanto mira unicamente a tutelare la sicurezza pubblica (art. 4 istruzioni relative). Pur tralasciando di mettere a nudo tutti gl'inconvenienti ai quali danno luogo in pratica tali disposizioni tassative in merito al rimpatrio, noi vediamo che l'allontanamento da un dato luogo di un individuo pericoloso alla P. S. anche a mezzo dell'ordinaria traduzione non impedisce allo stesso di far ritorno poco dopo nel luogo da cui ne fu cacciato colla forza. Bisognerebbe quindi poter applicare una disposizione pe-

nale, il rifiuto d'obbedienza, ad esempio, per chi ritorna senza speciale autorizzazione nel luogo da cui ne fu allontanato. Bisognerebbe inoltre che si ritenesse ozioso e diffamato chi è stato più volte rimpatriato per misure di P. S. onde poterlo proporre per la giudiziale ammonizione.

Un altro guaio che sta nella legge è quello di far presentare avanti l'autorità locale di P. S., per lo più il Sindaco, coloro che si fanno rimpatriare con foglio di via obbligatorio o con traduzione sia che vengano arrestati per misure di P. S. o scarcerati per fine di pena.

Ne viene di conseguenza che il Sindaco e per esso il Segretario comunale poco si cura o meno gli importa che Tizio sia un vagabondo ed abbia riportato condanne per reati contro le persone e le proprietà.

Così le stazioni dei RR. carabinieri che in campagna sono le sole incaricate della sorveglianza sulle persone pericolose e sospette non conoscono nè di nome, nè di fatto, i pregiudicati che sono domiciliati nella loro giurisdizione e così quando succedono reati, in ispecie contro la proprietà, non sanno dove mettere le mani e rimangono inerti e disarmati contro la delinquenza che spadroneggia e gavazza libera e sicura del fatto suo.

Liberati dal carcere.

I codici, osserva Reinach, predominati dalla vecchia idea teologica dell'espiazione non si occupano che dell'esecuzione della pena stessa e non ne vedono l'indomani. Quale è invero l'indomani del liberato dal carcere? Quale accoglienza riceve egli nella società? Victor Hugo nei *Miserabili* tratteggia in Giovanni Valjean la losca figura del ladro incorreggibile che ricoverato e soccorso da un insigne prelado approfitta della concessagli ospitalità per rubare le posate d'argento; scoperto e perdonato, appena

fuori della canonica ruba una moneta di due lire ad un povero ragazzo.

Eppure Giovanni Valjean in fondo non è una canaglia, tanto che si emenda e diventa un laborioso e intraprendente industriale che beneficia e si fa amare dai suoi operai.

Per quanto i Valjean siano molto rari nella vita reale, pur tuttavia nessuno potrà mettere in dubbio che di un cattivo soggetto si può fare un buon cittadino quando si sappia a tempo educarlo a sentimenti di probità e rettitudine.

Ve ne sono poi molti che per correggerli basterebbe aiutarli ed incoraggiarli nella via della riabilitazione come consigliano le note informative delle case di pena. Ma qui è il problema.

Come può l'autorità provvedere? È forse il funzionario di P. S. che deve interessarsi per trovare lavoro ad un liberato dal carcere?

L'esperienza insegna che un direttore di stabilimento o un capofabbrica difficilmente accoglie le raccomandazioni di un funzionario di P. S., poichè nessuno gli può levare dalla testa che il raccomandato se non è un ladro è per lo meno una spia. Vecchi pregiudizi, diffidenze irragionevoli, ma chi li può sradicare dalla Società?

Il liberato dal carcere si trova quindi nella necessità di darsi al delitto per vivere non potendo trovare una onesta occupazione. A ciò viene il più delle volte confortato dai compagni di reclusione che gli offrono braccio forte e gli fanno balenare avanti gli occhi la prospettiva di un bel colpo da compensare ad usura tutte le traversie e le amarezze del carcere.

Bisognerebbe perciò che funzionassero degli istituti di protezione e di tutela dei liberati dal carcere, delle vere Società di patronato.

Nella Svizzera, ad esempio, ogni cantone ha la sua società di patronato, in Inghilterra, in Russia, in Austria

se ne conta un numero rilevante. In Italia, invece, è il De Renzis che lo notava nella relazione pel bilancio dell'Interno 1882-83, nelle città più ricche e popolate in quelle più dal delitto funestate, là dove maggiore sorge il bisogno, le società di patronato sono affatto sconosciute.

Ma esaminiamo altri provvedimenti ed istituti che hanno stretta relazione col sistema penale e carcerario.

Liberazione condizionale.

Gli art. 16 e 17 del vigente Codice Penale trattano della liberazione condizionale che tende a favorire il condannato alla reclusione o alla detenzione per un tempo superiore ai tre anni il quale dopo scontata tre quarti della pena e non meno di tre anni, se si tratta di reclusione, o la metà, se si tratta della detenzione, e abbia tenuto tale condotta da far presumere il suo ravvedimento può, a sua istanza, essere liberato sotto condizioni, sempre che il rimanente della pena da espiare non superi i tre anni. Il tempo trascorso in liberazione condizionale si computa nella durata della vigilanza speciale dell'autorità di P. S. che fosse aggiunta alla pena scontata.

Per essere liberati condizionalmente bisogna perciò aver dato prova di ravvedimento, bisogna aver dato affidamento di emendarsi. Ciò se può costituire uno stimolo per tenere buona condotta in carcere non è certamente un farmaco della delinquenza e tutto al più potrebbe dimostrare che fra i reclusi ve ne sono di quelli suscettibili d'emenda. Ci affrettiamo ad aggiungere che fra costoro non se ne trova mai alcuno condannato per reati contro la proprietà, ma sempre per reati di sangue, reati occasionali che non partono dall'animo perverso dell'agente.

Costoro anche se scontassero interamente la pena uscirebbero dal carcere emendati e migliori. Non è dunque un rimedio efficace della delinquenza, così dicasi della

condanna condizionale. Il primo tentativo lo vediamo dopo il 1870 negli Stati Uniti d'America, nel 1887 compare anche in Inghilterra, l'anno seguente nel Belgio ed in Francia nel 1891. Nel triennio 1892-94 in Francia il numero delle condanne condizionali in relazione al numero complessivo delle condanne correzionali fu del 5, 9 e 8 o/o avendo tale istituto, da poco sorto, incontrato la naturale riluttanza dei giudici, ma in Inghilterra e nel Belgio dove vige da più di 10 anni vediamo dalle statistiche un aumento progressivo di tali condanne. Infatti in Inghilterra e paese di Galles il numero dei condannati condizionatamente fu nel 1893 di 3558 (8,11 o/o) nel 1894 di 3931 (9,03 o/o) nel 1895 di 3960, nel 1896 di 8873.

Nel Belgio i tribunali correzionali e di polizia hanno fatto un'applicazione sempre più frequente della condanna condizionale che venne accordata nei primi anni nella proporzione del 5 o/o e nel 1895 fino del 28 o/o, per cui a ragione quel ministro di giustizia poteva concludere riguardo a tale istituto che *les faits ne démentent pas les espérances des auteurs de la loi*.

La condanna condizionale, meglio che la liberazione condizionale, mira allo scopo precipuo dell'emenda del colpevole sottraendolo all'influenza pervertitrice delle carceri, moralizzandolo e costringendolo in certa guisa a ritrarsi dal malfare.

Infatti l'esecuzione della condanna viene sospesa fino a tanto che il delinquente colla sua condotta non autorizza a sospettare che la sua indole è malvagia e che il prevenuto è cascato in un nuovo reato.

I recidivi.

L'Holzendorff nel suo libro: « L'assassinio e la pena di morte » osserva tristamente che i ladri e i frodatori sono quelli che sono in costante relazione colla polizia, sono

gli eterni recidivi che vengono scarcerati colla previsione che non ostante i propositi di emenda e non ostante la buona condotta tenuta in carcere, ritorneranno presto al malfare. Così i mendicanti, gli oziosi, i vagabondi, le prostitute. Da ciò ne deriva che la recidiva rappresenta i quadri dell'esercito permanente dei delinquenti ed è la prova più evidente dell'incorreggibilità dei delinquenti di mestiere.

In Francia, in Svezia, in Inghilterra, in Olanda essa è in continuo aumento quasi che il delitto si localizzi entro una cerchia di persone in modo da darci l'idea di un male circoscritto e limitato ad un dato ambiente.

Il Garofalo osservando questo concentramento della criminalità se ne rallegra come di un progresso civile che fa disegnare spiccatamente alla società questa classe parasitaria come dissimile dalla grande maggioranza. La recidiva è naturale nei ladri poichè chi ha rubato una volta difficilmente si corregge e continua perciò a rubare. È necessario perciò un trattamento più duro per i ladri e per i recidivi in genere.

Il progetto del codice russo del 1883 all'art. 56 così si esprimeva: Se è riconosciuto che il prevenuto si è reso colpevole di parecchie infrazioni e che le ha commesse per abitudine di vita criminale o per averne fatta la sua professione, il tribunale potrà elevare la sua condanna. Il Béranger in Francia, non è molto, presentava un progetto di legge sull'aggravamento progressivo delle pene in caso di recidiva. Vi sono infatti dei malfattori per i quali la reazione abituale della pena ordinaria è insufficiente. Essi devono perciò essere sottoposti, secondo il grado della loro degenerazione e pervertimento, a misure speciali destinate a metterli fuori della possibilità di nuocere. Riproduciamo intanto alcuni dati statistici che hanno stretta attinenza colla recidiva in genere.

Su 100 vagabondi 73 sono recidivi, 69 su 100 mendicanti, 46 su 100 ladri (Rivista di discipline carcerarie, anno 1884).

Dal 1880 al 1898 il numero degli imputati è andato aumentando da 442243 a 693177, l'aumento dei condannati è stato nella proporzione del 35 o/o, i furti che nel periodo 1887-89 erano stati di 98005 nel 1898 salivano a 137957; le rapine, le estorsioni, i ricatti arrivarono nel 1898 a 3836, le truffe e le altre frodi che nel triennio 1887-89 erano state in media 17342 furono 24023 nel 1898.

Da una statistica criminale della Francia che contempla i 30 anni corsi dal 1850 al 1880 abbiamo i seguenti dati:

Dal 1851 al 1855	33 o/o	Dal 1866 al 1870	41 o/o
Dal 1856 al 1860	36 »	Dal 1871 al 1875	47 »
Dal 1861 al 1865	38 »	Dal 1876 al 1880	48 »

La recidiva è ancora in aumento in quest'ultima decade per la mitezza delle pene, per il cattivo sistema carcerario e per la poca sorveglianza sulle persone pregiudicate e sospette, come andremo in seguito esponendo.

Minorenni discoli.

I minorenni discoli ed i mendicanti formano la piattaforma della delinquenza o meglio ne segnano l'evoluzione. Infatti i primi cominciano e i secondi chiudono la carriera della delinquenza, i primi e gli ultimi gradini della depravazione umana.

Lino Ferriani nel suo bel libro sui delinquenti minorenni tratteggia a vivi colori questi criminali precoci portati al malfare dal cattivo esempio, dall'ambiente corrotto in cui vivono, dalla trascuratezza ed abbandono in cui sono lasciati dai genitori. È anzi un fatto che impensierisce non poco l'osservare che il maggior contingente della delinquenza, specie nelle grandi città, è dato dai minorenni.

Il delitto è una vera malattia sociale, e perciò bisogna combatterla fin dalle prime manifestazioni e cioè dall'infanzia.

L'infanzia abbandonata o perversita è il semenzaio di dove pullula e cresce la mala pianta del delitto. Oggi assistiti dai genitori stendono con insistenza la mano al passante e domani l'allungheranno con cautela e destrezza nelle tasche della folla. Oggi deboli ed inermi supplicano, domani forti ed audaci pretendono, dalla questua alla rapina è breve il passo.

Se noi diamo uno sguardo alle statistiche criminali, troviamo che sopra 1231 ordinanze di ricovero che si ebbero nel 1898 di minorenni discoli la maggior parte erano già stati condannati per furti, lesioni, omicidio, truffe, appropriazioni indebite e reati contro il buon costume.

Non deve però tacersi a questo proposito che la mancanza di cura e l'abbandono in cui vengono lasciati tanti fanciulli da genitori viziosi ed inumani è causa precipua di tale degenerazione e abbrutimento dei minorenni. Essi si può dire succhiano col latte le nocive inclinazioni perchè sono allevati in famiglie dove le virtù domestiche sono il concubinaggio e la prostituzione. E perciò per allontanarli dal contagio dell'esempio, per levarli dall'ambiente corrotto in cui sono cresciuti, sarebbe necessario che gli istituti d'emenda aumentassero di numero e di capacità per accogliere tutti questi derelitti, questi precoci delinquenti. (1)

(1) I riformatori governativi in Italia sono undici, e cioè: Bologna, Boscomarengo, Forlì, Napoli, Perugia, S. Lazzaro Parmense, S. Maria di Capua, Tivoli, Torino ed Urbino.

Dei detti riformatori sono riservati pei minorenni ricoverati per correzione paterna quelli di Bologna, Napoli, Pisa, Torino e Tivoli, per gli oziosi e vagabondi quelli di Boscomarengo, S. Maria di Capua e S. Lazzaro Parmense e per i colpiti da condanne penali quello speciale di Urbino. Per le minorenni è riserbato quello di Perugia per tutte le categorie di corrigende.

In Inghilterra, dove funzionano le società protettrici dell'infanzia abbandonata, in pochi anni si è riusciti a sottrarre più di centomila fanciulli maschi e femmine alla mendicizia, al vagabondaggio, alla prostituzione.

Anche la scuola elementare, la scuola del popolo, qualora si dessero al maestro i mezzi e le facoltà necessari, diverrebbe eminentemente educativa e proficua, poichè niuno v'ha meglio del maestro delle scuole primarie che sia in grado di conoscere e correggere in tempo le viziate tendenze dei piccoli alunni.

Mendicanti.

Quella del mendicante è una professione come un'altra e quasi sempre una professione lucrosa. Conosco dei mendicanti che non stanno mai fissi in un posto, ma girano sempre da una regione all'altra come gli zingari frequentando le fiere, le feste, i mercati, tenendo anzi scrupolosa nota delle loro periodiche ricorrenze onde potere con miglior successo sfruttare la pubblica pietà. Tranne pochi derelitti, resi inabili dall'età e dagli acciacchi e quindi impotenti e incapaci di nuocere, i mendicanti costituiscono un esercito agguerrito ed addestrato, una vera lega, una associazione solidissima contro cui si spuntano le armi della legge poichè il lungo tirocinio e l'esperienza li rende sagaci e pieni d'infiniti espedienti contro le incessanti persecuzioni della Polizia.

Sono questi che formano l'accattonaggio sfrontato e molesto di criminali, di oziosi, di viziosi d'ogni specie ai quali la naturale desidia scacciò dalla fronte ogni senso di pudore e di vergogna.

La legge di P. S. all'art. 80 stabilisce che nei comuni ove esiste un ricovero di mendicizia è proibito mendicare per le pubbliche vie e in ogni altro luogo aperto al pubblico. Appresso soggiunge dove non esiste il ricovero di

mendicità (ed in Italia vi sono molti comuni in cui non esiste il ricovero di mendicità) gli inabili al lavoro, privi di mezzi di sussistenza e di congiunti tenuti per legge alla somministrazione degli alimenti saranno a cura dell'autorità locale di P. S. (in molti luoghi è proprio il Sindaco) inviati in un ricovero di mendicità o in altro istituto equivalente di altro comune. A tale mantenimento devono concorrere le opere pie elemosiniere e la congregazione di carità del rispettivo comune di origine ed in mancanza di questo lo Stato.

La legge è abbastanza chiara ed esplicita, ma in pratica quante difficoltà, quanti ostacoli la rendono quasi lettera morta.

Le molte circolari emanate dal Ministero, le quali lamentano i ritardi frapposti dalle Prefetture nel compilare l'elenco dei ricoveri di mendicità ed istituti consimili, provano chiaramente, se pur ve ne fosse bisogno, che tali disposizioni di legge non furono mai osservate. Le penalità poi che i mendicanti subiscono per la questua abituale sono tanto irrisorie ch'essi le affrontano senza preoccuparsi e non sono del resto nemmeno tanto frequenti.

I funzionari poi ed agenti di P. S. per tale servizio hanno tante noie ed impicci che il meglio è lasciar correre l'acqua giù dalla china.

Sono vecchi decrepiti che non hanno più parenti di sorta e mancano da anni ed anni dal loro paese d'origine, sono storpi e sciancati che hanno grucce e carretti per cui non si sa come farli accompagnare in carcere, sono zingari che hanno asini, case ambulanti e figli lattanti ai quali non si può intimar altro che di uscire al più presto dal territorio della provincia. E su questo metro si potrebbe tirar giù un'odissea interminabile di difficoltà, d'incagli, di guai che rendono frustrata e nulla l'opera dell'autorità, e la scialba ed obbrobriosa mendicità continuerà a

strisciare col suo viscidume per le vie più frequentate delle belle città d'Italia.

Oziosi e diffamati.

Per gli oziosi e diffamati la legge provvede coll'ammonizione. Già nel codice di S. M. il Re di Sardegna, promulgato nell'anno 1839, era sancito nell'art. 450 che i vagabondi dichiarati legalmente tali saranno per questo solo fatto puniti col carcere da tre a sei mesi e la legge di P. S. del 20 Febbraio 1852 prescriveva che l'individuo denunziato come ozioso fosse dal giudice di mandamento invitato a far atto di sottomissione di darsi ad uno stabile lavoro. Così la legge del 12 Luglio 1854 che meglio disciplinò le misure contro gli oziosi ed i disoccupati e le posteriori che ben poco aggiunsero alle precedenti fino all'attuale che tolse la facoltà di ammonire al giudice di mandamento, l'attuale Pretore, per deferirla al Presidente del tribunale. Perciò secondo la vigente legge il provvedimento dell'ammonizione circondato come è da tante regole e cautele serve più ad impedire possibili abusi dei funzionari di P. S. anzi che a porre un freno alla mala pianta della delinquenza e ad eliminare gli oziosi ed i vagabondi dalla società, poichè difficilmente si arriva a colpire coll'ammonizione coloro che sono dediti all'oziosità richiedendosi anche almeno una condanna per reati contro la persona o la proprietà.

È riservata inoltre la facoltà dell'appello ch'è quanto dire che col patrocinio di un buon avvocato si riesce quasi sempre ad uscire per il rotto della cuffia.

L'ammonizione così com'è non serve ad altro che a famigliarizzare i pregiudicati cogli uffici di P. S. e a far perdere del tempo prezioso ai funzionari ed agenti distogliendoli da occupazioni più proficue. Essa impedisce bene spesso la riabilitazione e d'altronde non corregge nè in-

frena poichè lo scaltro trova modo di far passare il biennio senza inconvenienti per ritornare più cauto e guardingo alle vecchie abitudini.

Bisognerebbe perciò sostituire all'ammonizione una disposizione meno coercitiva e restrittiva della libertà personale, ma che si estendesse a maggior numero di persone, che si creasse insomma una categoria speciale di diffamati sui quali l'autorità di P. S. potesse in ogni circostanza far sentire il suo potere moderatore senza vincolarle però come al presente a prescrizioni inutili e vessatorie. E principalissima facoltà, da riservarsi ai soli ufficiali di Polizia giudiziaria, sarebbe quella di poter perquisire l'abitazione loro ad ogni sospetto di crimine. Su semplice denuncia dell'autorità di P. S. il Pretore, che vive più a contatto del popolo e meglio conosce l'ambiente, pronuncierebbe l'ammonizione ossia farebbe inscrivere nell'elenco speciale le persone denunciate quali oziose e diffamate. Tali persone poi in seguito a motivata deliberazione di una commissione Provinciale potrebbero, dopo un dato tempo e previo parere favorevole dell'autorità circondariale di P. S., essere cancellate dal registro suddetto e prosciolte in conseguenza da ogni vincolo.

Ma vediamo le disposizioni di legge che contemplano gli ammoniti, i vigilati speciali ed i coatti, le tre classi di pregiudicati sulle quali l'autorità di P. S. esercita il suo impero.

Dell'ammonizione abbiamo già accennato in precedenza, quanto alla vigilanza e al domicilio coatto soffermiamoci brevemente.

Premetto anzitutto che amendue sono istituzioni destinate a cadere col tempo perchè non rispondono allo scopo per cui vennero istituite ed hanno fatto finora cattiva prova.

La vigilanza speciale, illegale in sè come pena accessoria, solo allora potrebbe ammettersi quando riuscisse se non a correggere il delinquente almeno a renderlo in-

nocuo per quel tempo limitato per cui essa viene comminata, mentre invece è provato che molti reati vengono commessi dai vigilati anche durante il periodo della vigilanza. Essi infatti non potendo che con grande difficoltà commettere reati di notte li eseguono di giorno, e del resto se non sono colti in flagranza possono facilmente procurarsi l'alibi provando d'essere stati visitati nella loro abitazione dagli agenti della forza pubblica.

L'individuo che ha commesso un dato reato dovrebbe non appena scontata la pena principale ritornare in seno alla società completamente libero onde essere in grado di poter facilmente occuparsi tanto più che il carcere dovrebbe anzitutto emendare il colpevole.

Se poi il condannato non è suscettibile di ravvedimento, se malgrado tutta la libertà concessa di procurarsi lavoro non si cura di occuparsi allora si applica l'ammonizione.

Invece allo stato attuale delle cose la vigilanza segue l'ammonizione ed il domicilio coatto la vigilanza, anzi formano una catena i cui anelli sono così stretti e legati fra di loro che difficilmente, una volta avvinghiato, può il colpito liberarsi. Perciò molti si rendono latitanti per non assoggettarsi ai detti vincoli e naturalmente per campare la vita sono costretti a commettere nuovi reati per cui la criminalità aumenta sempre. L'ultima forma e la più grave delle misure coercitive è il domicilio coatto. L'articolo 123 della vigente legge di P. S. dispone che possono assegnarsi a domicilio obbligatorio, qualora siano pericolosi alla P. S., gli ammoniti e i condannati alla vigilanza che siano incorsi, con distinte sentenze: in due condanne per contravvenzione all'ammonizione o alla vigilanza speciale, in due condanne per violenza o resistenza all'autorità, in una condanna per contravvenzione all'ammonizione o alla vigilanza ed in una per delitto della specie sopra indicata.

La durata di detta pena si estende da uno a cinque anni.

L'istituzione del domicilio coatto ebbe in ogni tempo acerbi censori ed invero come funziona attualmente non ha ripari sicuri alla critica.

Infatti esso accomuna nelle isole il semplice ozioso e vagabondo col ladro, col camorrista, col mafioso per cui finiscono di demoralizzarsi e pervertirsi a vicenda; l'ozio diventa in essi una seconda natura e pur di non lavorare si rubano, si truffano, si accoltellano fra loro con un cinismo ributtante. Gli astuti e i maneschi vivono alle spese degli altri che angariano colla più sfacciata camorra e persino coll'usura, costringendoli a commettere piccoli reati per entrare in prigione e sottrarsi così alle vessazioni della camorra.

Inoltre essendo limitato il numero dei coatti nelle isole come pure la durata della loro permanenza ne deriva che mentre una parte va l'altra ritorna, per cui il numero dei pregiudicati pericolosi in una provincia, salvo qualche lieve oscillazione, è sempre lo stesso.

Il Carrara nelle sue reminiscenze di cattedra e foro e più recentemente il Canonico, dopo aver parlato del domicilio coatto come di un'istituzione la più tirannica, osserva che su 3400 coatti più della metà è costretta a vivere nell'ozio.

Le colonie sono luoghi di corruzione, focolari di degenerazione, di rivolte, scuole di delitti per i meno corrotti, centri dove l'odio si matura, si affina, si accumula per rovesciarsi poi più bollente sulla società quando a questa farà ritorno il coatto.

Ne ho imparate tante, esclamava un ex coatto, che prima di andarvi posso ben dire ch'ero un agnello. Il Ferriani in un suo articolo intitolato: pene barbariche, così si esprime: Le colonie dei coatti col fomentare l'odio alimentano la recidività; faccio voti perciò che questa

pena barbara sia cancellata e provvedendo a una rigorosa e umana legislazione preventiva siano introdotti nei sistemi punitivi metodi che mentre assicurino la difesa sociale trattino il delinquente quale un malato pericoloso, ma sempre un malato che non deve morire e neppure venire torturato con leggi torquemadesche.

Tanto l'ammonizione che il domicilio coatto sono misure che spogliano d'ogni garanzia le persone colpite, che mentre non impediscono le tristi dal delinquere paralizzano le oneste interdicendole moralmente e fisicamente (Curcio).

Si perde affatto il lavoro di tanta gente mentre la si vuole condannare principalmente per non essersi data a stabili occupazioni. Allo stringere delle conseguenze l'ammonizione ed il domicilio coatto si riducono ad uno spauracchio più o meno temibile per i delinquenti abituali e ad una vessazione per gli oziosi e degenerati. È vano infatti attendere salvezza e rimedio ai mali da leggi ed istituzioni che cercano di generalizzare sistemi e disposizioni che a mala pena si attagliano ad una data regione o che dimenticando le leggi vitali della natura vogliono rendere normali e costanti certe disposizioni dettate da circostanze momentanee e transitorie e che non rispondono allo scopo e non riescono ad ovviare a quei mali e ad eliminare quelle perturbazioni per cui esse furono create.

Perciò non domicilio coatto ma lavoro coatto, onde i pigri e gli oziosi si abituino al lavoro ed imparino a guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Il lavoro è il primo reattivo del delitto: fate acquistare ad un ladro l'abito del lavoro e ne farete un galantuomo. Il lavoro è la base degli odierni reggimenti democratici, è l'arco di Volta dell'attuale società e lo Stato che lo pone a fondamento delle proprie istituzioni repressive e preventive non fa che consacrare un principio d'ordine e di conservazione (Lucchini).

La legislazione penale e il sistema carcerario.

Pene e giustizia.

La pena è un mezzo per la tutela del diritto, ma agisce essa quale difesa sociale contro il delitto in genere, è dessa un rimedio repressivo e preventivo ad un tempo?

È un fatto ormai accertato tanto che si sentì il bisogno di provvedimenti legislativi che la mitezza delle pene ed il cattivo funzionamento degli istituti d'emenda hanno dato un inquietante aumento della criminalità accrescendo in modo spaventevole la recidiva. A ciò contribuisce non poco, per tacere di altre cause che andremo man mano accennando e sviluppando, l'amministrazione stessa della giustizia vuoi per l'insufficienza del personale, vuoi per l'ingerenza della politica in tutto il manifestarsi della vita pubblica in Italia, vuoi per il nessun accordo ed intendimento fra l'autorità giudiziaria e quella di P. S. Vi è un giudice istruttore con una indennità di L. 400 annue, troppo poche invero, ma cosa fa egli per approfondire le indagini in merito ai reati che vengono denunciati al potere giudiziario? Vi è una camera di consiglio... che fa il possibile per diminuire il numero degli imputati scaricando così l'eccessivo lavoro ai tribunali.

Vi è poi un ritardo, una lentezza deplorabile nell'istruire le cause per cui l'impressione prodotta da certi reati a troppa distanza di tempo resta affievolita e trova nel pubblico e nei giudici, specie in quelli popolari, maggior remissività e disposizione a giudicare con mitezza.

Tutto questo stato di cose non sfugge certamente al malvivente che ne trae profitto in ogni modo rendendosi sempre più audace e sicuro nelle sue malvagie imprese. Inoltre vi è una sproporzione grandissima tra le pene comminate dal nostro codice per i reati d'impeto e quelli di

dolo, per i reati contro la persona e contro la proprietà. Il furto ch'è più difficile a scoprirsi è punito meno che il reato di sangue che avviene in pubblico, alla luce del sole, e che il più delle volte ha l'attenuante della provocazione o dell'eccitazione morbosa prodotta dal vino o dall'ira.

La truffa poi è punita in modo irrisorio forse perchè la legge vuole non proteggendolo obbligare il cittadino ad essere oculato e prudente. Ciò notò anche Pietro Ellero nel suo trattato sulla questione sociale. La differenza di pena severa contro il malfattore volgare e mite contro i grandi dilapidatori di migliaia di famiglie che riescono sempre a cavarsela con protezioni ed influenze d'ogni genere, fa dire al Maudsley queste acerbe parole: Peggio dei grassatori, dei briganti di un tempo gli attuali promotori di compagnie rubano, spogliano, dissanguano e spargono attorno a loro a piene mani la rovina, eppure sono onorati per le loro ricchezze e spesso seggono in Parlamento.

Inoltre i tanti processi scandalosi, massime in quest'ultimo decennio, a base di corruzione ed ingerenze politiche, hanno ormai lasciato in tutti la convinzione della fiacchezza ed impotenza delle leggi confermando vieppiù i malviventi nell'idea che riuscendo a fare un buon colpo, come si dice, si può dopo tutto, sia pure con un po' di prigionia, godere tranquillamente le mal acquistate agiatezze.

Per questo motivo è assai rara la riabilitazione del condannato. Il Codice infatti non pensa che a stabilire delle sanzioni penali senza pensare all'efficacia loro, senza impedire attentati futuri. La difesa contro la criminalità quale è disciplinata dal codice penale è puramente accademica, così s'esprimeva il Ferri alla Camera nella seduta delli 17 Giugno 1899. È tutto un sistema legismografico barocco per cui si vedono sentenze nelle quali i giudici fanno computi aritmetici levando il sesto della pena da una parte per aggiungervi il terzo o il quarto dall'altra.

La pena come reintegrante del diritto offeso non ha la forza intimidatrice di frenare e tanto meno di emendare il colpevole.

Il diritto sociale di difesa mentre impone di mettere nell'impossibilità di nuocere, almeno per un certo tempo, chi ne ha violate le norme non dovrebbe e meglio educare coloro che ne sono colpiti abituandoli al bene? O forse che le pene più afflittive hanno in sè medesime la potenzialità, il farmaco dell'emenda o che il dolore della pena colpisce l'immaginazione del condannato in modo che nel ricordo di essa egli ne ricava un intimo e sicuro antidoto contro ogni malvagia tentazione?

La psicologia criminale non ci ha ancora detto in quale grado le classi sociali da cui promanano, secondo le statistiche, il più gran numero di delitti risentono la intimidazione.

La vera intimidazione dovrebbe stare in ciò che la legislazione dimostri la gravità del misfatto e della violazione del diritto con una pena atta a mantenere viva ed a risvegliare nella coscienza l'orrore del fatto. Da noi pur troppo l'ufficio della pena non è che negativo, essa tutt'al più tiene sospeso per un dato tempo, se pur lo tiene, il torrente degli impulsi criminosi meno forti e sempre pronti a straripare.

È necessario perciò che le nostre leggi penali ispirate ai postulati ed alle massime dell'antropologia e psicologia criminale provvedano efficacemente alla difesa sociale lasciando una buona volta da parte il grossolano empirismo che ha finora governato la nostra legislazione penale, troppo irretita in dogmi teocratici di cui l'esperienza ha dimostrato l'inane correttività ed efficacia.

La pena non può essere rimedio efficace al delitto quando oltre e prima di essa non si provveda con altri mezzi a neutralizzare e diminuire l'azione criminogena dei suoi fattori.

Ciò apparirà maggiormente evidente esaminando il funzionamento delle case di pena che i delinquenti abituali chiamano casa felice, piccolo Milano, casanza.

Cominciamo dal carcere mandamentale ove si scontano le pene così dette di Polizia.

Pene inutili, direi quasi, poichè il carcere mandamentale per i veri pregiudicati è un passatempo, un ritrovo sociale dove si combinano e si preparano le più belle ed ardite operazioni ladresche. Ivi arrivano sigari, liquori, vivande squisite e da mani più o meno gentili e misteriose, ivi con la sonante pecunia si ottiene un buon letto e libertà di pigliar aria come più piace.

Per i pezzenti è un ritiro, un luogo di quiete e di riposo, per tutti poi un mezzo per sempre più intristire ed imparare il dispregio alle leggi ed a chi le fa osservare.

Chi dice che la prigione è una pena come si sbaglia, povero diavolo, così finisce il ritornello di una canzone siciliana.

Quanto alle case di pena, ai reclusori veri e proprii, se dobbiamo prestar fede a quanto ne scrissero i competenti, ne risulta un ben triste quadro.

Le prigioni, dice il Lombroso, sono la scuola normale del delitto, sono immensi alveari sacri al marasma ed alla follia.

Un criminel jeté en prison, observa l'Aubry, ne peut que perdre les bons sentiments qui persistaient en lui, haïr davantage la Société et rester, à tous égards, irrémédiablement perdu.

Uniti da un interesse comune i delinquenti si aiutano l'un l'altro per estirpare dal loro cuore ogni traccia di pentimento.

Il principe di Condé, messo in carcere per ordine del Cardinale Mazarino, scriveva: *entré innocent en prison j'en sortirai coupable.*

La promiscuità dei malfattori di provincie diverse in

uno stesso stabilimento di pena non serve che a far comunicare tra i detenuti i vizi e le tendenze di altri paesi.

E ben a ragione il Colajanni chiama le nostre carceri la scuola normale del delitto dove i delinquenti si perfezionano ed associano. Dello stesso parere sono Beltrani-Scalia, Lucchini, Krapotkine, che studiarono con amore e competenza il problema carcerario.

Nelle prigioni si può divenire un buon detenuto, osserva il Gauthier, ma non un buon soggetto. La noia e la vendetta uniscono le cattive tendenze e tutti gli sforzi non hanno che uno scopo: lo sviluppo del vizio.

Il meno indurito tenta di arrivare all'altezza dei vizi del più scellerato. È un fatto ormai accertato che in tutte le persone che vivono associate si manifesta la tendenza all'imitazione, ma nelle carceri in ispecial modo essa ha una forza irresistibile.

L'uniformità della disciplina, il rigore calcolato e la regolarità di una vita monacale rende il prigioniero un meccanismo inerte se pure non ne forma un inferocito ribelle. Lungi dal sanare la piaga del delitto perciò le prigioni non fanno che inacerbirla accrescendo nel condannato l'odio per la società e svegliando in lui un desiderio irrefrenabile di vendicarsi. Il carcere, con l'infamia che caccia addosso al condannato, col regime sbagliato dell'emenda non fa altro che rendere abituale al delitto e recidivo chi vi entra per la prima volta. La corte di cassazione di Francia ebbe a dichiarare che la recidiva fa l'aumento della criminalità, ma è la prigione che fa la recidiva.

L'origine di tutte le associazioni di malfattori è il carcere. Le visite, le entrate dei nuovi reclusi, l'uscita è tutta una catena, una ramificazione, un avvicendamento di persone e di cose per cui si formano legami ben stretti e continui e si maturano propositi, ed imprese ardite si compiono, mentre la polizia, colta alla sprovvista, va branco-

lando nel vuoto e indarno cerca al di fuori quel filo che la possa condurre alla scoperta del vero.

Questo fenomeno importantissimo della mala vita che non può non produrre un fermento malsano nella società per tutte le conseguenze che seco trae di favoreggiatori, di ricettatori e di complici d'ogni specie, trae la sua vita ed esistenza nelle squallide mura del carcere dove uscendo il recluso ha ormai imparato quali case e compagnie frequentare acquistando estese e sicure relazioni con ogni sorta di fautori, di protettori e di alleati nella triste via del delitto.

Così stando le cose e non essendo possibile cogli attuali sistemi carcerari infrenare e correggere i criminali, necessita ricorrere ad altri sostitutivi che altrove hanno già dato buona prova, quali la deportazione e le colonie penali agricole per cui verrebbero eliminati dal consorzio civile quegli elementi malsani che si sono mostrati indegni di appartenervi.

Colla deportazione nelle lontane colonie, nell'Africa ad esempio, col lavoro forzato della terra che rigenera e non sfibra, coll'isolamento, col nessun contatto col mondo, l'uomo a poco a poco si piegherebbe ad un regime di vita operoso ed ordinato.

La deportazione è il mezzo migliore per purgare la società di inquilini pericolosi e sollevarla dall'obbligo di mantenerli.

Perciò invece del carcere snervante e demoralizzatore, invece dei bagni penali, vere tombe di viventi, bisogna adottare, come negli altri stati, le colonie penali agricole, impiegando i criminali al dissodamento di terreni incolti, alla coltivazione e lavorazione di generi di privata, come il sale, il tabacco, ove gli agenti di custodia e di vigilanza tutelerebbero gl'interessi fiscali dello Stato, governando e sorvegliando in pari tempo i detenuti.

In tale proposta e concetto di una segregazione dei delinquenti adulti recidivi concordano il Lombroso, il Tamassia, il Garofalo e tutti i principali criminologi moderni fra cui il Despine ed il Tissot in Francia.

Concludendo per ciò che riguarda l'efficacia della pena e della giustizia in ordine alla terapia del delitto abbiamo anzitutto incertezza nella scoperta del reato e del suo autore, incertezza dell'arresto.

Nel procedimento poi più sovente insufficienza e penuria delle prove ed anche dopo la condanna pochissima certezza della sua esecuzione. Eseguita, il colpevole viene agglomerato nelle carceri, veri cumuli di putrefazione umana, ove il paziente non fa che corrompersi e indurirsi al vizio per cui è indispensabile una riforma della legislazione penale e del sistema carcerario, creando leggi speciali di prevenzione e repressione dei reati, educando e moralizzando il recluso durante l'espiazione della condanna ed assistendolo dopo l'uscita del carcere affinché coll'onesto lavoro sia sottratto all'influenza dell'ambiente corrotto e pervertitore ove è cresciuto guidandolo passo, passo ad una completa riabilitazione e rigenerazione morale.

- Come è distribuito e funziona il servizio di P. S. in Italia.

L'Ottolenghi nei suoi scritti criminali osserva che il funzionario di P. S. non solo deve essere in grado di poter riconoscere bene i pregiudicati, ma deve anche conoscere bene il paese in cui si trova ed i reati prevalenti. Da noi invece i continui traslochi producono negli Uffici un avvicendamento di funzionari che non sono in grado di conoscere neppure topograficamente la giurisdizione del proprio Ufficio. Non sempre poi i più abili e capaci sono destinati alla Polizia giudiziaria e non tutti si curano di

prevenire e reprimere i reati in genere quando non ne hanno l'immediata e diretta responsabilità.

Ma senza scendere ad un esame critico del funzionamento amministrativo e burocratico del servizio di P. S. e per rimanere nel campo puramente teorico, diremo anzitutto che il servizio investigativo oltre che di abili e provati agenti ha bisogno di mezzi pecuniari senza i quali nessuno potrà fare dei buoni servizi di Polizia.

Sono pure indispensabili maggiori mezzi legali, cioè maggiore autorità, maggiori attribuzioni ai funzionari di P. S. che ne aumenterebbero il prestigio e li metterebbero in grado di prevenire tanti reati e di esercitare una giustizia pronta e spicciativa senza tante pastoie e formule processuali massime in materia di contravvenzione a tutte quelle leggi e Regolamenti che hanno attinenza coll'ordine pubblico e delle famiglie. È bensì vero che il Regolamento per gli ufficiali di P. S. dà loro facoltà di comporre privati dissidi, a richiesta delle parti, ma le decisioni loro non hanno alcun carattere coattivo e bene spesso oltre a lasciare le cose come si trovano mettono il discredito e peggio il ridicolo sulle loro funzioni e sulla loro autorità.

Si richiede inoltre unità di direzione perchè il servizio proceda uniforme e costante. Il Beltrani-Scalia nel suo opuscolo: « La lotta al delitto » esclama: unità assoluta di direzione, ecco il primo fattore di una buona polizia! Quest'unità di direzione noi la vediamo larvata sotto una formula puramente burocratica di Direzione Generale di P. S. che manca anzitutto di mezzi e di personale idoneo ad esercitare la vera ed alta funzione direttiva dei servizi in genere di P. S. e che perciò deve essere completamente trasformata.

Nè vi è estranea una naturale diffidenza verso l'intera Amministrazione di P. S. ritenendola a priori, per le svariate e delicate sue attribuzioni, capace di abusare e cor-

rompersi, ciò che appunto scoraggia e demoralizza i migliori i quali si vedono paralizzati in ogni loro conato e costretti a procedere in mezzo a mille difficoltà e a sciocco e pedante formalismo. Che se è politico il principio machiavellico di ritenere capace di abuso il funzionario, onde infrenarlo a tempo, non è però giusto, fin che abuso non v'è, di togliergli dignità, decoro e mezzi idonei per fare interamente il proprio dovere. Qui soccorre a proposito la nota strofa del canto VII dell' Inferno:

*Questa è colei che tanto è posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode
Dandole biasmo a torto e mala voce.*

E non ultima causa d'odio è quella di voler far servire la P. S. da arnese politico come le polizie di altri tempi. La Polizia deve far rispettare la legge e non altro, deve difendere la società dai delinquenti, ecco la sua vera missione. Ciò notò pure il Beltrani-Scalia nella sua rivista di discipline carcerarie.

Manca poi la regola così ovvia della divisione del lavoro: ad ognuno il suo, ad ognuno responsabilità ben distinte, dividendo il personale in varie categorie e rendendo possibilmente autonomi gli Uffici di P. S., o tutto al più con una dipendenza puramente gerarchica dai Prefetti e Sotto Prefetti in quanto rappresentano l'autorità politica.

Infatti per la repressione dei reati non saprei quale ingerenza potrebbe esercitare un Sotto Prefetto e in ispecie poi quale competenza.

Altri mali si potrebbero ancora accennare, come la cattiva scelta del personale per servire a personalità politiche che arrivano anche ad ingerirsi nei traslochi e nelle residenze dei funzionari, le ricompense riservate a pochi privilegiati che sanno farsi avanti a colpi di gomiti

o di lingua. Con questi difetti è quasi impossibile che si possa fare un buon servizio di P. S.

Per curare il male dalle radici, per svelle dal corpo sociale il delitto bisogna anzitutto creare un buon sistema di prevenzione organizzando bene e con giusti criteri il servizio di Polizia.

Fino a che non esistono ordinamenti tali onde i malfattori abituali possano diventare inoffensivi, quali mezzi abbiamo per contenere il delitto? La vera prevenzione dovrebbe essere un ostacolo certo e sicuro a ciò che il delinquente non continui a violare la legge.

Una buona polizia deve anzitutto fare in modo che vengano evitati il più che è possibile i delitti, ed una volta intervenuti deve reprimerli prontamente ed energicamente.

In Francia ed in Inghilterra che vi è una polizia meglio organizzata della nostra vi sono gli *inspecteurs*, i *policemen* specialisti per ogni ramo di servizio, per ogni categoria di reati.

Invece da noi il servizio procede a casaccio e il più delle volte le operazioni brillanti di polizia sono opera del caso, della fortuna.

Tranne nelle città sedi di Questura, dove se non altro vi è un discreto numero di agenti, tanto nei capiluogo di provincia che di circondario, il servizio di P. S. è una vera derisione. Si noti che in moltissime Sotto Prefetture vi sono assegnati due o al più tre funzionari di P. S. senza neppure una guardia e la stazione dei RR. Carabinieri, che non è mai al completo, si compone di cinque o sei militi e non di più.

A tale proposito ricordo la melanconica riflessione di un egregio Sotto Prefetto che non si era mai accorto che nelle Sotto Prefetture esistesse un ufficio di P. S. Gli agenti poi preposti al servizio di P. S. da noi sono ri-

partiti in tre categorie: guardie municipali, carabinieri e guardie di P. S.

Essi sono regolati e disciplinati in modo affatto opposto gli uni dagli altri senza contare l'antagonismo e la gelosia di mestiere per cui uno è d'inceppo e non di aiuto all'altro. La guardia municipale non si cura dei reati comuni, il carabiniere di quelli politici e la guardia di città poco degli uni e degli altri.

Le vie delle città italiane, dice il Codronchi, sono oggi vigilate da carabinieri, da guardie di città e da guardie municipali e non sono più sicure, nè più pulite di quelle delle altre città europee nelle quali il servizio è affidato ad un unico agente. E soggiunge; io non ho mai capito perchè l'agente che sorprende il tagliaborse o vigila un malfattore non possa anche intimare la contravvenzione ad un regolamento municipale.

L'Emina nel suo opuscolo sul riordinamento della P. S. in Italia riesce alla stessa amara riflessione così: il malvivente facendo il contrabbando in presenza del pompiere, rubando in presenza della guardia forestale, frodando il dazio in presenza del carabiniere, questuando in presenza della guardia daziaria, esercitando il lenocinio in presenza della guardia municipale, riesce a soddisfare tutti i vizi e a dar sfogo a tutte le passioni senza essere molestato.

Questo per quanto riguarda la repressione che ha ben altri inconvenienti e difetti di funzionamento interno che sarebbe troppo lungo enumerare; per quanto concerne la prevenzione si sta ancora peggio.

Già fin dal 1867, cioè al principio della formazione del Regno d'Italia, il Ministro Ricasoli nelle sue istruzioni ai funzionari di P. S., parlando dell'azione della sicurezza pubblica, osservava ch'essa perchè sia efficace deve essere continua, preveggenza e destra.

Quanto alla continuità dell'azione e del servizio di

P. S. per quanto funzionari ed agenti debbansi considerare in permanente servizio, è noto che anche nelle grandi città il servizio attivo di ronda si limita alle ore di notte, cioè dalle 21 alle 5. Per tale servizio si affida a due agenti una zona tale da sorvegliare che per percorrerla da un capo all'altro occorre una buona mezz'ora per cui la pattuglia non potrà ritornare nel posto di dove è partita che dopo un'ora circa, tempo più che sufficiente per perpetrare qualsiasi operazione ladresca.

Non parliamo poi del servizio informativo ed investigativo poichè bene spesso certi fatti vengono appresi dalla Polizia quando ormai la città n'è piena e se ne parla pubblicamente pei caffè e le piazze. Ciò deriva in parte dalla poca attitudine e capacità al servizio degli agenti tutti di P. S. i quali non allettati da premi a fare carriera, specie nell'Arma dei carabinieri, se ne vanno quasi tutti appena compiuta la prima ferma, quando cioè cominciano a capire qualche cosa del servizio. Così è per le guardie di città le quali non arrivano dopo 10 anni e più di servizio ad aumentare lo stipendio di 50 lire all'anno passando guardie scelte.

Un altro guaio che riguarda ancora la continuità del servizio sta nell'impotenza e cattiva organizzazione della Polizia, per cui il servizio procede ad intermittenze, a singhiozzi, per così dire, senza un criterio sicuro e costante ch'è il segreto di buona riuscita dei servizi tutti di Polizia.

I frequenti attentati anarchici offrono appunto un esempio di questo servizio grottesco di rappresaglie periodiche e d'occasione. Lo stesso si può dire per le agitazioni e gli scioperi ed in genere per la recrudescenza dei reati per cui le autorità preposte all'ordine ed alla sicurezza pubblica sono sempre colte alla sprovvista e si trovano perciò incapaci a provvedere in tempo e con efficacia.

Se i reati, osserva acutamente il Tarde, sono come si dice gli accidenti ferroviari della società lanciata a tutto vapore, non si deve dimenticare che un treno più rapido esige un freno più forte e perciò man mano che la criminalità aumenta fa duopo aumentare la repressione. Inoltre l'impotenza della Polizia a scoprire quei reati in ispecie che turbano e commuovono la pubblica opinione serve a rafforzare le combriccole e le audacie dei malviventi. Un caso solo d'impunità, osserva a questo proposito l'Holzendorff, paralizza l'effetto di 10 condanne. Quanto maggiori sono, specie nelle grandi città, le relazioni fra malfattori, tanto è maggiore l'effetto derivante dall'esempio di grandi misfatti rimasti impuniti. E mentre le persone oneste credono che la polizia sappia e debba scoprire ogni reato, i malviventi ben sanno ch'essa non scopre che quelli in cui l'autore si è tradito da sé per poca scaltrezza e furberia.

Occorre perciò che la funzione sociale di prevenzione e repressione del delitto subisca una completa rivoluzione di orientamento.

Già il Quetelet nella sua fisica sociale, osservando il regolare avvicinarsi dei delitti nei vari mesi dell'anno, ne induceva giustamente ch'essi sono il risultato necessario della nostra organizzazione sociale e che il loro numero non può diminuire se le cause originarie non siano preventivamente modificate. Bisogna spingere quindi le nostre ricerche fino alle più remote origini del delitto rintracciandone i germi più lontani onde avvisare ai rimedi più opportuni ed efficaci. Bisogna con una sana e coraggiosa legislazione sociale eliminare mano mano i vari fattori del delitto creando delle leggi preventive e applicandole rigidamente e coi mezzi idonei.

Noi abbiamo in Italia una legge di P. S. la quale contiene ben poche norme per la prevenzione dei reati, sia

pure messa in relazione con tutte le altre leggi e regolamenti che hanno con essa una qualche attinenza.

Parlando delle classi pericolose della società noi abbiamo già visto come siano disciplinate, ora bisogna aggiungere che la legge di P. S. anche coi suoi difetti viene fatta osservare più o meno scrupolosamente, nelle grandi città ove vi è un sufficiente numero di agenti preposti all'ordine e sicurezza pubblica, ma nei piccoli centri e nelle campagne il servizio procede in modo ben diverso.

Le stazioni dei RR. Carabinieri, che pur rendono servizi superiori alla loro portata, hanno generalmente frazioni e comuni lontani dal capoluogo dove naturalmente non vi fanno comparsa che di rado tanto per far firmare la *foglia* detta da loro stessi *la bugiarda*. E quali servizi possono fare del resto due o tre militari ed un graduato in una plaga vastissima di territorio e con tanti precetti riguardanti la leva e la requisizione dei quadrupedi da far recapitare?

La forza poi è malissimo distribuita in base alla densità della popolazione. Paesi industriali popolatissimi con sovrabbondanza di elemento operaio, per lo più turbolento ed irrequieto, hanno un numero di agenti scarsissimo in confronto di molte città spopolate e deserte in cui sovrabbondano unicamente perchè capiluogo di provincia o di circondario.

Negli uffici poi vi è un ingombro di lavoro burocratico che si potrebbe semplificare assai togliendo tanti lavori inutili di scritturazione e abolendo tante statistiche e prospetti insulsi e bugiardi.

Il funzionario, giova ripeterlo, deve incaricarsi esclusivamente della sicurezza pubblica o meglio della prevenzione e repressione dei reati, dandogli mezzi e poteri per agire con prontezza ed energia, non distogliendolo mai

dal suo servizio per qualsiasi motivo e lasciandolo stare possibilmente molti anni nello stesso posto.

Il peggio si è che questi inconvenienti e difetti che abbiamo sfuggevolmente accennati circa il funzionamento del servizio di P. S. lungi dall'essere emendati colle varie riforme che si vanno da tempo elaborando andranno sempre più accentuandosi, poichè collo sviluppo e l'aumento dei mezzi di comunicazione che il progresso della scienza e dell'industria va ogni giorno arrecando, saranno resi più facili e sicuri al malvivente i mezzi per compiere associato ogni sorta di furfanterie, occultarne i proventi e sottrarsi all'arresto.

Perciò urge che la Polizia sia in grado di servirsi degli stessi mezzi e vantaggi, urge che sia trasformata da cima a fondo, organizzandosi con criteri scientifici e moderni come le Polizie delle altre nazioni d'Europa. Non inutili ingombri di carte, di registri, di cartelle biografiche, per la cui regolare tenuta manca sempre il personale, ma libertà, autonomia di azione e mezzi pecuniari sufficienti per pagare i servizi ed i confidenti.

Queste le linee generali, questi i criteri a cui si deve informare la riforma del servizio di P. S. in Italia.

Cause e Rimedi.

L'Holzendorff nel suo libro « L'assassinio e la pena di morte » osserva acconciamente che chiunque lavori per nobilitare in generale il senso morale di un popolo si troverà di aver contribuito alla riforma del diritto penale.

Questa considerazione ho voluto mettere in testa al capitolo che tratta delle cause e dei rimedi della delinquenza, perchè è come la sintesi di quanto andremo in seguito esponendo.

Il diritto penale è un nodo dove concorrono tutte le vene ed i nervi più fini e delicati, dove qualunque im-

pressione, qualunque sensazione si avverte e diventa visibile all'esterno, è la fisionomia del diritto nella quale si riconosce l'individualità collettiva del popolo, il suo pensiero, il suo sentimento, il suo cuore e le sue passioni, la sua civiltà e la sua barbarie in cui a dir breve si specchia tutta l'anima sua (Ihering).

La codificazione quindi del giure penale deve rispondere eminentemente alle condizioni politiche e sociali dei popoli, poichè a tale stregua soltanto si potrà valutare la sua morale imputabilità.

La criminalità, pianta malefica e funesta, cresce e mette radici profonde frammezzo le sconnessioni ed incongruenze tra la legge scritta e la sua pratica applicazione, tra i provvedimenti di polizia, le sentenze dei giudici e l'ordinamento carcerario. Essa a ben guardarla non è tanto l'estrinsecazione della volontà malvagia individuale quanto l'effetto di condizioni telluriche, economiche, politiche, amministrative, perciò è un fenomeno più che altro sociale che deve essere seriamente e attentamente studiato.

Infatti mentre nei reati contro la persona le cifre rimangono quasi sempre costanti, in quelli contro la proprietà si nota invece una continua oscillazione siccome prodotti dall'ambiente sociale.

Nella prevenzione e repressione dei reati spetta forse la parte principale alle leggi nell'ordine economico, politico, amministrativo che non alle leggi penali. Tale opinione che è accettata da tutti i sociologi moderni viene sviluppata bellamente dal Quetelet nella sua « Fisica Sociale. »

Ma esaminiamo più da vicino le varie cause criminogene per vedere come si possano concretare e stabilire i principi e i fondamenti della terapia del delitto.

La proclività al delitto considerato come una forma speciale di degenerazione psichica, come una vera pazzia, potrà essere attutita non solo, ma resa inerte ed innocua

con opportuni istituti o nosocomi criminali giusta i portati odierni delle scienze biologiche ed antropologiche.

Quanto alle altre spinte criminose bisogna cercare altre contropinte o sostitutivi penali.

La legge meglio di quel che ora non faccia dovrebbe innanzi tutto colpire l'ozio ed il vagabondaggio come un vero delitto, dovrebbe anzi obbligare tutti gli individui validi al lavoro e sprovvisti di beni di fortuna a darsi ad una stabile occupazione, applicando la nota massima di S. Paolo: *si quis non vult operari nec manducet*.

L'ozio ed il vagabondaggio sono i primi fattori del delitto e Rousseau non esitava ad affermare che ogni uomo ozioso ricco o povero è un briccone.

Il 60 o/o dei furti è commesso dai vagabondi e perciò giustamente l'ozio ed il vagabondaggio si possono considerare lo *stage* del delitto. L'ozio è tanto illegittimo quanto l'incendio, afferma il Féré. Il Colajanni parlando dei fattori sociali del delitto accenna all'ozio forzato, prodotto cioè dalla mancanza di lavoro e ne deduce che le cause sociali del delitto dipendono dalla cattiva organizzazione sociale. Lo stesso concetto svolge nella dinamica e repressione del delitto.

Il Colajanni affezionato alle sue convinzioni e teorie sociali esamina la questione dal punto di vista più a lui favorevole e non si preoccupa punto dell'ozio voluto e cercato con animo deliberato, nè delle prave tendenze insite in certi organismi che loro fanno aborrire ogni onesto lavoro. Non trovano lavoro! dite piuttosto che lo rifiutano e quando loro viene procurata un'occupazione, fanno presto ad abbandonarla con un pretesto qualsiasi.

Un'altra causa dell'imperversare della delinquenza è la poca ed insufficiente vigilanza dell'autorità sulle persone pregiudicate e sospette.

L'Alongi nel suo « Manuale di Polizia scientifica » os-

serva melanconicamente la deplorabile mancanza di un qualsiasi concetto di mezzi di sorveglianza per la prevenzione dei reati.

La limitazione del numero delle taverne, in ispecie nelle località fuori mano e deserte, la vigilanza continua sulle medesime, massime nei giorni festivi, e tante altre disposizioni utilissime mancano affatto. In Italia la P. S. è fatta tuttora con sistemi vecchi ed empirici da un personale che non ha saputo adattarsi ai tempi mutati perchè troppo immobilizzato in formule arcaiche ed inutili, perchè poco colto e versato nelle discipline economiche e sociali.

Se noi esaminiamo le statistiche dei reati, che pure dicono sempre meno del vero, vediamo che l'83 o/o dei falsari, il 63 o/o dei ladri, il 60 o/o degli incendiari, il 36 o/o dei grassatori rimangono impuniti. Anzitutto bisogna aumentare il numero delle persone pregiudicate e sospette se si vuole che l'autorità di P. S. possa far sentire la sua efficacia e provvedere alla prevenzione e repressione dei reati.

Per quanto sia sacra la libertà dei cittadini, ma se il funzionario di P. S. non è investito di un certo potere discrezionale sulle persone che per le precedenti condanne subite e per la loro condotta abituale risultano sospette e diffamate in genere e per così dire già in *manu legis*, se non si può perquisire il loro domicilio senza tante noiose formalità, credete pure che ben pochi reati, in ispecie contro la proprietà, si riuscirà a scoprire.

Ogni cittadino ha il dovere morale e sociale di essere onesto e chi tale non è per precedenti condanne, specie per reati contro la proprietà, deve ritenersi fuori della legge comune e non deve quindi godere delle pubbliche libertà nella stessa misura consentita agli altri.

Nelle grandi città poi, che sono i veri centri morbosi del delitto, è necessario un servizio intensissimo ed idoneo

di vigilanza, poichè ivi avvengono i reati più gravi e con maggior intensità a causa della densità, dell'agglomerato della popolazione.

Quivi allignano gl'imbroglioni e gli sfruttatori d'ogni genere, quivi vengono a rifugiarsi tutti gli spostati, quivi vengono a nascondersi tutte le vergogne, tutte le turpitudini, il vizio ed il libertinaggio più corrotto si danno la mano.

Vi sono persone che vivono di mille mestieri inutili, di mille industrie basse e vergognose, di tutto insomma fuorchè dell'onorato sudore della fronte. Sono costoro che ricolmano perennemente i quadri dell'esercito dei delinquenti.

Accanto alle più grandi ricchezze stanno le miserie più profonde e questo contatto, questa tentazione continua della ricchezza e del lusso il più sfarzoso non possono non eccitare la turba dei pezzenti e dei viziosi al mal fare.

Tutta questa gente infatti in qualche modo deve giornalmente far tacere gli stimoli del ventre e deve perciò vivere di rapina e di delitto quando non trova a campare la vita col lavoro.

Nelle città vaste e popolate come Genova, Milano, Napoli, Palermo voi non siete sicuri di passeggiare, in ispecie di notte, con una bella catena d'oro appariscente nelle vie più eccentriche e meno frequentate senza correre il rischio di vedervela strappata da qualche malvivente, mentre se vi portate fra le popolazioni della campagna potrete camminare sì di giorno che di notte senza che il mite lavoratore dei campi adocchi o pensi d'impadronirsi della vostra catena d'oro.

Si richiede perciò un servizio sagace di prevenzione e un altro non meno pronto e sicuro di repressione. Il servizio però deve essere ben organizzato, ben diretto, ben eseguito. Così verrebbero diminuite le spese di giu-

stizia e di mantenimento dei detenuti poichè intensificando il servizio di prevenzione verrebbe naturalmente a diminuire il numero dei reati.

Bisogna poi fare in modo che vi entri in carcere il minor numero possibile d'individui e una volta entrati bisogna cercare ch'essi non escano più corrotti di prima, cioè che non vadano ad aumentare l'esercito dei delinquenti di mestiere.

Si esige perciò una educazione moralizzatrice del recluso e un'assistenza dopo il carcere con ben organizzate società di patronato.

Quanto all'educazione e moralizzazione del carcerato pur troppo l'Amministrazione carceraria durante l'esecuzione della pena poco s'interessa della persona che viene ad aumentare le cifre della sua tabella d'entrata e d'uscita. Essa non provvede in niun modo alla sua elevazione morale, a suscitare in lui il pentimento del male commesso, a riconciliarlo con sè stesso e col mondo che lo ha respinto, ad educarlo insomma ed indirizzarlo al bene col l'operoso lavoro e col culto indefesso e profondo dei sentimenti di onestà e di probità.

Appena il disgraziato entra in carcere tutto è finito per lui: *c'est l'enfer qui commence pour lui*, esclama il Iolj nel suo libro: *Combat contre le crime: L'air vicié qu'il respire l'imprègne peu à peu*. La guerra è dichiarata e guai se recalcitra, guai a lui se non adotta i riti e le abitudini del carcere, se non casca un giorno o l'altro di un colpo di coltello, non tarderà a soccombere lentamente vittima dei maltrattamenti degli altri forzati, senza che i custodi riescano ad impedirlo, chè anzi vi assistono bene spesso inoperosi ed indifferenti.

Aveva perciò ragione il Gauthier di affermare che *le meilleur moyen de rendre la prison efficace e'est encore d'y mettre le moins de monde possible*.

Quanto alle società di patronato ho visto in molte città funzionare certi istituti, tutt'altro che umanitari, i quali usano regalare un paio di scarpe e una bibbia a tutti coloro che escono dal carcere. Il pregiudicato ben inteso non rifiuta nè le scarpe, nè il libro, ma viceversa poi vende i detti oggetti che per lui sono inutili e coi denari ricavati si va ad ubriacare. Perciò invece del bene si fa del male. Di ben altra assistenza ha bisogno chi esce dalle carceri; le società di patronato non dovrebbero preoccuparsi d'altro che di trovare lavoro ai liberati. Io ho poca fiducia nella riabilitazione e correzione del delinquente adulto, tuttavia molte cause si potrebbero togliere che sono incentivo perenne al delitto.

Lungi dall'ideare una legislazione sociale che riformando le vecchie fondamenta della società desse un nuovo indirizzo al consorzio umano, cambiando le basi della famiglia, in modo da fondere tutta la società in una grande associazione di mutua assistenza o quanto meno in una forma collettivista della proprietà, non certo adattabile ai tempi e all'educazione delle plebi, tuttora incolte ed incoscienti, certo un buon assetto economico oltre a togliere molte cause di malcontento arriverebbe a quel benessere generale che farebbe scomparire rapidamente il morboso accentuarsi della lotta per l'esistenza e quell'odio di classe ch'è bene spesso causa di delitti. Ed anzitutto s'impone una sana ed imparziale legislazione sul contratto di lavoro in genere. Così il popolo verrebbe facilmente sottratto all'influenza deleteria e pervertitrice dei mestatori, degli energumeni della politica piazzaiola che armano il braccio degli illusi e degli ignavi e sono continuo fomite di perturbamenti sociali. Essi insegnano all'operaio ad aborre il lavoro incitandolo continuamente allo sciopero ed abituandolo a vivere di collette, di sovvenzioni ed ingenerando nelle masse falsi principi di libertà e di solidarietà

che non possono non condurre a rappresaglie e ad atti ingiusti e feroci.

Gli stessi reati politici non derivano forse dal disagio economico, dal marasma sociale che c'invade?

Così è degli anarchici la cui esaltazione ed irritazione è prodotta in buona parte dal disgusto continuo dell'ingiustizie e miserie sociali. Nè qui si deve tacere l'influenza della stampa in ispecie la clandestina. *Les publications fanatiques*, osserva il Regis, *elles ne créent pas le délire, mais elles lui servent d'aliment et le renforcent en lui imprimant une direction déterminée.*

Già parlando delle attribuzioni dello stato nei suoi rapporti coll'individuo abbiamo accennato alla necessità del suo intervento in tutto ciò ch'è di interesse generale per i consociati per cui lo stato ha non solo il diritto, ma il dovere di tutelare il cittadino, di preservarlo dalle aberrazioni e dalle false seduzioni che allettandolo lo lasciano fuori della retta strada del giusto e dell'onesto soffocando in lui la voce della coscienza e della ragione.

Quando si è scalzata la fede e non può farsi assegnamento sul buon senso e criterio che risulta dall'educazione morale, le dottrine malsane che vengono divulgate dalla stampa non possono che esercitare una pericolosa tirannia sugli animi e pervertirli. Non è mai troppo raccomandata una più stretta sorveglianza su certa stampa periodica fomentatrice di odii e corrompitrice di ogni eletto senso di fratellanza e d'amore.

L'Aubry nel suo libro: *Le contagion du meurtre* parlando del contagio criminoso prodotto dalla stampa, esclama: *Il est nécessaire de réagir rigoureusement, car dans cette publicité il y a une sorte pour ne pas dire une véritable apothéose du crime: Mais personne n'a le courage de réprimer un abus aussi nuisible, aussi malsain.*

Tutti dobbiamo cooperare a questo fine supremo dello

Stato che è la vita, la ragione d'essere d'ogni civile nazione. Se vuolsi che la sicurezza e la tranquillità pubblica siano seriamente presidiate, fa duopo smettere il pregiudizio che fa credere ai cittadini di aver provveduto quanto basta alla cosa pubblica istituendo funzionari e magistrati che vi attendono.

L'autorità non coadiuvata dallo spontaneo ed operoso concorso dei cittadini rimane esautorata ed inerte: la polizia e la giustizia in ispecie saranno sempre una formula derisoria senza l'efficace appoggio dei privati individui nella prevenzione e repressione dei reati. Nè qui è tutto poichè il male è complesso ed ha bisogno di cure energiche e radicali.

Si esige una educazione sana e virile nelle scuole pubbliche obbligatorie dirette a formare il carattere dell'individuo sollevando anzitutto moralmente e materialmente i maestri elementari, veri paria sociali, ora così tenuti in non cale. Punizioni severe, sia pure pecuniarie, ai genitori che trasandano l'educazione della prole. Non deve essere lecito a nessuno di mettere al mondo degli esseri senza il dovere di provvedere onestamente al loro avvenire.

Come non si deve fare dei ladri per il gusto d'imprigionarli, così importa promuovere e favorire tutte quelle istituzioni che servono a migliorare l'individuo e a renderlo più conscio dei proprii doveri e più rispettoso dei diritti degli altri. Proibire il matrimonio alle persone affette da mali contagiosi ed incurabili come già si pratica in molte regioni civili tra cui il Belgio. Leggi rigorose e tassative sulla vendita delle bevande alcoliche punendo con pene eccezionali l'ubriachezza abituale.

Fondare su basi salde la famiglia, primo nucleo sociale, la vera associazione naturale, sacro deposito di tutti gli affetti umani, mentre pur troppo oggidì va scompa-

rendo e perdendosi l'autorità paterna, l'autorità dell'antico *pater familias* che aveva il diritto di vita e di morte sui proprii figli.

Coll'irriverenza, colla ribellione che s'insegna oggidì ai giovani a tutto ciò che sa d'autorità, la prima a scalzarsi è la paterna. A quindici anni si fanno entrare i figli nelle leghe, nelle società politiche, a quindici anni quando si mangia e si dorme in casa del padre e non si guadagna ancora la quota settimanale da versare nella cassa del partito. Così s'insegna ai giovani a farsi uomini!

Unico conforto che soccorre in tanto imperversare di dottrine scettiche e sovvertitrici, in tanto abbassamento del senso morale, in tanta disconoscenza dei proprii doveri, è ancora il sentimento religioso, la religione veramente intesa la quale può frenare le male passioni dell'uomo e porre un argine alla delinquenza.

Io non voglio parlare degli abusi e dei mali cagionati dal sacerdozio, non dei supplizi, dei roghi, delle inquisizioni, nè delle vittime del fanatismo e della superstizione. Io intendo parlare del sentimento religioso come elemento politico e sociale di reggimento e perfezionamento umano. Date uno sguardo alla faccia della terra, osserva Plutarco, e troverete città senza ripari, senza tribunali, senza lettere, popoli senza stabili dimore, ma niuno ne troverete senza religione.

La speranza e la fiducia in una remunerazione oltremondana delle nostre azioni, la fede in una giustizia ideale, divina, nutrono il sentimento indefinito del bene e danno la forza del sacrificio, della lotta vittoriosa contro le prave e malvagie tentazioni. Essa forma in noi un senso così profondo del giusto e dell'onesto da farci inorridire all'idea del maleficio.

E sia pure, come osserva l'Holzendorff, che il timore possa essere un motivo che spinge l'uomo a molte azioni

e a moltissime omissioni, sia pure che così e non altrimenti operi la religione sull'animo dell'uomo, perchè non dovremo tener calcolo d'una tale causa produttiva del bene, di un tale antidoto del delitto? E non è forse nell'idea e nel concetto della divinità che le leggi trovano la loro forza coattiva? Non è in nome di Dio che i sovrani governano sopra la terra?

Certo che il fenomeno delittuoso è vasto e complesso ed ha bisogno di studi e cure profonde non per eliminarlo dalla società, che sarebbe impossibile, ma per curarlo, per attutirne il più ch'è possibile gli effetti e le conseguenze.

Il delinquente è un grande malato che ha bisogno di cure assidue e di farmaci. E come per ogni malattia la scienza suggerisce i rimedi più acconci ed idonei e così ogni delinquente abbisogna di un trattamento suo proprio che abbia la forza, la virtù di ritornarlo sano nella società, cioè moralmente guarito e migliore.

Certo che come i farmaci non fanno altro che aiutare la natura richiedendosi cioè che le condizioni fisiche dell'individuo siano acconce a ricevere la medicina, così anche il delinquente deve trovarsi in condizioni morali tali da poter ricevere la cura, cioè la correzione. In ciò sta l'abilità dell'educatore il quale deve ricorrere necessariamente a quegli ammaestramenti, a quei rimedi più adatti all'individuo. Importa anzitutto cominciare per tempo cioè prima che la piaga non diventi cancrena; come si raddrizzano le tenere piante e così le giovani vite. *Sero medicina paratur dum mala per longa invaluere mora.* E siccome le medicine morali sono in pratica di più difficile applicazione, così bisogna contentarsi, quando non si potesse altrimenti, di quei lenitivi e palliativi che aiutano l'opera del pedagogo, del filantropo, del sociologo tra cui io ritengo di non lieve efficacia la fede ed il lavoro, la prima

perchè ha un fondamento incrollabile sopra tendenze ataviche della psiche umana, il sentimento religioso; di cui non v'ha sulla terra cosa più incrollabile e sublime; l'altro perchè è un coefficiente naturale di reazione contro il delitto ch'è un prodotto immediato di fattori economici e sociali: l'ozio e la miseria.

RIEPILOGO.

Nelle attuali condizioni politiche e sociali il delitto è un fenomeno complesso che deve essere studiato nelle varie sue manifestazioni con i criteri di una giusta e spassionata analisi.

Il diritto di punire è un effetto della legge universale di conservazione ed è quindi una funzione che spogliandosi via via dello spirito di vendetta, di giustizia retributiva, deve ridursi ad una clinica preservativa del morbo criminoso. Anzitutto bisogna stabilire due categorie di pene restrittive della libertà personale, l'una per coloro che delinquono per perversità d'animo, l'altra per i delinquenti politici e per coloro che furono trascinati al delitto da impeto d'ira e da passione naturale. Sarebbe davvero esorbitante il chiudere nello stesso stabilimento e sottoporre allo stesso trattamento tanto il ladro, il falsario, il grassatore quanto chi per impeto d'ira ferì o per eccesso di difesa commise un omicidio. Il Laurent anzi vorrebbe una diversità di pene e di reclusori a seconda della natura del delitto commesso.

Inoltre la segregazione degli individui inadatti alla vita sociale deve essere fatta in modo che venga utilizzata per la società e per i colpiti stessi l'opera loro il meglio possibile, nè la segregazione dovrà essere un comodo asilo di oziosità protetta e di viziosa compagnia. Infine si richiede un ben organizzato servizio di prevenzione e repres-

sione, una cura costante del delinquente mediante istituti di correzione e di assistenza e l'applicazione opportuna ed oculata di sostitutivi e surrogati penali. A mali sociali, osserva il Prins, occorrono rimedi sociali. Così con tutti questi provvedimenti se non si riuscirà del tutto a debellare la delinquenza, triste retaggio dell'umana società, si arriverà almeno ad attutirne gli effetti e le conseguenze mettendo per tempo nell'impossibilità di nuocere i delinquenti incorreggibili, segregandoli dal consorzio umano e relegandoli in luoghi appositi, dove col lavoro e l'isolamento possano espiare le colpe della loro viziata e perversa natura.

ERL

 5/1/31



Questa rivista segue una politica di "open access" a tutti i suoi contenuti nella convinzione che un accesso libero e gratuito alla ricerca garantisca un maggiore scambio di saperi.

Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution 3.0 Unported License.

Tu sei libero di:

- **Condividere** - riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato
- **Modificare** - remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere
- per qualsiasi fine, anche commerciale.
- Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Ai seguenti termini:

- **Attribuzione** - Devi attribuire adeguatamente la paternità sul materiale, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche. Puoi realizzare questi termini in qualsiasi maniera ragionevolmente possibile, ma non in modo tale da suggerire che il licenziante avalli te o il modo in cui usi il materiale.
- **Divieto di restrizioni aggiuntive** - Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.



Questa rivista è pubblicata sotto licenza Creative Commons Attribution 3.0.
ISSN 2037-1195

Editore proprietario: Associazione "Psicologo di strada "
e-mail: rivistapsicodinamica.criminale@gmail.com

CR TX
G

DEC 20 1930



L'individuo e lo stato.

Herbert Spencer nel suo libro « L'individuo contro lo stato » parlando della futura schiavitù, osserva che a furia di far ingerire lo stato in tutte le questioni dei cittadini a poco a poco si è fatto credere che lo stesso debba entrare in tutto e che debba insomma essere la panacea di tutti i mali. Ne deriva di conseguenza che l'estensione di una tale politica alimenta la tacita opinione che il governo dovrebbe sempre intervenire ogni qualvolta le cose non vanno bene, tanto che di generazione in generazione si fa strada l'idea ed il convincimento che ogni fine desiderato si debba raggiungere per mezzo degli agenti governativi. In altri termini lo Spencer non vuole che i governi facciano ciò che i cittadini possono fare e assai meglio di loro propria iniziativa.

Lo Spencer forse preoccupato della tendenza manifestatasi ai suoi tempi in Inghilterra verso un eccessivo accentramento, cercava di spingere il sentimento pubblico verso un concetto d'iniziativa individuale che francasse il cittadino dai gravami di un troppo complicato ingranaggio politico sociale e non vedeva che quello era il

naturale ed inevitabile risultato dei tempi e che tutte le nazioni d'Europa si incamminavano verso un graduale accrescimento dell'azione dello stato, azione necessaria a conseguire quel miglioramento sociale ch'è comune aspirazione della moderna democrazia.

Lungi dall'ammettere ed accreditare sistemi e teorie economiche che vorrebbero lo stato depositario e distributore della ricchezza comune, è naturale ed evidente però che dato un organismo complicato e complesso, quale la presente società, ne risulta la necessaria esistenza di un ente direttivo che stabilisca delle norme costanti e sicure perchè le attività individuali sappiano in quale orbita contenersi per conseguire ogni fine lecito ed onesto. Non basta che lo stato si limiti ad assicurare la libertà e lasciare che le forze sociali si esplichino di per sé stesse, occorre ch'egli intervenga a regolarne la concorrenza favorendo la ripartizione dei beni e degli agi sociali in modo che tutti ne possano fruire. Lo stato perciò deve essere un organismo sano e vigoroso e deve essere rappresentato da buoni agenti senza di che ne deriva confusione e disordine e si produce quel marasma cronico che crea la classe numerosissima dei malcontenti, triste retaggio dei nostri giorni. (1)

Nei vari stadi storici lo stato ebbe maggiore o minore predominio sopra l'individuo a seconda dell'espansione

(1) E. Kant ritiene lo stato un'istituzione la quale ha per iscopo l'attuazione del diritto. Lo Smith vorrebbe ridurre lo stato ad una funzione negativa, cioè quella di rimuovere gli ostacoli che si oppongono al libero esplicamento della libertà individuale. Per il Romagnosi la missione dello stato sarebbe di elevare mediante l'azione di tutte le forze sociali riunite e nella maniera la più efficace possibile. Secondo il Bluntschli lo stato non può essere semplice stato di diritto, come non può essere semplice stato di polizia.

dersi del sentimento di libertà. Tale predominio in antico però si riduceva piuttosto ad un assorbimento, ad un monopolio d'attribuzioni e poteri che nell'ambiente teocratico dell'antichità si concretava in un vero dispotismo. Lo stato sono io, ecco la formola che imperò attraverso i secoli finchè cadde al soffio potente della rivoluzione francese.

Senza fare la storia dell'evoluzione dello stato o meglio della libertà, e senza toccare la questione sociale, troppo complessa ed agitata, è naturale che lo stato ha non solo il diritto ma il dovere d'intervenire là dove si tratta del bene generale della nazione, quando devonsi prendere provvedimenti di cui nessuno può mettere in dubbio l'utilità e la necessità.

Lo stato deve avere, per così dire, il monopolio dei servizi di pubblica utilità e necessità perchè richiedono unità e continuità d'azione e di direzione. E così tutto ciò che riflette l'ordine e la sicurezza pubblica deve essere attribuzione del governo non potendo confidarsi ad aziende od imprese private.

Questi i concetti generali dell'azione dello stato la quale deve pur avere i suoi limiti, non essendo giusto che lo stato debba ingerirsi in tutte le cose dei cittadini quando non vi sia di mezzo un'offesa fatta dall'uno ai diritti dell'altro, come opina l'Humbolt, lasciando perciò quella libertà d'azione che è conciliabile col mutuo rispetto dei diritti e colla sicurezza della vita sociale e facendo in modo che i pubblici ordinamenti aiutino e favoriscano lo spiegarsi spontaneo e vigoroso di quanto ogni uomo ha in se di più vitale. In altre parole lo stato deve funzionare in guisa che la persona umana si svolga spontaneamente, cioè in maniera che il cittadino non riesca mai a disfare l'uomo.

Lo stato non deve essere nè una caserma, nè un con-

vento. Il rispetto della libertà individuale è cosa di così alto momento, osserva il Malgarini, (Della libertà civile nelle costituzioni moderne) che nessuna garanzia sembrerebbe di troppo per difenderla contro i possibili eccessi di un potere il quale non fosse altro per coprirsi dell'enorme responsabilità che su di lui grava tende ad eccedere nell'esercizio delle facoltà affidategli.

Poste brevemente le basi dell'azione dello stato nella Società vediamo le attribuzioni in ciò che riguarda l'ordine e la sicurezza pubblica.

Lo stato e la sicurezza pubblica.

La costituzione francese dell'anno III proclamava che la sicurezza pubblica non può risultare se non dal concorso di tutti per assicurare i diritti di ciascuno.

La Polizia è quindi una necessità sociale poichè lo stato ha il diritto di opporsi colla forza della comunità ad ogni volontà od azione che costituisca un pericolo sociale (Stein).

La polizia sorge si può dire colla tribù e si svolge storicamente accanto alle forme politiche della Società. Essa è il naturale temperamento fra il concetto di autorità e di libertà; n'è, direi quasi, l'anello di congiunzione. *La police restera debout parce qu'il faut une force légale à tout gouvernement qui gère les destinées d'un pays (Macé).*

La prima occupazione, o meglio preoccupazione di un buon governo deve perciò essere quella di provvedere alla sicurezza pubblica e fare in modo ch'essa corrisponda al fine per cui è istituita poichè nessuna missione è più alta e più elevata di quella della tutela dell'incolumità dei cittadini e dello Stato.

Lo stato, osserva il Puglia nei suoi scritti criminali, ha il dovere d'interessarsi della sicurezza pubblica e questo suo dovere ha doppio carattere giuridico ed etico, giuridico

perchè lo stato ha la missione di mantenere l'ordine sociale con mezzi preventivi e repressivi, etico perchè lo stato non ha solo la missione di mantenere l'ordine sociale con l'affermare il diritto, ma anche quella di promuovere la civiltà ed il progresso integrando le forze sociali che van deperendo.

Nell'economia generale dello stato perciò ogni individuo deve portare il suo contributo di energia ed attività fisico-morali per cui le forze sociali s'integrano e rinnovano perennemente senza mai venir meno ed affievolirsi. Chiunque pertanto concepisse un modo di essere dello Stato diversamente non potrebbe che errare. E qui si affaccia appunto la questione vitale che dovrà essere argomento del nostro studio. Che cosa è il delinquente e cosa egli rappresenta nell'organismo sociale. Il delinquente è un parassita, è un nemico comune che bisogna combattere e perciò incombe allo stato di interessarsi seriamente della sicurezza pubblica, di questo ramo importantissimo dei pubblici servizi provvedendo che essa, elemento essenziale di difesa sociale interna, risponda pienamente alla sua missione. Oggi che all'insufficienza della repressione si aggiunge la distruzione di ogni principio morale di disciplina e di rispetto, come potremo far argine alla criminalità che aumenta di forze, d'astuzie, d'audacie?

È necessario quindi uno studio profondo dei fenomeni delittuosi, del loro modo di estrinsecarsi e svilupparsi, delle loro cause, della loro persistenza nell'umano consorzio onde avvisare ai rimedi più ovvii ed efficaci, scopo precipuo della prevenzione ch'è la base di ogni buona e saggia polizia.

Bisogna studiare il delitto in tutti i suoi elementi, nelle sue cause, nei suoi effetti, insomma in tutte le sue manifestazioni nell'ambiente sociale.

Cosa è il delitto.

Il Tommasi definisce il delitto un atto contro natura, un attentato alle leggi immortali che reggono la storia e l'umanità. Il Paoli dice che il delitto vero e proprio non può essere che un fatto lesivo del diritto altrui, un fatto dannoso alla pubblica e privata sicurezza. Il Vaccaro parlando del delitto in genere osserva giustamente che il criminalista positivo non può concepire altrimenti il delitto se non come un'azione vietata sotto la minaccia di una pena, poichè il delitto non ha in sè stesso la ragione d'essere, ma nel fine che il potere costituito si propone di raggiungere vietando questa e quest'altra azione (Genesi e funzione delle leggi penali). Litz qualificò delitti quelle azioni determinate da moventi individuali e antisociali che turbano le condizioni di vita e contravvengono alla moralità media di un dato popolo in un dato momento. Il Garofalo la violazione dei sentimenti altruistici fondamentali della pietà e probità secondo la misura media in cui si trovano nell'umanità civile, per mezzo di azioni nocive alla collettività. L'Ort infine osserva che la voce delitto presa nel suo significato più largo vorrebbe dire ogni violazione del diritto.

Il delitto è tutto ciò che è contrario all'ordine ed alla sicurezza sociale, il delitto è la negazione anzi la soppressione del diritto. Data la connivenza sociale ognuno non deve fare agli altri ciò che non vorrebbe fosse fatto a sè stesso, massima che compendia i due sommi principii del giure romano: *neminem ledere, suum cuique tribuere*. È ben giusto pertanto che chi rompe questo accordo, quest'armonia d'interessi tra i consociati debba risarcire il danno reintegrando il diritto disconosciuto o violato. Infatti la società punisce i delinquenti e la coscienza applaude a questo fatto (Brusa - Prolegomeni al diritto penale).

Questo concetto del delitto è immanente in noi e lo vediamo sancito da tutti i popoli in tutti i tempi e in tutte le legislazioni. Il delitto è antico quanto il mondo e la leggenda ci ammonisce che Caino uccise Abele, quindi il delitto nasce e si sviluppa colla società. La lotta per l'esistenza, la sete dell'oro e del guadagno segnò la terra di sangue e l'uomo aguzzò le armi per la difesa e per l'offesa. L'abitudine della lotta e della guerra fra tribù e tribù lasciò il germe della primitiva ferinità nell'uomo ed il delitto fu l'amaro retaggio dell'umane genti che trascinaron sulla via della civiltà le teste dei vinti. *Vae victis!* ecco l'eterna imprecazione, guai ai vinti, guai ai deboli! La forza bruta prima, la forza delle armi poi sancì il diritto che non fu che una serie di violenze, di oppressioni, di delitti.

La religione di Cristo predica l'eguaglianza, l'amore universale, vane parole che smentiscono l'acerba esclamazione di Plinio il Giovane che due cioè di paese diverso a pena sembrano uomini l'uno rispetto all'altro. *Homo homini lupus!*

Colla rivoluzione francese la società fa un passo per la conquista del diritto, ma la violenza privata, ma i reati in genere imperversano sempre più alimentati dalle tristi condizioni sociali.

La vita è una guerra continua, guerra economica essenzialmente; o mangiare o essere mangiati, questo è il dilemma. Nè si deve tacere che in fondo all'anima dell'uomo vi sono nascosti istinti selvaggi e sanguinari che seppure stanno assopiti non sono tuttavia mai spenti.

Ed il Carylè a ragione afferma che la civilizzazione non è che un involuppo sotto il quale la natura selvaggia dell'uomo può bruciare sempre di un fuoco infernale. È questo fuoco che bisogna spegnere, sono gli istinti selvaggi che bisogna vincere e soggiogare. Finchè l'umanità

soggiacerà alle leggi biologiche e sociologiche onde essa è venuta innalzandosi dallo stato selvaggio alla civiltà, dovrà sempre manifestarsi il lavoro onesto ed il criminoso. Si potrà restringere la criminalità in quel minimum che è comportabile col livello individuale e coll'ambiente fisico e sociale di ogni epoca storica, ma non sopprimerla (Ferri, Sociologia).

Veniamo pertanto a considerare il delitto in senso stretto in quanto cioè si manifesta come violazione della legge penale di un dato popolo in un dato tempo giusta il principio: *nullum crimen sine lege*. Vediamo perciò quali sono le cause ovvero i fattori del delitto in quanto viene così considerato dalla legge penale positiva.

Le cause del delitto.

Il Putmann vorrebbe far risalire il delitto all'inettitudine, alla pochezza delle leggi: *leges ineptae criminum causa*. Il Courier afferma che per fare delle persone oneste bisogna fare dei proprietari. Carlo Cattaneo osserva che la via più diretta per mutare i costumi d'una stirpe d'uomini si è quella di riformare il loro stato economico. Il Morena chiama la miseria la causa causarum dei delitti ed infine Pietro Ellero ritiene che dalla proprietà privata derivino tutti o quasi tutti i reati. Ben a ragione perciò il Bovio osserva che la causa comune della criminalità è quella parte delle leggi che fa molti non paghi e mal sicuri. Questi non avendo soccorrevole la giustizia sociale se la pigliano come possono con forza o frode, ecco sono rei. Entravi il libero arbitrio in quanto i fatti sono singoli, entravi ancora la complicità delle leggi in quanto i fatti sono ripetuti e formano la cifra della statistica rinfacciata allo stato.

Le cifre più piene di reati corrispondono sempre al

maggior vuoto delle leggi e dove più difettiva è la ragione civile, più abbonda l'attività criminosa.

Il reato perciò come ogni altra azione umana è l'effetto di molte cause per cui il livello della delinquenza viene stabilito anno per anno da un popolo e da un sito all'altro dalla risultante delle diverse condizioni dell'ambiente naturale e sociale combinate colle tendenze ereditarie e cogli impulsi occasionali degli individui.

Topinard vede nel delitto la risultante della predisposizione da educazione, da temperamento o da malattia, della successione di circostanze, del motivo determinante e di uno stato particolare dell'organismo. Molti perciò e di varia natura sono gli agenti del delitto il quale tende a proporzionarsi al complesso dell'attività umana in rapporto alla produzione, alla conservazione ed alla giustizia.

Il Garofalo nel suo bel libro « Superstizione Socialista » confutando le teorie sociologiche in merito alla criminalità nega recisamente che l'estrema miseria sia causa del delitto poichè essa è quasi sempre un segno di deficienza di energia e produce piuttosto la nevristenia morale, come osserva il Benedicht, non mai il delitto poichè esso esige sempre un certo sforzo, una certa energia.

Comunque l'età, il sesso, lo stato civile, la razza, l'eredità, le stagioni, il clima, la temperatura stessa agiscono in modo più o meno sensibile sull'individuo e lo determinano variamente al delitto. Così la densità della popolazione, la produzione industriale ed agricola, l'ordinamento amministrativo, politico, giudiziario operano sulla connivenza umana come tante spinte o impulsi più o meno forti secondo il soggetto che le riceve e secondo l'ambiente in cui operano.

Il Quetelet perciò afferma che ogni stato sociale suppone un certo numero ed un certo ordine di delitti che risultano come conseguenza necessaria della sua organizzazione.

Il Ferri parlando dei fattori dei delitti li distingue in due grandi correnti:

anormalità biologiche, atavismo, degenerazione, difetto di nutrizione o sviluppo dei centri inibitori, anomalia morale;

anormalità sociali, influenze economiche, inadattamento giuridico, influenze sociali complesse.

Il Lacassagne distingue i delinquenti di sentimento o d'istinto ed incorreggibili sottodistinti in due specie: delinquenti cioè per tendenze ereditarie e delinquenti per abitudine del vizio, i delinquenti d'occasione e i delinquenti di pensiero cioè i pazzi criminali.

Il Tamassia li divide invece in tre categorie: delinquenti abituali, alienati, occasionali.

Esaminiamo intanto i fattori del delitto in generale.

Fattori antropologici.

Fu merito speciale del Lombroso l'avere, con lungo e paziente studio, esercitato in ispecial modo sui reclusi delle carceri nuove di Torino, fissato con un criterio scientifico anatomico i dati ed i caratteri che contraddistinguono il delinquente nato, cioè che è tale per conformazione organica.

Nell'archivio di psichiatria e più nei due splendidi libri « L'uomo delinquente e la donna delinquente » tratteggia vivamente nei dati craniologici le due forme primitive e massime dell'attività criminosa, gli assassini ed i ladri. In essi rilevò una generale inferiorità nelle forme del cranio per minore circonferenza e capacità cranica rispetto all'uomo normale, per angolo facciale più basso, per maggior diametro bizigomatico e più grande capacità orbitale con minor sviluppo della parte anteriore e frontale unito a maggiori ed esorbitanti proporzioni della

faccia, specie delle mandibole. Ai dati craniometrici si aggiungono quegli altri morfologici del cranio e cioè l'assimetria del cranio e di tutta la testa, la platicefalia, l'oxicefalia, la scafocefalia, la sinostosi precoce, la sporgenza dell'occipite, lo sviluppo soverchio dei temporali e dei parietali, le grandi arcate sopraciliari, i seni frontali, la fronte sfuggente, l'eurignatismo, il prognatismo, anomalie tutte che bene spesso si trovano accumulate in un solo individuo.

Passando poi ai caratteri speciali di ogni singolo delinquente osserva che i ladri in genere hanno notevole mobilità della faccia e delle mani, occhio piccolo, errabondo, mobilissimo, spesso obliquo; folto e ravvicinato il sopraciglio, il naso torto e camuso, scarsa la barba, non sempre folta la capigliatura, fronte quasi sempre piccola e sfuggente, orecchie ad ansa. Negli stupratori quasi sempre l'occhio è scintillante, la fisionomia delicata, salvo nello sviluppo della mandibola, le labbra e le palpebre tumide, per lo più sono gracili e qualche volta gibbosi; i cinedi si distinguono spesso per un'eleganza femminile nei capelli, spesso lunghi ed intrecciati, e negli abiti che conservano fin sotto l'uniforme delle carceri, un tal qual vezzo muliebre.

Gli omicidi abituali hanno lo sguardo vitreo, freddo, immobile, qualche volta sanguigno ed iniettato, il naso spesso aquilino, adunco, o meglio grifagno, sempre voluminoso, robuste le mandibole, lunghi gli orecchi e larghi gli zigomi, crespi, abbondanti i capelli ed oscuri assai di frequente, scarsa la barba, denti canini molto sviluppati, labbra sottili, frequenti il nistagmo e le contrazioni unilaterali del volto con cui scopronsi i denti canini quasi a sogghigno o minaccia.

Altri caratteri accessori e di minor importanza sarebbero le anomalie del peso e della statura, della lunghezza

delle braccia in rapporto alla lunghezza totale del corpo, della mano, delle dita, del naso, delle orecchie, l'agilità, il gergo, il mancinismo, il tatuaggio.

Tali anomalie però, come ben osserva il Benedicth, accennano soltanto alla predisposizione al delitto e forniscono solo un criterio sussidiario per riconoscere il delinquente. Di tale opinione è pure il Garofalo.

Bisogna inoltre tener presente che un uomo può essere onesto di fronte al Codice Penale e non essere tuttavia normale; tanti non rubano perchè nuotanti nell'oro, tanti invece di rubare sulla pubblica via frodano nei giuochi di borsa, invece di stuprare, seducono. A lato della delinquenza legale vi è quella sociale che è latente ed è forse peggiore. Vi sono pure tanti reati che rimangono impuniti perchè non si riesce a scoprire l'autore, per cui i dati antropologici del delitto sono fattori da non doversi trascurare.

Tra i fattori antropologici quelli che meno hanno azione ed influenza sono il sesso e lo stato civile, poichè sebbene la donna delinqua meno dell'uomo, anche per la forza fisica minore e la vita ritirata che conduce, tuttavia qualora si voglia mettere nella delinquenza le cifre della prostituzione vediamo che quasi si eguagliano. Lo stesso si dica dello stato civile. Il matrimonio ed il celibato ben poco agiscono sulle oscillazioni della criminalità. È però un fatto ormai dimostrato dall'evidenza delle statistiche che l'età che dà maggiore contingente al delitto è quella dai 20 ai 25 anni, perchè appunto l'uomo si trova nella pienezza e rigoglio delle sue forze per cui è meno atto a resistere alla violenza delle passioni. Inoltre è l'età in cui più si acutizza la lotta per l'esistenza, poichè è allora che l'uomo esce dalla famiglia per formarsene una propria e farsi un posto nella Società.

Quanto poi all'eredità è noto che certi vizi organici,

certe tendenze si tramandano facilmente di padre in figlio, di generazione in generazione: *bon chien chasse de race*.

La superstizione degli antropofaghi che mangiano le carni del nemico ucciso in guerra sperando che le doti del morto passino nel vivo avvalorano maggiormente l'idea, ammessa anche dai popoli barbari, della trasmissione dei vizi come delle virtù da padre in figlio. E benchè il sommo poeta fiorentino affermi che *rade volte* risurge *per li rami l'umana probitate*, tuttavia la storia ci ricorda moltissime famiglie che furono tristamente famose nel campo del delitto per varie generazioni, i Borgia, gli Ezelino, i Visconti ed altri.

Thompson, Lombroso, Garofalo raccolsero un numero ragguardevole di dati in proposito; fra essi non deve tralasciarsi la famiglia Lucke che nel giro di 75 anni, diede 200 ladri ed assassini, 288 malati di cecità e 90 prostitute.

Dal 1822 al 1857 la famiglia Villet contò un numero non indifferente di forzati e condannati a morte per crimini diversi. In circa 10 anni si calcola siano stati commessi dalla detta famiglia più di mille furti senza gli altri reati minori.

Il 16 Novembre 1871 comparvero avanti le Assise della Senna inferiore il padre Luigi Raisin e figli Pietro e Luigi responsabili di una serie spaventevole di aggressioni a mano armata. Si può giustamente inferire da ciò che una lenta e continua infiltrazione di tutte le prave tendenze ed inclinazioni trapassi facilmente da padre in figlio perpetuando i germi della criminalità.

La scuola moderna di antropologia criminale annette una grande importanza all'eredità dei sentimenti che il Maudsley chiama tirannia di una cattiva organizzazione e tale eredità spiega abbastanza la prevalenza in talune contrade di certi reati, il sentimento della vendetta in

Sardegna, i reati di sangue nel meridionale tra cui è caratteristico lo sfregio in viso col rasoio.

Fattori fisici.

La terra simile a se gli abitor produce, ciò che vuol dire che il clima esercita una non lieve influenza sul carattere degli abitanti. Infatti al sud si accentuano i reati contro la persona, al nord contro la proprietà. Vi sono però delle eccezioni dovute in ispecie all'indole degli abitanti. L' Arabia, ad esempio, che dovrebbe essere la terra più funestata dai reati di sangue e di libidine, ha invece la caratteristica predominante del furto; popoli vicinissimi ed identici per clima e posizione etnografica hanno tendenze diversissime al delitto. In Africa, ad esempio, vi sono nella stessa regione tribù che posseggono in alto grado tutti i pravi istinti ed altre invece moralissime e di miti costumi.

Quanto alle stagioni il Marro osserva che pei reati più gravi di sangue e per quelli contro il buon costume si nota una prevalenza nei mesi caldi dell' anno, Giugno, Luglio ed Agosto, la prevalenza esiste ancora per la primavera, ma meno manifesta; possiamo dire che fra questi delitti e l'elevazione della temperatura esterna esiste una relazione diretta.

Nei reati di ferimento e di ribellione poca è la differenza; si notano due massimi, uno corrispondente all'acme dei calori e l'altro al primo trimestre dell'anno, epoca del carnevale, sorgente non scarsa di risse e di ribellioni.

I reati contro la proprietà, considerati complessivamente, danno un massimo pel trimestre di Gennaio, Febbraio e Marzo, la proporzione scema notevolmente nel trimestre successivo e raggiunge l'ultimo limite nel terzo trimestre dell'anno in cui maggiori sono i delitti contro

le persone. Nell'ultimo trimestre accenna a sollevarsi rapidamente e la troviamo più alta che non nel secondo; in ciò si scorge l'influenza del ridursi del lavoro e del rincaro dei viveri, condizioni che accompagnano per solito la stagione invernale.

Le giornate festive hanno il triste privilegio di annoverare un numero ben maggiore di delitti di sangue. Gli omicidi preponderano in numero assolutamente, perchè perpetrati in gran parte dalla classe agricola ed operaia che in detti giorni vaca nell'ozio e si abbandona alla crapula.

Le proporzioni si pareggiano ancora pei reati di ribellione e fermento.

In complesso un terzo di tutti i delitti approssimativamente è commesso in questo sol giorno della settimana, prova questa che, sospesa l'azione moralizzatrice del lavoro sulle opere degli uomini esercita maggior influenza il vino bevuto nell'osteria che i sermoni uditi in chiesa.

Però tanto i calendari che le geografie del delitto non rendono che un criterio grossolano ed incerto sull'influenza del clima e delle stagioni dell'anno sul delitto. Tali coefficienti influiscono tutto al più sui delitti d'impeto e d'occasione; non sarà ad ogni modo superfluo rilevare alcuni dati statistici sulla recrudescenza del delitto in rapporto ai mesi dell'anno.

L'efficienza determinatrice delle oscillazioni mensili dei delitti viene attribuita appunto alle variazioni termometriche per la ragione che dei fenomeni meteorologici il più noto ed il più adatto per stabilire rapporti è quello della temperatura.

In Italia nel 1880 i reati di sangue ebbero un minimum in Aprile, 217, ed un maximum in Agosto, 377.

Mesi dell'anno	Media reati	Media temperatura
Gennaio	6,46	1,43
Febbraio	6,73	4,59
Marzo	8,35	7,58
Aprile	8,08	11,29
Maggio	11,05	16,52
Giugno	7,97	18,87
Luglio	8,35	23,26
Agosto	15,09	22,23
Settembre	9,97	16,45
Ottobre	4,58	12,15
Novembre	5,98	5,56
Dicembre	7,81	1,84

Fattori sociali.

Il Lucchini, discutendosi alla Camera il progetto di legge sui delinquenti recidivi, affermava che la delinquenza è un prodotto di elementi e di cause sociali. Ed invero i fattori sociali sono quelli che maggiormente influiscono sulla criminalità e la determinano (1). Essi sono di varia natura, economica e sociale, e si possono compendiare sotto i seguenti titoli: disagio economico, alcoolismo, oziosità e vagabondaggio, densità della popolazione, prostituzione.

Verrebbero in seconda linea gli agenti indiretti o politici quali la poca efficacia delle pene, i difetti del sistema penitenziario, la mancanza degli istituti di patronato, l'inefficace sorveglianza sulle persone pregiudicate e sospette ed altri di minore entità ed importanza.

(1) I delitti non sono solitarie eruzioni di nequitose o traviate nature; ma prendono fomento dallo stato intimo della Società (Cattaneo).

Agglomerato di popolazione.

Il Tammeo parlando della miseria di Napoli fa notare le conseguenze letali prodotte dalla popolazione povera, sudicia, ammonticchiata in oscure e sozze stamberghe.

Bisogna avere il rispetto, sentire la dignità del proprio corpo, esclama, per cominciare a comprendere la grandezza dell'essere umano, la dignità d'uomo. Ma in quella indecente promiscuità dei sessi, in quel giacimento prossimo del fratello colla sorella, del padre coi figli, in quel lezzo di carne umana che si solleva da tanti corpi insaccati nella stessa stanza dov'è più il sentimento della dignità umana? Il pudore, ch'è la sorgente dei più delicati sentimenti della donna, scompare dalla famiglia e la fanciulla è già prostituita nella coscienza prima di essere materialmente corrotta. E in mezzo a questi elementi sociali viziati, putridi, si sviluppa la mala genia dei delinquenti borsaioli, lenoni, camorristi come su letamaio in fermento brulica una fungaia a cento specie e colori.

Alcoolismo.

Il disagio economico porta con sè un altro fenomeno che è causa e fattore del delitto: l'alcoolismo.

Nelle città molto popolate gli affitti delle case salgono a prezzi così alti che l'operaio è costretto a confinarsi in luridi stambugi privi di aria e di luce. Ne deriva perciò ch'egli appena è libero dalle sue faticose occupazioni fugge la casa dove non vede che squallore e miseria e si ficca nelle taverne illuminate a luce elettrica e guernite di buone bottiglie e tanto per stordirsi e per passare le ore della sera tracanna, anche contro voglia, vino e liquori fino a che non acquista l'abitudine di ubriacarsi. I magri risparmi della settimana in tal guisa spariscono e a tarda notte, rientrando in famiglia, trova i

figli che piangenti domandano pane da sfamarsi ed i rimbrotti della moglie, e qui litigi, busse e guai.

Quale la conseguenza immediata di tale stato di cose?

La moglie, se non è donna provata al dolore ed al sacrificio, esasperata dai maltrattamenti e stretta dalla necessità si dà alla prostituzione per vivere e per stordirsi e così la famiglia, che dovrebbe essere il sacro ricettacolo degli affetti umani, diventa un fomite, un semenzaio di vizi e di brutture.

L'alcoolismo poi reca i suoi malefici effetti ed influssi sul carattere e le tendenze dell'individuo non solo, ma anche sulla futura generazione per cui i figli degli alcoolici sono sempre o delinquenti, o cretini o pazzi.

L'alcool non è solamente una causa di degenerazione, ma è altresì un elemento molto acconcio per preparare il terreno al male.

Diogene un giorno ad un giovane semicretino e stupido che aveva incontrato per via gli disse: Tuo padre certamente ti ha generato mentre era ubriaco.

Paolo Aubry nei suoi studi di antropologia criminale così tratteggia il figlio dell'alcoolista:

« C'est cet enfant d'une nervosité spéciale, d'une apparence souvent caractéristique que nous rencontrons dans ce que l'on considère comme le type du notre parisien, qui sera organisé pour recevoir toutes les impulsions mauvaises que l'on voudra lui imprimer, pour recueillir toutes les idées malsaines et nocives qu'il entendra émettre autour de lui..... »

« Cet enfant engendré dans l'ivresse, élevé par une famille de criminels, ne peut lui-même devenir qu'un criminel. »

In Francia le cifre dell'alcool, dei reati, dei suicidi, dei casi di pazzia si accordano pienamente, così pure nel Belgio e nell'Olanda.

La maggior parte dei reati di sangue sono commessi nell'osteria o vi hanno principio.

Il dottor Bourneville su mille ragazzi idioti entrati a Bicitre dal 1880 al 1890 trovò che 471 erano figli di padre alcoolista, 65 avevano entrambi i genitori alcoolisti, 84 la sola madre, solo 209 non erano figli di alcoolizzati.

Hanno dunque una ragione di essere le società di temperanza nell'Inghilterra e specialmente negli Stati Uniti del Nord dove gli ubriaconi e gli avvinazzati sono spesso accompagnati alle loro case, persino dalle donne, a colpi d'ombrello, fra le risa e i motteggi del pubblico.

Accattonaggio.

Lo Spencer nel suo libro « L'individuo e lo stato » parlando dei poveri che soccorreva lo zio Rev. Tomaso Spencer pastore di Hiuton Charterhouse, dopo aver premesse varie considerazioni finisce coll'affermare che la miseria del povero è il risultato della sua cattiva condotta e che perciò non è meritevole di averla lenita in qualsiasi modo. Infatti i mendicanti prima o poi hanno calcato la via del delitto, e se noi sfogliamo le pratiche degli accattoni abituali, resi ormai dall'età inabili al lavoro come pure al delitto, troveremo che la massima parte in gioventù furono ammoniti, vigilati, teppisti, accoltellatori e peggio.

Sono gente abbietta avvezza ad ogni svergognatezza e che preferiscono stendere la mano anzichè cercarsi una occupazione qualunque. E ben dice lo Spencer che è gente buona a nulla e che in un modo o in un altro vive a spese dei buoni a qualche cosa.

L'accattonaggio è il naturale alleato del delitto, poichè i mendicanti frequentando senza sospetto tutte le case ne conoscono gli inquilini e sono quindi in grado di fornire utili indicazioni ai ladri di mestiere che hanno sempre agio di conoscere o nelle carceri dove si trovano bene

spesso accomunati o nelle taverne d'infimo ordine, comune ritrovo dei pregiudicati.

Oziosità e vagabondaggio.

Accanto all'accattonaggio pullulano e yivacchiano l'oziosità ed il vagabondaggio che sono una gradazione, una forma parassitaria della criminalità. Il formarsi dei grandi centri di popolazione e l'accorrervi di braccia in numero superiore al bisogno in cerca di lavoro, aumenta ogni giorno il numero dei disoccupati e quindi degli oziosi e vagabondi.

Accanto poi a questa oziosità, diciamo così, temporanea e transitoria vive e cresce quella permanente e di proposito. Nelle città molto popolate vi è un gran numero di persone che vivono nell'ozio per naturale desidia, per interesse, per progetto preso di non voler lavorare ad ogni costo.

Qualcuno osserverà che buona parte di questi disgraziati non trova lavoro, ma io rispondo che non è vero, poichè molti lo rifiutano e quando si è loro trovato un posto fanno presto ad uscirne con una scusa o con un'altra.

Fra gli oziosi e vagabondi vanno pure compresi la maggior parte degli ambulanti, veri zingari che di tutto vivono meno che di onesto lavoro, i cantastorie, i saltimbanchi e tutta la genia dei ciurmatori che frequentano le fiere ed i mercati cercando di trar profitto di tutto e di tutti senza far fatica. Dietro loro cammina sempre la riserva dei borsaioli volgari che frugano le tasche dei gonzi e dei curiosi che fanno cerchio al cerretano. *Omne malum docuit oziositas*, l'ozio è il padre di tutti i vizi e le statistiche ci ammoniscono che il 57 o/o dei furti sono commessi dai vagabondi. Il vagabondaggio e la criminalità si danno la mano poichè i due fenomeni si sviluppano in modo uniforme e parallelo e molti caratteri del vagabondo

sono comuni al delinquente che a sua volta dà il massimo contributo al vagabondaggio.

Del resto il vagabondaggio rappresenta una condizione di esistenza che è insieme occasione e causa a delinquere.

Come i veri delinquenti i condannati per oziosità e vagabondaggio sono sempre recidivi.

Prostituzione.

La prostituzione, che è l'indice della criminalità nella donna, trae con sè altre spinte al delitto e ne è anzi il focolaio più vivo poichè accanto ad essa pullula tutta la genia dei *souteneurs*, dei viziosi, dei pregiudicati d'ogni genere che danno un grande contingente alla mala vita.

La prostituzione è antica come il mondo ed è impossibile sradicarla dalla società, anzi fino ad un certo punto è necessaria, perchè è come una valvola di sicurezza servendo di contropinta e di freno ai reati di libidine in genere come lo stupro, il ratto, la sodomia, l'incesto.

È bene però inalvearla entro giusti limiti e discipline non solo per riguardo alla propagazione delle malattie celtiche, ma in ispecie nei riguardi della pubblica tranquillità e sicurezza.

Infatti ben sovente presso le prostitute si tramano i più orrendi delitti servendo esse di trappola per le vittime e di nascondiglio per i rei e fornendo in ogni modo informazioni e ragguagli preziosi alle canaglie.

Vivendo a contatto coi pregiudicati, fra i quali scelgono sempre l'amante del cuore, sia perchè hanno bisogno di essere difese da un individuo capace di tutto, sia per naturale inclinazione del loro animo perverso, esse tante volte nascondono e trasportano sotto le vesti i grimaldelli ed i palanchini che dovranno servire alla consumazione dei furti organizzati dai loro dami. Manutengole nascon-

dono, trafugano, esitano con maggior facilità e minore sospetto la refurtiva in ispecie oggetti preziosi e mercerie.

Le *cocottes* poi si dedicano al ceto borghese e signorile e finiscono sempre con rovinare studenti e giovani di buona famiglia lanciandoli in spese pazze ed esagerate per soddisfare ai loro infiniti capricci.

Collo squilibrio ed il disordine ch'esse naturalmente portano nelle famiglie ne sorgono molti guai e disgrazie. Sono mariti che trascurano ed abbandonano la moglie e la prole, sono giovinetti che perdono l'amore agli studi, sono pubblici funzionari, cassieri, commessi di fiducia, amministratori che si disonorano, che commettono reati d'ogni genere per darsi in braccio a queste sirene, a queste arpie ammaliatrici.

La prostituzione quindi costituisce un fattore non secondario del delitto poichè oltre ad essere per sè immorale, racchiude nel suo seno uno dei fomiti più vivi ed intensi del delitto per esserne tante volte la causa determinante. E non è spesso per rendersi accetti, alle loro ganze che i barabba, i farabutti accoltellano i rivali e si danno alla rapina ed al furto? Non è per loro incitamento e consiglio, non è per isfogare tutte le loro pazze voglie che giovani di buona famiglia rubano in casa e si compromettono in tutti i modi pur di trovare il denaro, la sonante pecunia, da gittare nell'immonda gola della megera insaziabile? Non è da loro che viene alimentata e cresciuta la corruzione delle minorenni?

Importa perciò limitare ed invigilare l'esercizio del meretricio clandestino impedendo anzitutto quello scandaloso via vai sotto i portiei, pubblici passeggi e ritrovi di queste arpie imbellettate.

Nemico di ogni coartazione della libertà umana, ma convinto profondamente della necessità della difesa sociale contro il dilagare della prostituzione sia in rapporto alla

sicurezza che alla sanità pubblica, io ritengo non lieve imprudenza liberare tante meretrici da ogni freno e vigilanza.

I romani, maestri a noi di civile progresso, evitavano ogni contatto tra le donne pubbliche e le oneste e le obbligavano a vivere confinate nella suburra e se i tempi mutati non consentono tale rigore, almeno si provveda perchè esse siano obbligate ad osservare certe prescrizioni nell'interesse dell'ordine, sanità e moralità pubblica, limitandone l'esercizio a date ore e località e sotto speciali discipline.

Sarebbe pure desiderabile che venissero presi di mira gli sfruttatori delle donne di mala vita, la brutta genia dei *souteneurs*.

Nella Gran Bretagna, secondo la legge del 13 Novembre 1898, viene ritenuto scostumato e vagabondo e può essere arrestato e condannato chiunque scientemente trae i suoi mezzi di esistenza in tutto o in parte dalla prostituzione vivendo a carico di una pubblica meretrice.

Su queste basi non sarebbe difficile riformare il presente Regolamento sulla prostituzione, e pur adattandolo allo spirito moderno di libertà, renderlo consono e rispondente alle esigenze della moralità e sicurezza pubblica.

Categorie dei delinquenti.

Dall'esame sommario dei vari fattori del delitto risultano chiaramente delineate le diverse categorie dei delinquenti e cioè i delinquenti pazzi i quali comprendono una varietà derivante dalle diverse affezioni frenopatiche e si estendono dall'imbecillità alla pazzia morale, dall'epilessia al delirio di persecuzione, dalla cleptomania ai così detti mattoidi.

I delinquenti nati incorreggibili che sono quelli nei quali si notano in modo più spiccato i caratteri speciali rivelati dall'antropologia criminale.

Sono tipi di uomini selvaggi, brutali ed oziosi che non giungono a distinguere l'omicidio, il furto, il delitto in genere da ogni altra industria onesta; uomini che sono delinquenti, diceva Fregier, come gli altri sono buoni lavoratori ed hanno concetti e sentimenti intorno al delitto ed alla pena affatto opposti a quelli che legislatori e criminalisti suppongono in loro.

I delinquenti per impeto di passione invece presentano il tipo della forza irresistibile, ma fortunatamente sono molto rari, il 5 oio, almeno per quanto risulta dalle statistiche.

Sono individui di una vita precedente illibata, di temperamento sanguigno o nervoso e di una esagerata sensibilità al contrario dei delinquenti nati ed abituali ed hanno anzi talvolta temperamento pazzesco.

Per lo più delinquono in età giovanile sotto l'impulso d'una passione che scoppia violenta ed irrefrenabile come l'amore contrastato, l'onore offeso. Sono molto commossi prima e dopo il reato che non compiono di nascosto e con agguato ma all'aperto e spesso con mezzi male scelti. Confessano subito il loro misfatto e se ne pentono tanto da tentare assai spesso e consumare talvolta il suicidio subito o poco dopo il loro misfatto. Condannati seguitano a mostrarsi pentiti e si emendano o piuttosto non si corrompono in carcere.

Delinquenti d'occasione.

Sono individui che non sortirono da natura una tendenza attiva al delitto, ma vi cadono piuttosto per l'incentivo delle tentazioni offerte dalle condizioni personali o dall'ambiente esterno fisico e sociale e non vi ricadono se queste condizioni scompaiono.

Delinquenti di professione.

Sono individui che non tanto per tendenze innate quanto per una propria debolezza morale unita all'impulso delle circostanze e dell'ambiente corrotto persistono dopo un primo fallo nel delitto e ne acquistano l'abitudine cronica facendone una vera professione. E questo perchè il carcere li ha corrotti, l'alcoolismo li ha inebetiti e la società abbandonandoli prima e dopo l'uscita del carcere alla miseria, all'ozio, alle tentazioni non li ha aiutati nella lotta pel riacquisto delle condizioni di vita onesta quando pure non li ricacci quasi forzatamente nel delitto con certi istituti che dovrebbero essere preventivi ed invece altro non sono che nuova cagione di delitti quali il domicilio coatto, la sorveglianza, l'ammonizione.

Per essi la pena sperimentata ha minor forza della pena minacciata ed anzi non ne ha alcuna, considerando essi la prigione piuttosto come un asilo col vitto assicurato, specialmente d'inverno, e ad ogni modo come un rischio inerente alla loro industria criminosa.

Stabilite le categorie dei delinquenti vediamo quale contingente esse danno rispettivamente alla delinquenza.

I delinquenti per impeto di passione danno la percentuale più bassa dei reati, il 5 o 10. Tali reati infatti non sono determinati da vizî atavici od organici, nè da agenti economici e sociali e perciò sfuggono al nostro studio non potendo essere corretti nè colla prevenzione, nè colla repressione.

Quanto ai delinquenti pazzi e pazzeschi è bene rifarsi ai postulati scientifici dell'antropologia criminale per ritrarre alcune pratiche deduzioni di peculiare importanza.

Giovanni Bovio nel suo saggio sull'evoluzione del diritto esclama: Non tutti recano il cervello di Galileo e il cuore di Ferruccio, ma vi sono i bastardi della natura,

i reietti condannati prima che rei, rei prima che nati, incalzati dalla natura al delitto.

Spurzheim poi racconta di un fanciullo che in seguito ad un colpo di pietra alla testa divenne irascibile e litigioso da buono e calmo ch'era stato prima. Un altro divenne cleptomane in seguito alla trapanazione dell'osso temporale. Del resto è notorio che le malattie dello stomaco portano la malinconia e quindi l'irascibilità, la meningite si converte bene spesso in pazzia e mentre nei ladri è comune la tisi e l'epilessia, negli accoltellatori le malattie di fegato e di cuore.

L'uomo agisce per impulso e quindi più che la ragione predomina in lui il sentimento e la passione che sono un portato dell'ereditarietà e dell'educazione ricevuta fin dalla nascita.

Ciò viene constatato giornalmente nelle grandi città, in ispecie dove è sensibilissima la precoce ed incorreggibile criminalità dei minorenni.

I delinquenti che maggiormente devono fermare la nostra attenzione sono quelli d'occasione e di professione, poichè essi ripetono la loro esistenza ed immanenza nell'umano consorzio dalle condizioni economiche e sociali e da altri fattori politici suscettibili d'essere in qualche guisa modificati. Già parlando dei fattori sociali del delitto accennammo che oltre l'alcoolismo, la prostituzione, il disagio economico, l'oziosità ed il vagabondaggio, vi erano altri agenti indiretti che contribuivano ad aggravare in genere la delinquenza ed in ispecie l'occasionale. Tra essi si citavano la poca efficacia delle pene, la mancanza di mezzi preventivi e quindi la poca sorveglianza sulle classi pericolose della società, per cui pigliavano incremento in ispecie i reati d'occasione.

La legge di P. S. che dovrebbe essere eminentemente ispirata ai precetti della prevenzione ben poco se ne oc-

cupa e quelle norme che dà sono incerte ed incomplete. La facoltà attribuita ai funzionari di P. S. di comporre privati dissidi si riduce in pratica ad una perdita di tempo e talvolta anche del proprio prestigio ed autorità. È ben raro che l'opera del funzionario arrivi ad impedire un reato di sangue o in genere contro le persone, poichè egli non può prendere alcun provvedimento, non può esperire alcun atto d'autorità. Questa diffidenza inveterata del potere legislativo verso i funzionari incaricati dell'ordine e sicurezza pubblica è un male gravissimo poichè dall'intervento pronto ed equanime del pubblico ufficiale nel costringere, sia pure colla forza, all'osservanza di quegli ordini che secondo i casi e le circostanze sono ritenuti di urgente necessità per l'ordine e tranquillità pubblica, ne deriverebbero salutarì effetti non solo, ma si otterrebbe un non lieve risparmio nelle spese di giustizia eliminando dalle Preture l'enorme ed eccessivo lavoro d'istruttoria dei reati di azione privata e dagli Uffici di conciliazione tante procedure inutili e dispendiose.

Le fiere, le feste pubbliche in genere ed in ispecie le feste da ballo sono sempre suggellate dalla cronaca dolorosa dei reati di sangue. Il fattaccio della Domenica fa sempre le spese, per dirla con frase volgare, della cronaca dei giornali e pur tuttavia se un funzionario di P. S. non concede il permesso per una pubblica festa da ballo o mette in contravvenzione l'esercente che la tiene pubblicamente e contro il divieto della legge nella sua osteria o peggio se fa chiudere un'osteria, abituale ritrovo di pregiudicati o di donne di mala vita, o magari qualche caffè di lusso ove si giuoca d'azzardo a tutta forza, allora, guai, si impulsa la persona influente, e magari il deputato del collegio, il quale se non riesce a far traslocare l'imprudente funzionario, riesce però sempre a far revocare l'ordine inconsulto del malcapitato neofita. E si potrebbe dir di peggio,

ma limitiamoci ad osservare che i reati d'occasione sono appunto generati dalla mancanza di prevenzione, cioè di norme tassative ed energiche sulle classi pericolose della società e di autorità sufficiente e mezzi per farle osservare.

Ma soffermiamoci un po' sui delinquenti abituali e di professione.

Il Tarde nei suoi studi di sociologia criminale osserva acconciamente che la delinquenza si localizza diventando una carriera, un *modus vivendi* come un'altra professione qualsiasi.

Il mestiere del malfattore è diventato un buon mestiere che prospera e sale in auge come lo prova l'accrescimento numerico dei delitti e delle recidive. Infatti la professione del ladro, del vagabondo, del mendicante, del truffatore è una delle meno pericolose che un buono a nulla, un farabutto possa adottare. Il carcere non è che un incerto della professione. E poi le probabilità di rimanere impuniti sono tante e tali che colui il quale non avesse altro motivo per astenersi dal delitto non può davvero impensierirsi per l'idea del carcere.

Noi vediamo insomma una vera trasformazione della criminalità poichè osserviamo man mano scomparire i reati di violenza per lasciare il campo a quelli di frode.

Non si delinque più per impeto ma per calcolo. La ferocia ha ceduto il campo all'astuzia, è quindi una criminalità evolutiva come ben la chiama il Sighele.

Ora come si è potuto avere questo ambiente futuro di crimini? La delinquenza trae le sue origini e si sviluppa nell'ambiente sociale. Quindi le condizioni sociali sono le prime che si devono modificare in rapporto al delitto, alla delinquenza. Nè è da trascurarsi l'educazione politica del popolo in ispecie riguardo al concetto ed al fondamento della libertà, concetto e fondamento che do-

vrebbe essere come un rapporto matematico tra i doveri proprii ed i diritti altrui.

Ma vediamo anzitutto quali disposizioni di legge sono in vigore da noi circa le classi pericolose della società onde dall'esame critico di tali provvedimenti si possa riuscire alla via che conduce ai mezzi più pronti ed ai rimedi più efficaci per debellare il delitto.

L'attuale legge di P. S. nel capitolo che concerne le classi pericolose della società parla dei mendicanti, dei viandanti, dei liberati dal carcere ed infine degli individui da sottoporsi alla giudiziale ammonizione, o da inviarsi al domicilio coatto, dando anche norme e prescrizioni per coloro che devono essere sottoposti alla vigilanza speciale.

Rimpatrio degli individui sospetti e pericolosi alla P. S.

Il regolamento per la concessione agli indigenti dei mezzi di viaggio specifica i casi in cui si possono concedere e cioè:

Che si tratti di individui pericolosi alla P. S. o trovati senza mezzi di sussistenza e mancanti di documenti personali fuori del luogo di loro abituale dimora o dimessi dalle case di pena o dalle carceri, ovvero dagli ospedali in istato di convalescenza e non in grado di darsi a proficuo lavoro.

Il rimpatrio pertanto mira unicamente a tutelare la sicurezza pubblica (art. 4 istruzioni relative). Pur tralasciando di mettere a nudo tutti gl'inconvenienti ai quali danno luogo in pratica tali disposizioni tassative in merito al rimpatrio, noi vediamo che l'allontanamento da un dato luogo di un individuo pericoloso alla P. S. anche a mezzo dell'ordinaria traduzione non impedisce allo stesso di far ritorno poco dopo nel luogo da cui ne fu cacciato colla forza. Bisognerebbe quindi poter applicare una disposizione pe-

nale, il rifiuto d'obbedienza, ad esempio, per chi ritorna senza speciale autorizzazione nel luogo da cui ne fu allontanato. Bisognerebbe inoltre che si ritenesse ozioso e diffamato chi è stato più volte rimpatriato per misure di P. S. onde poterlo proporre per la giudiziale ammonizione.

Un altro guaio che sta nella legge è quello di far presentare avanti l'autorità locale di P. S., per lo più il Sindaco, coloro che si fanno rimpatriare con foglio di via obbligatorio o con traduzione sia che vengano arrestati per misure di P. S. o scarcerati per fine di pena.

Ne viene di conseguenza che il Sindaco e per esso il Segretario comunale poco si cura o meno gli importa che Tizio sia un vagabondo ed abbia riportato condanne per reati contro le persone e le proprietà.

Così le stazioni dei RR. carabinieri che in campagna sono le sole incaricate della sorveglianza sulle persone pericolose e sospette non conoscono nè di nome, nè di fatto, i pregiudicati che sono domiciliati nella loro giurisdizione e così quando succedono reati, in ispecie contro la proprietà, non sanno dove mettere le mani e rimangono inerti e disarmati contro la delinquenza che spadroneggia e gavazza libera e sicura del fatto suo.

Liberati dal carcere.

I codici, osserva Reinach, predominati dalla vecchia idea teologica dell'espiazione non si occupano che dell'esecuzione della pena stessa e non ne vedono l'indomani. Quale è invero l'indomani del liberato dal carcere? Quale accoglienza riceve egli nella società? Victor Hugo nei *Miserabili* tratteggia in Giovanni Valjean la losca figura del ladro incorreggibile che ricoverato e soccorso da un insigne prelado approfitta della concessagli ospitalità per rubare le posate d'argento; scoperto e perdonato, appena

fuori della canonica ruba una moneta di due lire ad un povero ragazzo.

Eppure Giovanni Valjean in fondo non è una canaglia, tanto che si emenda e diventa un laborioso e intraprendente industriale che beneficia e si fa amare dai suoi operai.

Per quanto i Valjean siano molto rari nella vita reale, pur tuttavia nessuno potrà mettere in dubbio che di un cattivo soggetto si può fare un buon cittadino quando si sappia a tempo educarlo a sentimenti di probità e rettitudine.

Ve ne sono poi molti che per correggerli basterebbe aiutarli ed incoraggiarli nella via della riabilitazione come consigliano le note informative delle case di pena. Ma qui è il problema.

Come può l'autorità provvedere? È forse il funzionario di P. S. che deve interessarsi per trovare lavoro ad un liberato dal carcere?

L'esperienza insegna che un direttore di stabilimento o un capofabbrica difficilmente accoglie le raccomandazioni di un funzionario di P. S., poichè nessuno gli può levare dalla testa che il raccomandato se non è un ladro è per lo meno una spia. Vecchi pregiudizi, diffidenze irragionevoli, ma chi li può sradicare dalla Società?

Il liberato dal carcere si trova quindi nella necessità di darsi al delitto per vivere non potendo trovare una onesta occupazione. A ciò viene il più delle volte confortato dai compagni di reclusione che gli offrono braccio forte e gli fanno balenare avanti gli occhi la prospettiva di un bel colpo da compensare ad usura tutte le traversie e le amarezze del carcere.

Bisognerebbe perciò che funzionassero degli istituti di protezione e di tutela dei liberati dal carcere, delle vere Società di patronato.

Nella Svizzera, ad esempio, ogni cantone ha la sua società di patronato, in Inghilterra, in Russia, in Austria

se ne conta un numero rilevante. In Italia, invece, è il De Renzis che lo notava nella relazione pel bilancio dell'Interno 1882-83, nelle città più ricche e popolate in quelle più dal delitto funestate, là dove maggiore sorge il bisogno, le società di patronato sono affatto sconosciute.

Ma esaminiamo altri provvedimenti ed istituti che hanno stretta relazione col sistema penale e carcerario.

Liberazione condizionale.

Gli art. 16 e 17 del vigente Codice Penale trattano della liberazione condizionale che tende a favorire il condannato alla reclusione o alla detenzione per un tempo superiore ai tre anni il quale dopo scontata tre quarti della pena e non meno di tre anni, se si tratta di reclusione, o la metà, se si tratta della detenzione, e abbia tenuto tale condotta da far presumere il suo ravvedimento può, a sua istanza, essere liberato sotto condizioni, sempre che il rimanente della pena da espiare non superi i tre anni. Il tempo trascorso in liberazione condizionale si computa nella durata della vigilanza speciale dell'autorità di P. S. che fosse aggiunta alla pena scontata.

Per essere liberati condizionalmente bisogna perciò aver dato prova di ravvedimento, bisogna aver dato affidamento di emendarsi. Ciò se può costituire uno stimolo per tenere buona condotta in carcere non è certamente un farmaco della delinquenza e tutto al più potrebbe dimostrare che fra i reclusi ve ne sono di quelli suscettibili d'emenda. Ci affrettiamo ad aggiungere che fra costoro non se ne trova mai alcuno condannato per reati contro la proprietà, ma sempre per reati di sangue, reati occasionali che non partono dall'animo perverso dell'agente.

Costoro anche se scontassero interamente la pena uscirebbero dal carcere emendati e migliori. Non è dunque un rimedio efficace della delinquenza, così dicasi della

condanna condizionale. Il primo tentativo lo vediamo dopo il 1870 negli Stati Uniti d'America, nel 1887 compare anche in Inghilterra, l'anno seguente nel Belgio ed in Francia nel 1891. Nel triennio 1892-94 in Francia il numero delle condanne condizionali in relazione al numero complessivo delle condanne correzionali fu del 5, 9 e 8 o/o avendo tale istituto, da poco sorto, incontrato la naturale riluttanza dei giudici, ma in Inghilterra e nel Belgio dove vige da più di 10 anni vediamo dalle statistiche un aumento progressivo di tali condanne. Infatti in Inghilterra e paese di Galles il numero dei condannati condizionatamente fu nel 1893 di 3558 (8,11 o/o) nel 1894 di 3931 (9,03 o/o) nel 1895 di 3960, nel 1896 di 8873.

Nel Belgio i tribunali correzionali e di polizia hanno fatto un'applicazione sempre più frequente della condanna condizionale che venne accordata nei primi anni nella proporzione del 5 o/o e nel 1895 fino del 28 o/o, per cui a ragione quel ministro di giustizia poteva concludere riguardo a tale istituto che *les faits ne démentent pas les espérances des auteurs de la loi*.

La condanna condizionale, meglio che la liberazione condizionale, mira allo scopo precipuo dell'emenda del colpevole sottraendolo all'influenza pervertitrice delle carceri, moralizzandolo e costringendolo in certa guisa a ritrarsi dal malfare.

Infatti l'esecuzione della condanna viene sospesa fino a tanto che il delinquente colla sua condotta non autorizza a sospettare che la sua indole è malvagia e che il prevenuto è cascato in un nuovo reato.

I recidivi.

L'Holzendorff nel suo libro: « L'assassinio e la pena di morte » osserva tristamente che i ladri e i frodatori sono quelli che sono in costante relazione colla polizia, sono

gli eterni recidivi che vengono scarcerati colla previsione che non ostante i propositi di emenda e non ostante la buona condotta tenuta in carcere, ritorneranno presto al malfare. Così i mendicanti, gli oziosi, i vagabondi, le prostitute. Da ciò ne deriva che la recidiva rappresenta i quadri dell'esercito permanente dei delinquenti ed è la prova più evidente dell'incorreggibilità dei delinquenti di mestiere.

In Francia, in Svezia, in Inghilterra, in Olanda essa è in continuo aumento quasi che il delitto si localizzi entro una cerchia di persone in modo da darci l'idea di un male circoscritto e limitato ad un dato ambiente.

Il Garofalo osservando questo concentramento della criminalità se ne rallegra come di un progresso civile che fa disegnare spiccatamente alla società questa classe parasitaria come dissimile dalla grande maggioranza. La recidiva è naturale nei ladri poichè chi ha rubato una volta difficilmente si corregge e continua perciò a rubare. È necessario perciò un trattamento più duro per i ladri e per i recidivi in genere.

Il progetto del codice russo del 1883 all'art. 56 così si esprimeva: Se è riconosciuto che il prevenuto si è reso colpevole di parecchie infrazioni e che le ha commesse per abitudine di vita criminale o per averne fatta la sua professione, il tribunale potrà elevare la sua condanna. Il Béranger in Francia, non è molto, presentava un progetto di legge sull'aggravamento progressivo delle pene in caso di recidiva. Vi sono infatti dei malfattori per i quali la reazione abituale della pena ordinaria è insufficiente. Essi devono perciò essere sottoposti, secondo il grado della loro degenerazione e pervertimento, a misure speciali destinate a metterli fuori della possibilità di nuocere. Riproduciamo intanto alcuni dati statistici che hanno stretta attinenza colla recidiva in genere.

Su 100 vagabondi 73 sono recidivi, 69 su 100 mendicanti, 46 su 100 ladri (Rivista di discipline carcerarie, anno 1884).

Dal 1880 al 1898 il numero degli imputati è andato aumentando da 442243 a 693177, l'aumento dei condannati è stato nella proporzione del 35 o/o, i furti che nel periodo 1887-89 erano stati di 98005 nel 1898 salivano a 137957; le rapine, le estorsioni, i ricatti arrivarono nel 1898 a 3836, le truffe e le altre frodi che nel triennio 1887-89 erano state in media 17342 furono 24023 nel 1898.

Da una statistica criminale della Francia che contempla i 30 anni corsi dal 1850 al 1880 abbiamo i seguenti dati:

Dal 1851 al 1855	33 o/o	Dal 1866 al 1870	41 o/o
Dal 1856 al 1860	36 »	Dal 1871 al 1875	47 »
Dal 1861 al 1865	38 »	Dal 1876 al 1880	48 »

La recidiva è ancora in aumento in quest'ultima decade per la mitezza delle pene, per il cattivo sistema carcerario e per la poca sorveglianza sulle persone pregiudicate e sospette, come andremo in seguito esponendo.

Minorenni discoli.

I minorenni discoli ed i mendicanti formano la piattaforma della delinquenza o meglio ne segnano l'evoluzione. Infatti i primi cominciano e i secondi chiudono la carriera della delinquenza, i primi e gli ultimi gradini della depravazione umana.

Lino Ferriani nel suo bel libro sui delinquenti minorenni tratteggia a vivi colori questi criminali precoci portati al malfare dal cattivo esempio, dall'ambiente corrotto in cui vivono, dalla trascuratezza ed abbandono in cui sono lasciati dai genitori. È anzi un fatto che impensierisce non poco l'osservare che il maggior contingente della delinquenza, specie nelle grandi città, è dato dai minorenni.

Il delitto è una vera malattia sociale, e perciò bisogna combatterla fin dalle prime manifestazioni e cioè dall'infanzia.

L'infanzia abbandonata o perversita è il semenzaio di dove pullula e cresce la mala pianta del delitto. Oggi assistiti dai genitori stendono con insistenza la mano al passante e domani l'allungheranno con cautela e destrezza nelle tasche della folla. Oggi deboli ed inermi supplicano, domani forti ed audaci pretendono, dalla questua alla rapina è breve il passo.

Se noi diamo uno sguardo alle statistiche criminali, troviamo che sopra 1231 ordinanze di ricovero che si ebbero nel 1898 di minorenni discoli la maggior parte erano già stati condannati per furti, lesioni, omicidio, truffe, appropriazioni indebite e reati contro il buon costume.

Non deve però tacersi a questo proposito che la mancanza di cura e l'abbandono in cui vengono lasciati tanti fanciulli da genitori viziosi ed inumani è causa precipua di tale degenerazione e abbrutimento dei minorenni. Essi si può dire succhiano col latte le nocive inclinazioni perchè sono allevati in famiglie dove le virtù domestiche sono il concubinaggio e la prostituzione. E perciò per allontanarli dal contagio dell'esempio, per levarli dall'ambiente corrotto in cui sono cresciuti, sarebbe necessario che gli istituti d'emenda aumentassero di numero e di capacità per accogliere tutti questi derelitti, questi precoci delinquenti. (1)

(1) I riformatori governativi in Italia sono undici, e cioè: Bologna, Boscomarengo, Forlì, Napoli, Perugia, S. Lazzaro Parmense, S. Maria di Capua, Tivoli, Torino ed Urbino.

Dei detti riformatori sono riservati pei minorenni ricoverati per correzione paterna quelli di Bologna, Napoli, Pisa, Torino e Tivoli, per gli oziosi e vagabondi quelli di Boscomarengo, S. Maria di Capua e S. Lazzaro Parmense e per i colpiti da condanne penali quello speciale di Urbino. Per le minorenni è riserbato quello di Perugia per tutte le categorie di corrigende.

In Inghilterra, dove funzionano le società protettrici dell'infanzia abbandonata, in pochi anni si è riusciti a sottrarre più di centomila fanciulli maschi e femmine alla mendicizia, al vagabondaggio, alla prostituzione.

Anche la scuola elementare, la scuola del popolo, qualora si dessero al maestro i mezzi e le facoltà necessari, diverrebbe eminentemente educativa e proficua, poichè niuno v'ha meglio del maestro delle scuole primarie che sia in grado di conoscere e correggere in tempo le viziate tendenze dei piccoli alunni.

Mendicanti.

Quella del mendicante è una professione come un'altra e quasi sempre una professione lucrosa. Conosco dei mendicanti che non stanno mai fissi in un posto, ma girano sempre da una regione all'altra come gli zingari frequentando le fiere, le feste, i mercati, tenendo anzi scrupolosa nota delle loro periodiche ricorrenze onde potere con miglior successo sfruttare la pubblica pietà. Tranne pochi derelitti, resi inabili dall'età e dagli acciacchi e quindi impotenti e incapaci di nuocere, i mendicanti costituiscono un esercito agguerrito ed addestrato, una vera lega, una associazione solidissima contro cui si spuntano le armi della legge poichè il lungo tirocinio e l'esperienza li rende sagaci e pieni d'infiniti espedienti contro le incessanti persecuzioni della Polizia.

Sono questi che formano l'accattonaggio sfrontato e molesto di criminali, di oziosi, di viziosi d'ogni specie ai quali la naturale desidia scacciò dalla fronte ogni senso di pudore e di vergogna.

La legge di P. S. all'art. 80 stabilisce che nei comuni ove esiste un ricovero di mendicizia è proibito mendicare per le pubbliche vie e in ogni altro luogo aperto al pubblico. Appresso soggiunge dove non esiste il ricovero di

mendicità (ed in Italia vi sono molti comuni in cui non esiste il ricovero di mendicità) gli inabili al lavoro, privi di mezzi di sussistenza e di congiunti tenuti per legge alla somministrazione degli alimenti saranno a cura dell'autorità locale di P. S. (in molti luoghi è proprio il Sindaco) inviati in un ricovero di mendicità o in altro istituto equivalente di altro comune. A tale mantenimento devono concorrere le opere pie elemosiniere e la congregazione di carità del rispettivo comune di origine ed in mancanza di questo lo Stato.

La legge è abbastanza chiara ed esplicita, ma in pratica quante difficoltà, quanti ostacoli la rendono quasi lettera morta.

Le molte circolari emanate dal Ministero, le quali lamentano i ritardi frapposti dalle Prefetture nel compilare l'elenco dei ricoveri di mendicità ed istituti consimili, provano chiaramente, se pur ve ne fosse bisogno, che tali disposizioni di legge non furono mai osservate. Le penalità poi che i mendicanti subiscono per la questua abituale sono tanto irrisorie ch'essi le affrontano senza preoccuparsi e non sono del resto nemmeno tanto frequenti.

I funzionari poi ed agenti di P. S. per tale servizio hanno tante noie ed impicci che il meglio è lasciar correre l'acqua giù dalla china.

Sono vecchi decrepiti che non hanno più parenti di sorta e mancano da anni ed anni dal loro paese d'origine, sono storpi e sciancati che hanno grucce e carretti per cui non si sa come farli accompagnare in carcere, sono zingari che hanno asini, case ambulanti e figli lattanti ai quali non si può intimar altro che di uscire al più presto dal territorio della provincia. E su questo metro si potrebbe tirar giù un'odissea interminabile di difficoltà, d'incagli, di guai che rendono frustrata e nulla l'opera dell'autorità, e la scialba ed obbrobriosa mendicità continuerà a

strisciare col suo viscidume per le vie più frequentate delle belle città d'Italia.

Oziosi e diffamati.

Per gli oziosi e diffamati la legge provvede coll'ammonizione. Già nel codice di S. M. il Re di Sardegna, promulgato nell'anno 1839, era sancito nell'art. 450 che i vagabondi dichiarati legalmente tali saranno per questo solo fatto puniti col carcere da tre a sei mesi e la legge di P. S. del 20 Febbraio 1852 prescriveva che l'individuo denunziato come ozioso fosse dal giudice di mandamento invitato a far atto di sottomissione di darsi ad uno stabile lavoro. Così la legge del 12 Luglio 1854 che meglio disciplinò le misure contro gli oziosi ed i disoccupati e le posteriori che ben poco aggiunsero alle precedenti fino all'attuale che tolse la facoltà di ammonire al giudice di mandamento, l'attuale Pretore, per deferirla al Presidente del tribunale. Perciò secondo la vigente legge il provvedimento dell'ammonizione circondato come è da tante regole e cautele serve più ad impedire possibili abusi dei funzionari di P. S. anzi che a porre un freno alla mala pianta della delinquenza e ad eliminare gli oziosi ed i vagabondi dalla società, poichè difficilmente si arriva a colpire coll'ammonizione coloro che sono dediti all'oziosità richiedendosi anche almeno una condanna per reati contro la persona o la proprietà.

È riservata inoltre la facoltà dell'appello ch'è quanto dire che col patrocinio di un buon avvocato si riesce quasi sempre ad uscire per il rotto della cuffia.

L'ammonizione così com'è non serve ad altro che a famigliarizzare i pregiudicati cogli uffici di P. S. e a far perdere del tempo prezioso ai funzionari ed agenti distogliendoli da occupazioni più proficue. Essa impedisce bene spesso la riabilitazione e d'altronde non corregge nè in-

frena poichè lo scaltro trova modo di far passare il biennio senza inconvenienti per ritornare più cauto e guardingo alle vecchie abitudini.

Bisognerebbe perciò sostituire all'ammonizione una disposizione meno coercitiva e restrittiva della libertà personale, ma che si estendesse a maggior numero di persone, che si creasse insomma una categoria speciale di diffamati sui quali l'autorità di P. S. potesse in ogni circostanza far sentire il suo potere moderatore senza vincolarle però come al presente a prescrizioni inutili e vessatorie. E principalissima facoltà, da riservarsi ai soli ufficiali di Polizia giudiziaria, sarebbe quella di poter perquisire l'abitazione loro ad ogni sospetto di crimine. Su semplice denuncia dell'autorità di P. S. il Pretore, che vive più a contatto del popolo e meglio conosce l'ambiente, pronuncierebbe l'ammonizione ossia farebbe inscrivere nell'elenco speciale le persone denunciate quali oziose e diffamate. Tali persone poi in seguito a motivata deliberazione di una commissione Provinciale potrebbero, dopo un dato tempo e previo parere favorevole dell'autorità circondariale di P. S., essere cancellate dal registro suddetto e prosciolte in conseguenza da ogni vincolo.

Ma vediamo le disposizioni di legge che contemplano gli ammoniti, i vigilati speciali ed i coatti, le tre classi di pregiudicati sulle quali l'autorità di P. S. esercita il suo impero.

Dell'ammonizione abbiamo già accennato in precedenza, quanto alla vigilanza e al domicilio coatto soffermiamoci brevemente.

Premetto anzitutto che amendue sono istituzioni destinate a cadere col tempo perchè non rispondono allo scopo per cui vennero istituite ed hanno fatto finora cattiva prova.

La vigilanza speciale, illegale in sè come pena accessoria, solo allora potrebbe ammettersi quando riuscisse se non a correggere il delinquente almeno a renderlo in-

nocuo per quel tempo limitato per cui essa viene comminata, mentre invece è provato che molti reati vengono commessi dai vigilati anche durante il periodo della vigilanza. Essi infatti non potendo che con grande difficoltà commettere reati di notte li eseguono di giorno, e del resto se non sono colti in flagranza possono facilmente procurarsi l'alibi provando d'essere stati visitati nella loro abitazione dagli agenti della forza pubblica.

L'individuo che ha commesso un dato reato dovrebbe non appena scontata la pena principale ritornare in seno alla società completamente libero onde essere in grado di poter facilmente occuparsi tanto più che il carcere dovrebbe anzitutto emendare il colpevole.

Se poi il condannato non è suscettibile di ravvedimento, se malgrado tutta la libertà concessa di procurarsi lavoro non si cura di occuparsi allora si applica l'ammonizione.

Invece allo stato attuale delle cose la vigilanza segue l'ammonizione ed il domicilio coatto la vigilanza, anzi formano una catena i cui anelli sono così stretti e legati fra di loro che difficilmente, una volta avvinghiato, può il colpito liberarsi. Perciò molti si rendono latitanti per non assoggettarsi ai detti vincoli e naturalmente per campare la vita sono costretti a commettere nuovi reati per cui la criminalità aumenta sempre. L'ultima forma e la più grave delle misure coercitive è il domicilio coatto. L'articolo 123 della vigente legge di P. S. dispone che possono assegnarsi a domicilio obbligatorio, qualora siano pericolosi alla P. S., gli ammoniti e i condannati alla vigilanza che siano incorsi, con distinte sentenze: in due condanne per contravvenzione all'ammonizione o alla vigilanza speciale, in due condanne per violenza o resistenza all'autorità, in una condanna per contravvenzione all'ammonizione o alla vigilanza ed in una per delitto della specie sopra indicata.

La durata di detta pena si estende da uno a cinque anni.

L'istituzione del domicilio coatto ebbe in ogni tempo acerbi censori ed invero come funziona attualmente non ha ripari sicuri alla critica.

Infatti esso accomuna nelle isole il semplice ozioso e vagabondo col ladro, col camorrista, col mafioso per cui finiscono di demoralizzarsi e pervertirsi a vicenda; l'ozio diventa in essi una seconda natura e pur di non lavorare si rubano, si truffano, si accoltellano fra loro con un cinismo ributtante. Gli astuti e i maneschi vivono alle spese degli altri che angariano colla più sfacciata camorra e persino coll'usura, costringendoli a commettere piccoli reati per entrare in prigione e sottrarsi così alle vessazioni della camorra.

Inoltre essendo limitato il numero dei coatti nelle isole come pure la durata della loro permanenza ne deriva che mentre una parte va l'altra ritorna, per cui il numero dei pregiudicati pericolosi in una provincia, salvo qualche lieve oscillazione, è sempre lo stesso.

Il Carrara nelle sue reminiscenze di cattedra e foro e più recentemente il Canonico, dopo aver parlato del domicilio coatto come di un'istituzione la più tirannica, osserva che su 3400 coatti più della metà è costretta a vivere nell'ozio.

Le colonie sono luoghi di corruzione, focolari di degenerazione, di rivolte, scuole di delitti per i meno corrotti, centri dove l'odio si matura, si affina, si accumula per rovesciarsi poi più bollente sulla società quando a questa farà ritorno il coatto.

Ne ho imparate tante, esclamava un ex coatto, che prima di andarvi posso ben dire ch'ero un agnello. Il Ferriani in un suo articolo intitolato: pene barbariche, così si esprime: Le colonie dei coatti col fomentare l'odio alimentano la recidività; faccio voti perciò che questa

pena barbara sia cancellata e provvedendo a una rigorosa e umana legislazione preventiva siano introdotti nei sistemi punitivi metodi che mentre assicurino la difesa sociale trattino il delinquente quale un malato pericoloso, ma sempre un malato che non deve morire e neppure venire torturato con leggi torquemadesche.

Tanto l'ammonizione che il domicilio coatto sono misure che spogliano d'ogni garanzia le persone colpite, che mentre non impediscono le tristi dal delinquere paralizzano le oneste interdicendole moralmente e fisicamente (Curcio).

Si perde affatto il lavoro di tanta gente mentre la si vuole condannare principalmente per non essersi data a stabili occupazioni. Allo stringere delle conseguenze l'ammonizione ed il domicilio coatto si riducono ad uno spauracchio più o meno temibile per i delinquenti abituali e ad una vessazione per gli oziosi e degenerati. È vano infatti attendere salvezza e rimedio ai mali da leggi ed istituzioni che cercano di generalizzare sistemi e disposizioni che a mala pena si attagliano ad una data regione o che dimenticando le leggi vitali della natura vogliono rendere normali e costanti certe disposizioni dettate da circostanze momentanee e transitorie e che non rispondono allo scopo e non riescono ad ovviare a quei mali e ad eliminare quelle perturbazioni per cui esse furono create.

Perciò non domicilio coatto ma lavoro coatto, onde i pigri e gli oziosi si abituino al lavoro ed imparino a guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Il lavoro è il primo reattivo del delitto: fate acquistare ad un ladro l'abito del lavoro e ne farete un galantuomo. Il lavoro è la base degli odierni reggimenti democratici, è l'arco di Volta dell'attuale società e lo Stato che lo pone a fondamento delle proprie istituzioni repressive e preventive non fa che consacrare un principio d'ordine e di conservazione (Lucchini).

La legislazione penale e il sistema carcerario.

Pene e giustizia.

La pena è un mezzo per la tutela del diritto, ma agisce essa quale difesa sociale contro il delitto in genere, è dessa un rimedio repressivo e preventivo ad un tempo?

È un fatto ormai accertato tanto che si sentì il bisogno di provvedimenti legislativi che la mitezza delle pene ed il cattivo funzionamento degli istituti d'emenda hanno dato un inquietante aumento della criminalità accrescendo in modo spaventevole la recidiva. A ciò contribuisce non poco, per tacere di altre cause che andremo man mano accennando e sviluppando, l'amministrazione stessa della giustizia vuoi per l'insufficienza del personale, vuoi per l'ingerenza della politica in tutto il manifestarsi della vita pubblica in Italia, vuoi per il nessun accordo ed intendimento fra l'autorità giudiziaria e quella di P. S. Vi è un giudice istruttore con una indennità di L. 400 annue, troppo poche invero, ma cosa fa egli per approfondire le indagini in merito ai reati che vengono denunciati al potere giudiziario? Vi è una camera di consiglio... che fa il possibile per diminuire il numero degli imputati scaricando così l'eccessivo lavoro ai tribunali.

Vi è poi un ritardo, una lentezza deplorabile nell'istruire le cause per cui l'impressione prodotta da certi reati a troppa distanza di tempo resta affievolita e trova nel pubblico e nei giudici, specie in quelli popolari, maggior remissività e disposizione a giudicare con mitezza.

Tutto questo stato di cose non sfugge certamente al malvivente che ne trae profitto in ogni modo rendendosi sempre più audace e sicuro nelle sue malvagie imprese. Inoltre vi è una sproporzione grandissima tra le pene comminate dal nostro codice per i reati d'impeto e quelli di

dolo, per i reati contro la persona e contro la proprietà. Il furto ch'è più difficile a scoprirsi è punito meno che il reato di sangue che avviene in pubblico, alla luce del sole, e che il più delle volte ha l'attenuante della provocazione o dell'eccitazione morbosa prodotta dal vino o dall'ira.

La truffa poi è punita in modo irrisorio forse perchè la legge vuole non proteggendolo obbligare il cittadino ad essere oculato e prudente. Ciò notò anche Pietro Ellero nel suo trattato sulla questione sociale. La differenza di pena severa contro il malfattore volgare e mite contro i grandi dilapidatori di migliaia di famiglie che riescono sempre a cavarsela con protezioni ed influenze d'ogni genere, fa dire al Maudsley queste acerbe parole: Peggio dei grassatori, dei briganti di un tempo gli attuali promotori di compagnie rubano, spogliano, dissanguano e spargono attorno a loro a piene mani la rovina, eppure sono onorati per le loro ricchezze e spesso seggono in Parlamento.

Inoltre i tanti processi scandalosi, massime in quest'ultimo decennio, a base di corruzione ed ingerenze politiche, hanno ormai lasciato in tutti la convinzione della fiacchezza ed impotenza delle leggi confermando vieppiù i malviventi nell'idea che riuscendo a fare un buon colpo, come si dice, si può dopo tutto, sia pure con un po' di prigionia, godere tranquillamente le mal acquistate agiatezze.

Per questo motivo è assai rara la riabilitazione del condannato. Il Codice infatti non pensa che a stabilire delle sanzioni penali senza pensare all'efficacia loro, senza impedire attentati futuri. La difesa contro la criminalità quale è disciplinata dal codice penale è puramente accademica, così s'esprimeva il Ferri alla Camera nella seduta delli 17 Giugno 1899. È tutto un sistema legismografico barocco per cui si vedono sentenze nelle quali i giudici fanno computi aritmetici levando il sesto della pena da una parte per aggiungervi il terzo o il quarto dall'altra.

La pena come reintegrante del diritto offeso non ha la forza intimidatrice di frenare e tanto meno di emendare il colpevole.

Il diritto sociale di difesa mentre impone di mettere nell'impossibilità di nuocere, almeno per un certo tempo, chi ne ha violate le norme non dovrebbe e meglio educare coloro che ne sono colpiti abituandoli al bene? O forse che le pene più afflittive hanno in sè medesime la potenzialità, il farmaco dell'emenda o che il dolore della pena colpisce l'immaginazione del condannato in modo che nel ricordo di essa egli ne ricava un intimo e sicuro antidoto contro ogni malvagia tentazione?

La psicologia criminale non ci ha ancora detto in quale grado le classi sociali da cui promanano, secondo le statistiche, il più gran numero di delitti risentono la intimidazione.

La vera intimidazione dovrebbe stare in ciò che la legislazione dimostri la gravità del misfatto e della violazione del diritto con una pena atta a mantenere viva ed a risvegliare nella coscienza l'orrore del fatto. Da noi pur troppo l'ufficio della pena non è che negativo, essa tutt'al più tiene sospeso per un dato tempo, se pur lo tiene, il torrente degli impulsi criminosi meno forti e sempre pronti a straripare.

È necessario perciò che le nostre leggi penali ispirate ai postulati ed alle massime dell'antropologia e psicologia criminale provvedano efficacemente alla difesa sociale lasciando una buona volta da parte il grossolano empirismo che ha finora governato la nostra legislazione penale, troppo irretita in dogmi teocratici di cui l'esperienza ha dimostrato l'inane correttività ed efficacia.

La pena non può essere rimedio efficace al delitto quando oltre e prima di essa non si provveda con altri mezzi a neutralizzare e diminuire l'azione criminogena dei suoi fattori.

Ciò apparirà maggiormente evidente esaminando il funzionamento delle case di pena che i delinquenti abituali chiamano casa felice, piccolo Milano, casanza.

Cominciamo dal carcere mandamentale ove si scontano le pene così dette di Polizia.

Pene inutili, direi quasi, poichè il carcere mandamentale per i veri pregiudicati è un passatempo, un ritrovo sociale dove si combinano e si preparano le più belle ed ardite operazioni ladresche. Ivi arrivano sigari, liquori, vivande squisite e da mani più o meno gentili e misteriose, ivi con la sonante pecunia si ottiene un buon letto e libertà di pigliar aria come più piace.

Per i pezzenti è un ritiro, un luogo di quiete e di riposo, per tutti poi un mezzo per sempre più intristire ed imparare il dispregio alle leggi ed a chi le fa osservare.

Chi dice che la prigione è una pena come si sbaglia, povero diavolo, così finisce il ritornello di una canzone siciliana.

Quanto alle case di pena, ai reclusori veri e proprii, se dobbiamo prestar fede a quanto ne scrissero i competenti, ne risulta un ben triste quadro.

Le prigioni, dice il Lombroso, sono la scuola normale del delitto, sono immensi alveari sacri al marasma ed alla follia.

Un criminel jeté en prison, observa l'Aubry, ne peut que perdre les bons sentiments qui persistaient en lui, haïr davantage la Société et rester, à tous égards, irrémédiablement perdu.

Uniti da un interesse comune i delinquenti si aiutano l'un l'altro per estirpare dal loro cuore ogni traccia di pentimento.

Il principe di Condé, messo in carcere per ordine del Cardinale Mazarino, scriveva: *entré innocent en prison j'en sortirai coupable.*

La promiscuità dei malfattori di provincie diverse in

uno stesso stabilimento di pena non serve che a far comunicare tra i detenuti i vizi e le tendenze di altri paesi.

E ben a ragione il Colajanni chiama le nostre carceri la scuola normale del delitto dove i delinquenti si perfezionano ed associano. Dello stesso parere sono Beltrani-Scalia, Lucchini, Krapotkine, che studiarono con amore e competenza il problema carcerario.

Nelle prigioni si può divenire un buon detenuto, osserva il Gauthier, ma non un buon soggetto. La noia e la vendetta uniscono le cattive tendenze e tutti gli sforzi non hanno che uno scopo: lo sviluppo del vizio.

Il meno indurito tenta di arrivare all'altezza dei vizi del più scellerato. È un fatto ormai accertato che in tutte le persone che vivono associate si manifesta la tendenza all'imitazione, ma nelle carceri in ispecial modo essa ha una forza irresistibile.

L'uniformità della disciplina, il rigore calcolato e la regolarità di una vita monacale rende il prigioniero un meccanismo inerte se pure non ne forma un inferocito ribelle. Lungi dal sanare la piaga del delitto perciò le prigioni non fanno che inacerbirla accrescendo nel condannato l'odio per la società e svegliando in lui un desiderio irrefrenabile di vendicarsi. Il carcere, con l'infamia che caccia addosso al condannato, col regime sbagliato dell'emenda non fa altro che rendere abituale al delitto e recidivo chi vi entra per la prima volta. La corte di cassazione di Francia ebbe a dichiarare che la recidiva fa l'aumento della criminalità, ma è la prigione che fa la recidiva.

L'origine di tutte le associazioni di malfattori è il carcere. Le visite, le entrate dei nuovi reclusi, l'uscita è tutta una catena, una ramificazione, un avvicendamento di persone e di cose per cui si formano legami ben stretti e continui e si maturano propositi, ed imprese ardite si compiono, mentre la polizia, colta alla sprovvista, va branco-

lando nel vuoto e indarno cerca al di fuori quel filo che la possa condurre alla scoperta del vero.

Questo fenomeno importantissimo della mala vita che non può non produrre un fermento malsano nella società per tutte le conseguenze che seco trae di favoreggiatori, di ricettatori e di complici d'ogni specie, trae la sua vita ed esistenza nelle squallide mura del carcere dove uscendo il recluso ha ormai imparato quali case e compagnie frequentare acquistando estese e sicure relazioni con ogni sorta di fautori, di protettori e di alleati nella triste via del delitto.

Così stando le cose e non essendo possibile cogli attuali sistemi carcerari infrenare e correggere i criminali, necessita ricorrere ad altri sostitutivi che altrove hanno già dato buona prova, quali la deportazione e le colonie penali agricole per cui verrebbero eliminati dal consorzio civile quegli elementi malsani che si sono mostrati indegni di appartenervi.

Colla deportazione nelle lontane colonie, nell'Africa ad esempio, col lavoro forzato della terra che rigenera e non sfibra, coll'isolamento, col nessun contatto col mondo, l'uomo a poco a poco si piegherebbe ad un regime di vita operoso ed ordinato.

La deportazione è il mezzo migliore per purgare la società di inquilini pericolosi e sollevarla dall'obbligo di mantenerli.

Perciò invece del carcere snervante e demoralizzatore, invece dei bagni penali, vere tombe di viventi, bisogna adottare, come negli altri stati, le colonie penali agricole, impiegando i criminali al dissodamento di terreni incolti, alla coltivazione e lavorazione di generi di privata, come il sale, il tabacco, ove gli agenti di custodia e di vigilanza tutelerebbero gl'interessi fiscali dello Stato, governando e sorvegliando in pari tempo i detenuti.

In tale proposta e concetto di una segregazione dei delinquenti adulti recidivi concordano il Lombroso, il Tamassia, il Garofalo e tutti i principali criminologi moderni fra cui il Despine ed il Tissot in Francia.

Concludendo per ciò che riguarda l'efficacia della pena e della giustizia in ordine alla terapia del delitto abbiamo anzitutto incertezza nella scoperta del reato e del suo autore, incertezza dell'arresto.

Nel procedimento poi più sovente insufficienza e penuria delle prove ed anche dopo la condanna pochissima certezza della sua esecuzione. Eseguita, il colpevole viene agglomerato nelle carceri, veri cumuli di putrefazione umana, ove il paziente non fa che corrompersi e indurirsi al vizio per cui è indispensabile una riforma della legislazione penale e del sistema carcerario, creando leggi speciali di prevenzione e repressione dei reati, educando e moralizzando il recluso durante l'espiazione della condanna ed assistendolo dopo l'uscita del carcere affinchè coll'onesto lavoro sia sottratto all'influenza dell'ambiente corrotto e pervertitore ove è cresciuto guidandolo passo, passo ad una completa riabilitazione e rigenerazione morale.

- Come è distribuito e funziona il servizio di P. S. in Italia.

L'Ottolenghi nei suoi scritti criminali osserva che il funzionario di P. S. non solo deve essere in grado di poter riconoscere bene i pregiudicati, ma deve anche conoscere bene il paese in cui si trova ed i reati prevalenti. Da noi invece i continui traslochi producono negli Uffici un avvicendamento di funzionari che non sono in grado di conoscere neppure topograficamente la giurisdizione del proprio Ufficio. Non sempre poi i più abili e capaci sono destinati alla Polizia giudiziaria e non tutti si curano di

prevenire e reprimere i reati in genere quando non ne hanno l'immediata e diretta responsabilità.

Ma senza scendere ad un esame critico del funzionamento amministrativo e burocratico del servizio di P. S. e per rimanere nel campo puramente teorico, diremo anzitutto che il servizio investigativo oltre che di abili e provati agenti ha bisogno di mezzi pecuniari senza i quali nessuno potrà fare dei buoni servizi di Polizia.

Sono pure indispensabili maggiori mezzi legali, cioè maggiore autorità, maggiori attribuzioni ai funzionari di P. S. che ne aumenterebbero il prestigio e li metterebbero in grado di prevenire tanti reati e di esercitare una giustizia pronta e spicciativa senza tante pastoie e formule processuali massime in materia di contravvenzione a tutte quelle leggi e Regolamenti che hanno attinenza coll'ordine pubblico e delle famiglie. È bensì vero che il Regolamento per gli ufficiali di P. S. dà loro facoltà di comporre privati dissidi, a richiesta delle parti, ma le decisioni loro non hanno alcun carattere coattivo e bene spesso oltre a lasciare le cose come si trovano mettono il discredito e peggio il ridicolo sulle loro funzioni e sulla loro autorità.

Si richiede inoltre unità di direzione perchè il servizio proceda uniforme e costante. Il Beltrani-Scalia nel suo opuscolo: « La lotta al delitto » esclama: unità assoluta di direzione, ecco il primo fattore di una buona polizia! Quest'unità di direzione noi la vediamo larvata sotto una formula puramente burocratica di Direzione Generale di P. S. che manca anzitutto di mezzi e di personale idoneo ad esercitare la vera ed alta funzione direttiva dei servizi in genere di P. S. e che perciò deve essere completamente trasformata.

Nè vi è estranea una naturale diffidenza verso l'intera Amministrazione di P. S. ritenendola a priori, per le svariate e delicate sue attribuzioni, capace di abusare e cor-

rompersi, ciò che appunto scoraggia e demoralizza i migliori i quali si vedono paralizzati in ogni loro conato e costretti a procedere in mezzo a mille difficoltà e a sciocco e pedante formalismo. Che se è politico il principio machiavellico di ritenere capace di abuso il funzionario, onde infrenarlo a tempo, non è però giusto, fin che abuso non v'è, di togliergli dignità, decoro e mezzi idonei per fare interamente il proprio dovere. Qui soccorre a proposito la nota strofa del canto VII dell' Inferno:

*Questa è colei che tanto è posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode
Dandole biasmo a torto e mala voce.*

E non ultima causa d'odio è quella di voler far servire la P. S. da arnese politico come le polizie di altri tempi. La Polizia deve far rispettare la legge e non altro, deve difendere la società dai delinquenti, ecco la sua vera missione. Ciò notò pure il Beltrani-Scalia nella sua rivista di discipline carcerarie.

Manca poi la regola così ovvia della divisione del lavoro: ad ognuno il suo, ad ognuno responsabilità ben distinte, dividendo il personale in varie categorie e rendendo possibilmente autonomi gli Uffici di P. S., o tutto al più con una dipendenza puramente gerarchica dai Prefetti e Sotto Prefetti in quanto rappresentano l'autorità politica.

Infatti per la repressione dei reati non saprei quale ingerenza potrebbe esercitare un Sotto Prefetto e in ispecie poi quale competenza.

Altri mali si potrebbero ancora accennare, come la cattiva scelta del personale per servire a personalità politiche che arrivano anche ad ingerirsi nei traslochi e nelle residenze dei funzionari, le ricompense riservate a pochi privilegiati che sanno farsi avanti a colpi di gomiti

o di lingua. Con questi difetti è quasi impossibile che si possa fare un buon servizio di P. S.

Per curare il male dalle radici, per svelle dal corpo sociale il delitto bisogna anzitutto creare un buon sistema di prevenzione organizzando bene e con giusti criteri il servizio di Polizia.

Fino a che non esistono ordinamenti tali onde i malfattori abituali possano diventare inoffensivi, quali mezzi abbiamo per contenere il delitto? La vera prevenzione dovrebbe essere un ostacolo certo e sicuro a ciò che il delinquente non continui a violare la legge.

Una buona polizia deve anzitutto fare in modo che vengano evitati il più che è possibile i delitti, ed una volta intervenuti deve reprimerli prontamente ed energicamente.

In Francia ed in Inghilterra che vi è una polizia meglio organizzata della nostra vi sono gli *inspecteurs*, i *policemen* specialisti per ogni ramo di servizio, per ogni categoria di reati.

Invece da noi il servizio procede a casaccio e il più delle volte le operazioni brillanti di polizia sono opera del caso, della fortuna.

Tranne nelle città sedi di Questura, dove se non altro vi è un discreto numero di agenti, tanto nei capiluogo di provincia che di circondario, il servizio di P. S. è una vera derisione. Si noti che in moltissime Sotto Prefetture vi sono assegnati due o al più tre funzionari di P. S. senza neppure una guardia e la stazione dei RR. Carabinieri, che non è mai al completo, si compone di cinque o sei militi e non di più.

A tale proposito ricordo la melanconica riflessione di un egregio Sotto Prefetto che non si era mai accorto che nelle Sotto Prefetture esistesse un ufficio di P. S. Gli agenti poi preposti al servizio di P. S. da noi sono ri-

partiti in tre categorie: guardie municipali, carabinieri e guardie di P. S.

Essi sono regolati e disciplinati in modo affatto opposto gli uni dagli altri senza contare l'antagonismo e la gelosia di mestiere per cui uno è d'inceppo e non di aiuto all'altro. La guardia municipale non si cura dei reati comuni, il carabiniere di quelli politici e la guardia di città poco degli uni e degli altri.

Le vie delle città italiane, dice il Codronchi, sono oggi vigilate da carabinieri, da guardie di città e da guardie municipali e non sono più sicure, nè più pulite di quelle delle altre città europee nelle quali il servizio è affidato ad un unico agente. E soggiunge; io non ho mai capito perchè l'agente che sorprende il tagliaborse o vigila un malfattore non possa anche intimare la contravvenzione ad un regolamento municipale.

L'Emina nel suo opuscolo sul riordinamento della P. S. in Italia riesce alla stessa amara riflessione così: il malvivente facendo il contrabbando in presenza del pompiere, rubando in presenza della guardia forestale, frodando il dazio in presenza del carabiniere, questuando in presenza della guardia daziaria, esercitando il lenocinio in presenza della guardia municipale, riesce a soddisfare tutti i vizi e a dar sfogo a tutte le passioni senza essere molestato.

Questo per quanto riguarda la repressione che ha ben altri inconvenienti e difetti di funzionamento interno che sarebbe troppo lungo enumerare; per quanto concerne la prevenzione si sta ancora peggio.

Già fin dal 1867, cioè al principio della formazione del Regno d'Italia, il Ministro Ricasoli nelle sue istruzioni ai funzionari di P. S., parlando dell'azione della sicurezza pubblica, osservava ch'essa perchè sia efficace deve essere continua, preveggenete e destra.

Quanto alla continuità dell'azione e del servizio di

P. S. per quanto funzionari ed agenti debbansi considerare in permanente servizio, è noto che anche nelle grandi città il servizio attivo di ronda si limita alle ore di notte, cioè dalle 21 alle 5. Per tale servizio si affida a due agenti una zona tale da sorvegliare che per percorrerla da un capo all'altro occorre una buona mezz'ora per cui la pattuglia non potrà ritornare nel posto di dove è partita che dopo un'ora circa, tempo più che sufficiente per perpetrare qualsiasi operazione ladresca.

Non parliamo poi del servizio informativo ed investigativo poichè bene spesso certi fatti vengono appresi dalla Polizia quando ormai la città n'è piena e se ne parla pubblicamente pei caffè e le piazze. Ciò deriva in parte dalla poca attitudine e capacità al servizio degli agenti tutti di P. S. i quali non allettati da premi a fare carriera, specie nell'Arma dei carabinieri, se ne vanno quasi tutti appena compiuta la prima ferma, quando cioè cominciano a capire qualche cosa del servizio. Così è per le guardie di città le quali non arrivano dopo 10 anni e più di servizio ad aumentare lo stipendio di 50 lire all'anno passando guardie scelte.

Un altro guaio che riguarda ancora la continuità del servizio sta nell'impotenza e cattiva organizzazione della Polizia, per cui il servizio procede ad intermittenze, a singhiozzi, per così dire, senza un criterio sicuro e costante ch'è il segreto di buona riuscita dei servizi tutti di Polizia.

I frequenti attentati anarchici offrono appunto un esempio di questo servizio grottesco di rappresaglie periodiche e d'occasione. Lo stesso si può dire per le agitazioni e gli scioperi ed in genere per la recrudescenza dei reati per cui le autorità preposte all'ordine ed alla sicurezza pubblica sono sempre colte alla sprovvista e si trovano perciò incapaci a provvedere in tempo e con efficacia.

Se i reati, osserva acutamente il Tarde, sono come si dice gli accidenti ferroviari della società lanciata a tutto vapore, non si deve dimenticare che un treno più rapido esige un freno più forte e perciò man mano che la criminalità aumenta fa duopo aumentare la repressione. Inoltre l'impotenza della Polizia a scoprire quei reati in ispecie che turbano e commuovono la pubblica opinione serve a rafforzare le combriccole e le audacie dei malviventi. Un caso solo d'impunità, osserva a questo proposito l'Holzendorff, paralizza l'effetto di 10 condanne. Quanto maggiori sono, specie nelle grandi città, le relazioni fra malfattori, tanto è maggiore l'effetto derivante dall'esempio di grandi misfatti rimasti impuniti. E mentre le persone oneste credono che la polizia sappia e debba scoprire ogni reato, i malviventi ben sanno ch'essa non scopre che quelli in cui l'autore si è tradito da sé per poca scaltrezza e furberia.

Occorre perciò che la funzione sociale di prevenzione e repressione del delitto subisca una completa rivoluzione di orientamento.

Già il Quetelet nella sua fisica sociale, osservando il regolare avvicinarsi dei delitti nei vari mesi dell'anno, ne induceva giustamente ch'essi sono il risultato necessario della nostra organizzazione sociale e che il loro numero non può diminuire se le cause originarie non siano preventivamente modificate. Bisogna spingere quindi le nostre ricerche fino alle più remote origini del delitto rintracciandone i germi più lontani onde avvisare ai rimedi più opportuni ed efficaci. Bisogna con una sana e coraggiosa legislazione sociale eliminare mano mano i vari fattori del delitto creando delle leggi preventive e applicandole rigidamente e coi mezzi idonei.

Noi abbiamo in Italia una legge di P. S. la quale contiene ben poche norme per la prevenzione dei reati, sia

pure messa in relazione con tutte le altre leggi e regolamenti che hanno con essa una qualche attinenza.

Parlando delle classi pericolose della società noi abbiamo già visto come siano disciplinate, ora bisogna aggiungere che la legge di P. S. anche coi suoi difetti viene fatta osservare più o meno scrupolosamente, nelle grandi città ove vi è un sufficiente numero di agenti preposti all'ordine e sicurezza pubblica, ma nei piccoli centri e nelle campagne il servizio procede in modo ben diverso.

Le stazioni dei RR. Carabinieri, che pur rendono servizi superiori alla loro portata, hanno generalmente frazioni e comuni lontani dal capoluogo dove naturalmente non vi fanno comparsa che di rado tanto per far firmare la *foglia* detta da loro stessi *la bugiarda*. E quali servizi possono fare del resto due o tre militari ed un graduato in una plaga vastissima di territorio e con tanti precetti riguardanti la leva e la requisizione dei quadrupedi da far recapitare?

La forza poi è malissimo distribuita in base alla densità della popolazione. Paesi industriali popolatissimi con sovrabbondanza di elemento operaio, per lo più turbolento ed irrequieto, hanno un numero di agenti scarsissimo in confronto di molte città spopolate e deserte in cui sovrabbondano unicamente perchè capiluogo di provincia o di circondario.

Negli uffici poi vi è un ingombro di lavoro burocratico che si potrebbe semplificare assai togliendo tanti lavori inutili di scritturazione e abolendo tante statistiche e prospetti insulsi e bugiardi.

Il funzionario, giova ripeterlo, deve incaricarsi esclusivamente della sicurezza pubblica o meglio della prevenzione e repressione dei reati, dandogli mezzi e poteri per agire con prontezza ed energia, non distogliendolo mai

dal suo servizio per qualsiasi motivo e lasciandolo stare possibilmente molti anni nello stesso posto.

Il peggio si è che questi inconvenienti e difetti che abbiamo sfuggevolmente accennati circa il funzionamento del servizio di P. S. lungi dall'essere emendati colle varie riforme che si vanno da tempo elaborando andranno sempre più accentuandosi, poichè collo sviluppo e l'aumento dei mezzi di comunicazione che il progresso della scienza e dell'industria va ogni giorno arrecando, saranno resi più facili e sicuri al malvivente i mezzi per compiere associato ogni sorta di furfanterie, occultarne i proventi e sottrarsi all'arresto.

Perciò urge che la Polizia sia in grado di servirsi degli stessi mezzi e vantaggi, urge che sia trasformata da cima a fondo, organizzandosi con criteri scientifici e moderni come le Polizie delle altre nazioni d'Europa. Non inutili ingombri di carte, di registri, di cartelle biografiche, per la cui regolare tenuta manca sempre il personale, ma libertà, autonomia di azione e mezzi pecuniari sufficienti per pagare i servizi ed i confidenti.

Queste le linee generali, questi i criteri a cui si deve informare la riforma del servizio di P. S. in Italia.

Cause e Rimedi.

L'Holzendorff nel suo libro « L'assassinio e la pena di morte » osserva acconciamente che chiunque lavori per nobilitare in generale il senso morale di un popolo si troverà di aver contribuito alla riforma del diritto penale.

Questa considerazione ho voluto mettere in testa al capitolo che tratta delle cause e dei rimedi della delinquenza, perchè è come la sintesi di quanto andremo in seguito esponendo.

Il diritto penale è un nodo dove concorrono tutte le vene ed i nervi più fini e delicati, dove qualunque im-

pressione, qualunque sensazione si avverte e diventa visibile all'esterno, è la fisionomia del diritto nella quale si riconosce l'individualità collettiva del popolo, il suo pensiero, il suo sentimento, il suo cuore e le sue passioni, la sua civiltà e la sua barbarie in cui a dir breve si specchia tutta l'anima sua (Ihering).

La codificazione quindi del giure penale deve rispondere eminentemente alle condizioni politiche e sociali dei popoli, poichè a tale stregua soltanto si potrà valutare la sua morale imputabilità.

La criminalità, pianta malefica e funesta, cresce e mette radici profonde frammezzo le sconnessioni ed incongruenze tra la legge scritta e la sua pratica applicazione, tra i provvedimenti di polizia, le sentenze dei giudici e l'ordinamento carcerario. Essa a ben guardarla non è tanto l'estrinsecazione della volontà malvagia individuale quanto l'effetto di condizioni telluriche, economiche, politiche, amministrative, perciò è un fenomeno più che altro sociale che deve essere seriamente e attentamente studiato.

Infatti mentre nei reati contro la persona le cifre rimangono quasi sempre costanti, in quelli contro la proprietà si nota invece una continua oscillazione siccome prodotti dall'ambiente sociale.

Nella prevenzione e repressione dei reati spetta forse la parte principale alle leggi nell'ordine economico, politico, amministrativo che non alle leggi penali. Tale opinione che è accettata da tutti i sociologi moderni viene sviluppata bellamente dal Quetelet nella sua « Fisica Sociale. »

Ma esaminiamo più da vicino le varie cause criminogene per vedere come si possano concretare e stabilire i principi e i fondamenti della terapia del delitto.

La proclività al delitto considerato come una forma speciale di degenerazione psichica, come una vera pazzia, potrà essere attutita non solo, ma resa inerte ed innocua

con opportuni istituti o nosocomi criminali giusta i portati odierni delle scienze biologiche ed antropologiche.

Quanto alle altre spinte criminose bisogna cercare altre contropinte o sostitutivi penali.

La legge meglio di quel che ora non faccia dovrebbe innanzi tutto colpire l'ozio ed il vagabondaggio come un vero delitto, dovrebbe anzi obbligare tutti gli individui validi al lavoro e sprovvisti di beni di fortuna a darsi ad una stabile occupazione, applicando la nota massima di S. Paolo: *si quis non vult operari nec manducet*.

L'ozio ed il vagabondaggio sono i primi fattori del delitto e Rousseau non esitava ad affermare che ogni uomo ozioso ricco o povero è un briccone.

Il 60 o/o dei furti è commesso dai vagabondi e perciò giustamente l'ozio ed il vagabondaggio si possono considerare lo *stage* del delitto. L'ozio è tanto illegittimo quanto l'incendio, afferma il Féré. Il Colajanni parlando dei fattori sociali del delitto accenna all'ozio forzato, prodotto cioè dalla mancanza di lavoro e ne deduce che le cause sociali del delitto dipendono dalla cattiva organizzazione sociale. Lo stesso concetto svolge nella dinamica e repressione del delitto.

Il Colajanni affezionato alle sue convinzioni e teorie sociali esamina la questione dal punto di vista più a lui favorevole e non si preoccupa punto dell'ozio voluto e cercato con animo deliberato, nè delle prave tendenze insite in certi organismi che loro fanno aborreire ogni onesto lavoro. Non trovano lavoro! dite piuttosto che lo rifiutano e quando loro viene procurata un'occupazione, fanno presto ad abbandonarla con un pretesto qualsiasi.

Un'altra causa dell'imperversare della delinquenza è la poca ed insufficiente vigilanza dell'autorità sulle persone pregiudicate e sospette.

L'Alongi nel suo « Manuale di Polizia scientifica » os-

serva melanconicamente la deplorabile mancanza di un qualsiasi concetto di mezzi di sorveglianza per la prevenzione dei reati.

La limitazione del numero delle taverne, in ispecie nelle località fuori mano e deserte, la vigilanza continua sulle medesime, massime nei giorni festivi, e tante altre disposizioni utilissime mancano affatto. In Italia la P. S. è fatta tuttora con sistemi vecchi ed empirici da un personale che non ha saputo adattarsi ai tempi mutati perchè troppo immobilizzato in formule arcaiche ed inutili, perchè poco colto e versato nelle discipline economiche e sociali.

Se noi esaminiamo le statistiche dei reati, che pure dicono sempre meno del vero, vediamo che l'83 o/o dei falsari, il 63 o/o dei ladri, il 60 o/o degli incendiari, il 36 o/o dei grassatori rimangono impuniti. Anzitutto bisogna aumentare il numero delle persone pregiudicate e sospette se si vuole che l'autorità di P. S. possa far sentire la sua efficacia e provvedere alla prevenzione e repressione dei reati.

Per quanto sia sacra la libertà dei cittadini, ma se il funzionario di P. S. non è investito di un certo potere discrezionale sulle persone che per le precedenti condanne subite e per la loro condotta abituale risultano sospette e diffamate in genere e per così dire già in *manu legis*, se non si può perquisire il loro domicilio senza tante noiose formalità, credete pure che ben pochi reati, in ispecie contro la proprietà, si riuscirà a scoprire.

Ogni cittadino ha il dovere morale e sociale di essere onesto e chi tale non è per precedenti condanne, specie per reati contro la proprietà, deve ritenersi fuori della legge comune e non deve quindi godere delle pubbliche libertà nella stessa misura consentita agli altri.

Nelle grandi città poi, che sono i veri centri morbosi del delitto, è necessario un servizio intensissimo ed idoneo

di vigilanza, poichè ivi avvengono i reati più gravi e con maggior intensità a causa della densità, dell'agglomerato della popolazione.

Quivi allignano gl'imbroglioni e gli sfruttatori d'ogni genere, quivi vengono a rifugiarsi tutti gli spostati, quivi vengono a nascondersi tutte le vergogne, tutte le turpitudini, il vizio ed il libertinaggio più corrotto si danno la mano.

Vi sono persone che vivono di mille mestieri inutili, di mille industrie basse e vergognose, di tutto insomma fuorchè dell'onorato sudore della fronte. Sono costoro che ricolmano perennemente i quadri dell'esercito dei delinquenti.

Accanto alle più grandi ricchezze stanno le miserie più profonde e questo contatto, questa tentazione continua della ricchezza e del lusso il più sfarzoso non possono non eccitare la turba dei pezzenti e dei viziosi al mal fare.

Tutta questa gente infatti in qualche modo deve giornalmente far tacere gli stimoli del ventre e deve perciò vivere di rapina e di delitto quando non trova a campare la vita col lavoro.

Nelle città vaste e popolate come Genova, Milano, Napoli, Palermo voi non siete sicuri di passeggiare, in ispecie di notte, con una bella catena d'oro appariscente nelle vie più eccentriche e meno frequentate senza correre il rischio di vedervela strappata da qualche malvivente, mentre se vi portate fra le popolazioni della campagna potrete camminare sì di giorno che di notte senza che il mite lavoratore dei campi adocchi o pensi d'impadronirsi della vostra catena d'oro.

Si richiede perciò un servizio sagace di prevenzione e un altro non meno pronto e sicuro di repressione. Il servizio però deve essere ben organizzato, ben diretto, ben eseguito. Così verrebbero diminuite le spese di giu-

stizia e di mantenimento dei detenuti poichè intensificando il servizio di prevenzione verrebbe naturalmente a diminuire il numero dei reati.

Bisogna poi fare in modo che vi entri in carcere il minor numero possibile d'individui e una volta entrati bisogna cercare ch'essi non escano più corrotti di prima, cioè che non vadano ad aumentare l'esercito dei delinquenti di mestiere.

Si esige perciò una educazione moralizzatrice del recluso e un'assistenza dopo il carcere con ben organizzate società di patronato.

Quanto all'educazione e moralizzazione del carcerato pur troppo l'Amministrazione carceraria durante l'esecuzione della pena poco s'interessa della persona che viene ad aumentare le cifre della sua tabella d'entrata e d'uscita. Essa non provvede in niun modo alla sua elevazione morale, a suscitare in lui il pentimento del male commesso, a riconciliarlo con sè stesso e col mondo che lo ha respinto, ad educarlo insomma ed indirizzarlo al bene col l'operoso lavoro e col culto indefesso e profondo dei sentimenti di onestà e di probità.

Appena il disgraziato entra in carcere tutto è finito per lui: *c'est l'enfer qui commence pour lui*, esclama il Iolj nel suo libro: *Combat contre le crime: L'air vicié qu'il respire l'imprègne peu à peu*. La guerra è dichiarata e guai se recalcitra, guai a lui se non adotta i riti e le abitudini del carcere, se non casca un giorno o l'altro di un colpo di coltello, non tarderà a soccombere lentamente vittima dei maltrattamenti degli altri forzati, senza che i custodi riescano ad impedirlo, chè anzi vi assistono bene spesso inoperosi ed indifferenti.

Aveva perciò ragione il Gauthier di affermare che *le meilleur moyen de rendre la prison efficace e'est encore d'y mettre le moins de monde possible*.

Quanto alle società di patronato ho visto in molte città funzionare certi istituti, tutt'altro che umanitari, i quali usano regalare un paio di scarpe e una bibbia a tutti coloro che escono dal carcere. Il pregiudicato ben inteso non rifiuta nè le scarpe, nè il libro, ma viceversa poi vende i detti oggetti che per lui sono inutili e coi denari ricavati si va ad ubriacare. Perciò invece del bene si fa del male. Di ben altra assistenza ha bisogno chi esce dalle carceri; le società di patronato non dovrebbero preoccuparsi d'altro che di trovare lavoro ai liberati. Io ho poca fiducia nella riabilitazione e correzione del delinquente adulto, tuttavia molte cause si potrebbero togliere che sono incentivo perenne al delitto.

Lungi dall'ideare una legislazione sociale che riformando le vecchie fondamenta della società desse un nuovo indirizzo al consorzio umano, cambiando le basi della famiglia, in modo da fondere tutta la società in una grande associazione di mutua assistenza o quanto meno in una forma collettivista della proprietà, non certo adattabile ai tempi e all'educazione delle plebi, tuttora incolte ed incoscienti, certo un buon assetto economico oltre a togliere molte cause di malcontento arriverebbe a quel benessere generale che farebbe scomparire rapidamente il morboso accentuarsi della lotta per l'esistenza e quell'odio di classe ch'è bene spesso causa di delitti. Ed anzitutto s'impone una sana ed imparziale legislazione sul contratto di lavoro in genere. Così il popolo verrebbe facilmente sottratto all'influenza deleteria e pervertitrice dei mestatori, degli energumeni della politica piazzaiola che armano il braccio degli illusi e degli ignavi e sono continuo fomite di perturbamenti sociali. Essi insegnano all'operaio ad aborreire il lavoro incitandolo continuamente allo sciopero ed abituandolo a vivere di collette, di sovvenzioni ed ingenerando nelle masse falsi principi di libertà e di solidarietà

che non possono non condurre a rappresaglie e ad atti ingiusti e feroci.

Gli stessi reati politici non derivano forse dal disagio economico, dal marasma sociale che c'invade?

Così è degli anarchici la cui esaltazione ed irritazione è prodotta in buona parte dal disgusto continuo dell'ingiustizie e miserie sociali. Nè qui si deve tacere l'influenza della stampa in ispecie la clandestina. *Les publications fanatiques*, osserva il Regis, *elles ne créent pas le délire, mais elles lui servent d'aliment et le renforcent en lui imprimant une direction déterminée.*

Già parlando delle attribuzioni dello stato nei suoi rapporti coll'individuo abbiamo accennato alla necessità del suo intervento in tutto ciò ch'è di interesse generale per i consociati per cui lo stato ha non solo il diritto, ma il dovere di tutelare il cittadino, di preservarlo dalle aberrazioni e dalle false seduzioni che allettandolo lo lasciano fuori della retta strada del giusto e dell'onesto soffocando in lui la voce della coscienza e della ragione.

Quando si è scalzata la fede e non può farsi assegnamento sul buon senso e criterio che risulta dall'educazione morale, le dottrine malsane che vengono divulgate dalla stampa non possono che esercitare una pericolosa tirannia sugli animi e pervertirli. Non è mai troppo raccomandata una più stretta sorveglianza su certa stampa periodica fomentatrice di odii e corrompitrice di ogni eletto senso di fratellanza e d'amore.

L'Aubry nel suo libro: *Le contagion du meurtre* parlando del contagio criminoso prodotto dalla stampa, esclama: *Il est nécessaire de réagir rigoureusement, car dans cette publicité il y a une sorte pour ne pas dire une véritable apothéose du crime: Mais personne n'a le courage de réprimer un abus aussi nuisible, aussi malsain.*

Tutti dobbiamo cooperare a questo fine supremo dello

Stato che è la vita, la ragione d'essere d'ogni civile nazione. Se vuolsi che la sicurezza e la tranquillità pubblica siano seriamente presidiate, fa duopo smettere il pregiudizio che fa credere ai cittadini di aver provveduto quanto basta alla cosa pubblica istituendo funzionari e magistrati che vi attendono.

L'autorità non coadiuvata dallo spontaneo ed operoso concorso dei cittadini rimane esautorata ed inerte: la polizia e la giustizia in ispecie saranno sempre una formula derisoria senza l'efficace appoggio dei privati individui nella prevenzione e repressione dei reati. Nè qui è tutto poichè il male è complesso ed ha bisogno di cure energiche e radicali.

Si esige una educazione sana e virile nelle scuole pubbliche obbligatorie dirette a formare il carattere dell'individuo sollevando anzitutto moralmente e materialmente i maestri elementari, veri paria sociali, ora così tenuti in non cale. Punizioni severe, sia pure pecuniarie, ai genitori che trasandano l'educazione della prole. Non deve essere lecito a nessuno di mettere al mondo degli esseri senza il dovere di provvedere onestamente al loro avvenire.

Come non si deve fare dei ladri per il gusto d'imprigionarli, così importa promuovere e favorire tutte quelle istituzioni che servono a migliorare l'individuo e a renderlo più conscio dei proprii doveri e più rispettoso dei diritti degli altri. Proibire il matrimonio alle persone affette da mali contagiosi ed incurabili come già si pratica in molte regioni civili tra cui il Belgio. Leggi rigorose e tassative sulla vendita delle bevande alcoliche punendo con pene eccezionali l'ubriachezza abituale.

Fondare su basi salde la famiglia, primo nucleo sociale, la vera associazione naturale, sacro deposito di tutti gli affetti umani, mentre pur troppo oggidì va scompa-

rendo e perdendosi l'autorità paterna, l'autorità dell'antico *pater familias* che aveva il diritto di vita e di morte sui proprii figli.

Coll'irriverenza, colla ribellione che s'insegna oggidì ai giovani a tutto ciò che sa d'autorità, la prima a scalzarsi è la paterna. A quindici anni si fanno entrare i figli nelle leghe, nelle società politiche, a quindici anni quando si mangia e si dorme in casa del padre e non si guadagna ancora la quota settimanale da versare nella cassa del partito. Così s'insegna ai giovani a farsi uomini!

Unico conforto che soccorre in tanto imperversare di dottrine scettiche e sovvertitrici, in tanto abbassamento del senso morale, in tanta disconoscenza dei proprii doveri, è ancora il sentimento religioso, la religione veramente intesa la quale può frenare le male passioni dell'uomo e porre un argine alla delinquenza.

Io non voglio parlare degli abusi e dei mali cagionati dal sacerdozio, non dei supplizi, dei roghi, delle inquisizioni, nè delle vittime del fanatismo e della superstizione. Io intendo parlare del sentimento religioso come elemento politico e sociale di reggimento e perfezionamento umano. Date uno sguardo alla faccia della terra, osserva Plutarco, e troverete città senza ripari, senza tribunali, senza lettere, popoli senza stabili dimore, ma niuno ne troverete senza religione.

La speranza e la fiducia in una remunerazione oltremondana delle nostre azioni, la fede in una giustizia ideale, divina, nutrono il sentimento indefinito del bene e danno la forza del sacrificio, della lotta vittoriosa contro le prave e malvagie tentazioni. Essa forma in noi un senso così profondo del giusto e dell'onesto da farci inorridire all'idea del maleficio.

E sia pure, come osserva l'Holzendorff, che il timore possa essere un motivo che spinge l'uomo a molte azioni

e a moltissime omissioni, sia pure che così e non altrimenti operi la religione sull'animo dell'uomo, perchè non dovremo tener calcolo d'una tale causa produttiva del bene, di un tale antidoto del delitto? E non è forse nell'idea e nel concetto della divinità che le leggi trovano la loro forza coattiva? Non è in nome di Dio che i sovrani governano sopra la terra?

Certo che il fenomeno delittuoso è vasto e complesso ed ha bisogno di studi e cure profonde non per eliminarlo dalla società, che sarebbe impossibile, ma per curarlo, per attutirne il più ch'è possibile gli effetti e le conseguenze.

Il delinquente è un grande malato che ha bisogno di cure assidue e di farmaci. E come per ogni malattia la scienza suggerisce i rimedi più acconci ed idonei e così ogni delinquente abbisogna di un trattamento suo proprio che abbia la forza, la virtù di ritornarlo sano nella società, cioè moralmente guarito e migliore.

Certo che come i farmaci non fanno altro che aiutare la natura richiedendosi cioè che le condizioni fisiche dell'individuo siano acconce a ricevere la medicina, così anche il delinquente deve trovarsi in condizioni morali tali da poter ricevere la cura, cioè la correzione. In ciò sta l'abilità dell'educatore il quale deve ricorrere necessariamente a quegli ammaestramenti, a quei rimedi più adatti all'individuo. Importa anzitutto cominciare per tempo cioè prima che la piaga non diventi cancrena; come si raddrizzano le tenere piante e così le giovani vite. *Sero medicina paratur dum mala per longa invaluere mora.* E siccome le medicine morali sono in pratica di più difficile applicazione, così bisogna contentarsi, quando non si potesse altrimenti, di quei lenitivi e palliativi che aiutano l'opera del pedagogo, del filantropo, del sociologo tra cui io ritengo di non lieve efficacia la fede ed il lavoro, la prima

perchè ha un fondamento incrollabile sopra tendenze ataviche della psiche umana, il sentimento religioso; di cui non v'ha sulla terra cosa più incrollabile e sublime; l'altro perchè è un coefficiente naturale di reazione contro il delitto ch'è un prodotto immediato di fattori economici e sociali: l'ozio e la miseria.

RIEPILOGO.

Nelle attuali condizioni politiche e sociali il delitto è un fenomeno complesso che deve essere studiato nelle varie sue manifestazioni con i criteri di una giusta e spassionata analisi.

Il diritto di punire è un effetto della legge universale di conservazione ed è quindi una funzione che spogliandosi via via dello spirito di vendetta, di giustizia retributiva, deve ridursi ad una clinica preservativa del morbo criminoso. Anzitutto bisogna stabilire due categorie di pene restrittive della libertà personale, l'una per coloro che delinquono per perversità d'animo, l'altra per i delinquenti politici e per coloro che furono trascinati al delitto da impeto d'ira e da passione naturale. Sarebbe davvero esorbitante il chiudere nello stesso stabilimento e sottoporre allo stesso trattamento tanto il ladro, il falsario, il grassatore quanto chi per impeto d'ira ferì o per eccesso di difesa commise un omicidio. Il Laurent anzi vorrebbe una diversità di pene e di reclusori a seconda della natura del delitto commesso.

Inoltre la segregazione degli individui inadatti alla vita sociale deve essere fatta in modo che venga utilizzata per la società e per i colpiti stessi l'opera loro il meglio possibile, nè la segregazione dovrà essere un comodo asilo di oziosità protetta e di viziosa compagnia. Infine si richiede un ben organizzato servizio di prevenzione e repres-

sione, una cura costante del delinquente mediante istituti di correzione e di assistenza e l'applicazione opportuna ed oculata di sostitutivi e surrogati penali. A mali sociali, osserva il Prins, occorrono rimedi sociali. Così con tutti questi provvedimenti se non si riuscirà del tutto a debellare la delinquenza, triste retaggio dell'umana società, si arriverà almeno ad attutirne gli effetti e le conseguenze mettendo per tempo nell'impossibilità di nuocere i delinquenti incorreggibili, segregandoli dal consorzio umano e relegandoli in luoghi appositi, dove col lavoro e l'isolamento possano espiare le colpe della loro viziata e perversa natura.

ERL

 5/1/31